

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 7° - n. 1 - Aprile 1987
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

Programmi de "L'impegno"

Le nuove rubriche

RAIMONDO CANTONO
La provincia ieri e oggi

WALTER CAMURATI
"Vercelli di nuovo provincia!"

PIERO AMBROSIO
Vercellesi, biellesi e valesiani deferiti
al Tribunale speciale fascista

Così la raccontavano
Antologia della stampa fascista

GIUSEPPE FERRARIS
Episodi di mobilitazione contadina
nella Resistenza vercellese

GIOVANNI VACHINO
L'iconografia popolare nell'area
alpina biellese

Lo specchio magico
La storia contemporanea al cinema
e in Tv

Osservatorio sui convegni

Fonti orali

Notiziario dell'Istituto

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI "Cino Moscatelli"

L'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) si propone di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Comitato d'onore: ENZO BARBANO, ERMENEGILDO BERTOLA, FORTUNIO BORAINI, DOMENICO FACELLI, ENRICO NOBILE, ANELLO POMA, ENRICO POMA, PIETRO RASTELLI, ALDO VIZZARI, il presidente dell'Amministrazione provinciale e i sindaci di Biella, Borgosesia, Santhià, Varallo, Vercelli.

Consiglio direttivo: ELVO TEMPIA (presidente), ANTONINO VILLA (vice-presidente), PIETRO GIULIO AXERIO (vice-presidente), FRANCO BIELLI, GUSTAVO BURATTI, LUCIANO CASTALDI, NORBERTO JULINI, LUIGI MALINVERNI, NADIA MOSCATELLI, ALESSANDRO ORSI, IRMO SASSONE.

Comitato scientifico: CLAUDIO DELLAVALLE, GLADYS MOTTA, MARCO NEIRETTI, GIANNI PERONA, ANELLO POMA, FRANCO RAMELLA.

Revisori dei conti: ROSALDO ORDANO, ALVISE MOSCA, ANGELO PALLAVERA.

Direttore: PIERO AMBROSIO.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano

Direzione, redazione e amministrazione:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 - Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1987:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L. 25.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000
Abbonamento sostenitore	L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Ai lettori

Rinnoviamo l'invito agli abbonati che non hanno ancora provveduto a versare la quota per il 1987 a mettersi in regola al più presto: ricordiamo infatti che gli abbonamenti non disdettati si intendono automaticamente rinnovati. Per versare la quota ci si può servire del modulo di conto corrente postale inserito nel precedente numero della rivista o di un qualsiasi modulo di ccp su cui dovrà essere indicato il n. 10261139, oppure rivolgersi ad uno dei numerosi collettori presso le sezioni Anpi. Grazie.

* * *

Gli ultimi numeri de "L'impegno" sono usciti in ritardo rispetto ai tempi previsti per motivi indipendenti dalla volontà della Direzione. Questo numero, in particolare, risente dei problemi derivanti dall'utilizzo per la prima volta di nuove tecnologie computerizzate (composizione dei testi con un programma di videoscrittura e loro trasformazione in testi per la fotocomposizione e impaginazione automatica) che dovrebbero metterci in condizione, per i prossimi numeri, di procedere più velocemente. Ci scusiamo pertanto con i lettori.

Referenze fotografiche:

pp. 2, 3, 8 (in basso): Greppi; 4, 46, 61, 62 Fotocronisti Baita; 11 (in alto), 16-33, 40 (in basso), 42: archivio fotografico dell'Istituto; 6-12: tratte da "Scriviamo un libro insieme", voi. 2°, Vercelli, Cassa di Risparmio; 34-40: Archivio centrale dello Stato; 47-50: DocBi.

Il disegno a p. 13 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:

Un processo di fronte al Tribunale speciale fascista

Programmi de "L'impegno"*

Il 17 gennaio 1927 entrava in vigore il decreto legge che sanciva la costituzione della provincia di Vercelli o, per meglio dire, la ricostituzione della provincia che era stata soppressa nel 1859 ed aggregata a quella di Novara. Sono passati perciò sessantanni da quando, nell'anno Vdell'era fascista, Mussolini (secondo una delle tesi interpretative più ricorrenti e, presumibilmente, più fondate) "premiava" una città in cui, fin dagli albori del regime, aveva potuto contare su un gruppo agguerrito di fedelissimi, garantendosi, fra l'altro, l'appoggio della forte borghesia terriera. Ma questa provincia non ha certo espresso solo squadristi della prima ora e la sua storia è ricca e antica. Proprio a questo passato, remoto e recente, è dedicato l'interessante articolo di Walter Camurati, che proponiamo in quanto tassello importante della nostra storia locale nonché stimolo alla riflessione sulla delicata questione delle autonomie locali.

Come previsto, si avvia con questo numero la pubblicazione delle "biografie" dei deferiti al Tribunale speciale fascista, parte del più vasto progetto di ricerca sull'antifascismo durante il ventennio. Preceduta da una esaustiva prefazione, la serie di "biografie" proseguirà sui prossimi numeri, consentendo di raggiungere un quadro significativo di un fenomeno molto più vasto e complesso di quanto possa apparire attraverso le ricerche sinora svolte. I cenni biografici di ogni singolo antifascista schedato sono desunti dalla documentazione contenuta nei fascicoli del Casellario politico centrale e costituiscono, quindi, una fonte "particolare", in quanto ci offrono l'immagine che i funzionari del regime avevano, o creavano, degli oppositori: una fonte che, pertanto, può risultare sconosciuta anche alla maggioranza dei protagonisti di quella stessa opposizione.

Proponiamo, inoltre, in omaggio alla figura di Giuseppe Ferraris, recentemente scomparso, e al suo ruolo nel socialismo vercellese, il testo di un'intervista rilasciata da Ferraris stesso nel 1985, in cui vengono ricordati alcuni episodi di mobilitazione contadina durante la Resistenza, fra cui l'imponente sciopero del marzo 1945.

Il saggio di Giovanni Vachino sull'iconografia popolare nell'area alpina biellese, è invece imperniato sulle raffigurazioni sacre e sugli ex-voto nel Triverese e in Valsessera. Il tema, che si riferisce al grande ambito della cultura popolare, viene sviluppato partendo dalla considerazione dell'importanza degli aspetti di religiosità popolare come fonti per lo studio di situazioni e fenomeni della storia locale.

Sull'ultimo numero del 1986 abbiamo accennato all'esigenza di una riflessione sulla rivista e sul suo futuro, alle soglie del settimo anno di vita. Crediamo di poter dire innanzitutto che l'esperienza del periodico ha confermato l'importanza e l'interesse per la storia locale ed in questo senso rinnoviamo quindi la scelta operata nel 1980. Continueremo perciò ad occuparci dei molteplici aspetti della storia della provincia; naturalmente, come è avvenuto ad esempio con il saggio di Paolo Ceola sulla nuova destra, non tralascieremo quegli argomenti che, sebbene di carattere nazionale, rivestono un interesse anche a livello locale, specialmente quando presentano una continuità ideologica, culturale o sociale con i fenomeni storici che sono oggetto di ricerca da parte dell'Istituto.

Alcuni degli obiettivi che ci siamo posti per il futuro risultano invece in parte nuovi. Non rappresentano un cambiamento della rivista ma, piuttosto, il suo adeguamento ad aspettative e sollecitazioni espresse da un pubblico che,

nel corso degli anni, si è maggiormente articolato, grazie al coinvolgimento di nuove categorie sociali. Il nostro primo obiettivo è dunque quello di rafforzare la presenza de "L'impegno" in questi nuovi ambiti, rispondendo a esigenze in alcuni casi diverse rispetto al passato, ma comunque strettamente legate al ruolo di un Istituto come il nostro.

Un campo su cui è sembrato necessario muoversi, ad esempio, è stato quello dell'informazione su alcuni temi specifici, che ha condotto alla nascita di nuove rubriche; non meno importanti dovrebbero risultare inoltre gli spazi dedicati, a partire dai prossimi numeri, a utilizzi mirati (particolarmente in campo didattico) delle fonti e dei risultati delle nostre ricerche, o a inchieste su particolari aspetti della storia locale. Infine, ci occuperemo di alcune questioni poste dalla storia contemporanea, in parte già trattate in prospettiva provinciale, che si ricollegano a problemi e dibattiti più generali, aprendo un "filo diretto" con i lettori che ne raccolgano posizioni ed opinioni.

Le nuove rubriche

Si apre con questo numero una serie di contributi su temi specifici che si caratterizzeranno come rubriche fisse nel corso dei prossimi numeri. Rassegne bibliografiche, notizie su convegni e seminari, fonti orali, storia e mezzi di comunicazione di massa, propaganda fascista e storiografia, sono alcuni fra i temi su cui verteranno tali rubriche e che fin d'ora ci piace pensare non solo come un modo più organico e meno dispersivo di intervenire su argomenti, fonti e strumenti della storia contemporanea ma anche come uno spazio per valorizzare il lavoro svolto in questi anni dall'Istituto rispetto ai temi che nelle rubriche stesse saranno sviluppati.

Siamo consapevoli che il ruolo di un periodico locale non è, sotto molti aspetti, quello di fornire quadri onnicomprensivi, sostituendosi ad altre riviste che hanno mezzi e caratteristiche ben più idonei per fare questo. Il nostro obiettivo è invece quello di raggiungere, migliorando nel tempo e nell'esperienza, un livello informativo utile in ambito locale, in altri termini, di offrire un supporto all'individuazione, nel vasto panorama di iniziative e pubblicazioni (incluse le riviste) di storia contemporanea; di problematiche e aspetti che può essere interessante approfondire anche alla luce di esperienze maturate in provincia.

Altre rubriche ed interventi sono in fase di progettazione, allo scopo di allargare ulteriormente la gamma di opportunità che la rivista può offrire ai propri lettori. Si prevede di avviare, infatti, una rubrica dedicata alla vita culturale della provincia, in cui verranno segnalate attività, ricerche e iniziative, svolte o in corso di svolgimento ad opera di tutti quegli organismi che condividono con l'Istituto l'interesse e la volontà di raccogliere, documentare, divulgare il patrimonio culturale della nostra provincia. Fra le rubriche in preparazione, infine, segnaliamo quella dedicata alla didattica della storia contemporanea.

La provincia ieri e oggi

Conversazione con il presidente dell'Amministrazione provinciale

Comm. Contorto, sessant'anni fa, nel gennaio del 1927, fu firmato il decreto per la ricostituzione della provincia di Vercelli: cosa pensa di questo avvenimento? Ritiene che sia stata una scelta giusta, opportuna?

Io credo sia stata una scelta opportuna: il riconoscimento del territorio del Vercellese, del Biellese e della Valsesia è stato senz'altro positivo. Oggi, poi, sarebbe impensabile che esistesse ancora un'unica provincia di dimensioni così vaste com'era allora la provincia di Novara: non potrebbe rispondere a certe esigenze. Se non l'avessero ricostituita allora, probabilmente l'avrebbero fatto in seguito, forse negli anni trenta o negli anni quaranta, ma sicuramente una decisione in questo senso ci sarebbe stata, perché sarebbe stata necessaria. D'altra parte, dopo la Liberazione, sono state ricostituite alcune province che erano state a suo tempo soppresse.

Lei ritiene che, dal punto di vista del territorio, la provincia sia stata strutturata in modo adeguato, comprendendo anche il Biellese e la Valsesia? Ad esempio al termine della guerra vi fu la richiesta della Valsesia di ritornare a far parte della provincia di Novara...

Io penso che sulle richieste delle popolazioni ci sarebbe molto da discutere: talvolta, ad esempio, vi possono essere scelte localistiche o spinte autonomistiche... Per quanto riguarda la nostra provincia la convivenza fra tre realtà diverse, la turistica, l'industriale e l'agricola, ha retto per decenni.

Però furono commessi alcuni errori dal punto di vista della delimitazione dei confini: ad esempio la Valsesia è stata divisa (Grignasco, Prato Sesia e Romagnano sono rimasti in provincia di Novara), inoltre alcune richieste di inclusione di comuni o di correzione di confini non furono prese in considerazione.

Secondo me nell'ambito della Regione forse le possibilità di correzioni

ci sarebbero state e possono esserci ancora oggi, se invece è coinvolta un'altra Regione, come nel caso della zona appartenente al comune di Palestro, in provincia di Pavia, la soluzione è molto più difficile.

Ma resta il fatto che queste correzioni non sono state fatte neanche per i tre comuni della Valsesia né per i confini tra comuni piemontesi.

Il problema, sotto un certo aspetto, è stato riproposto anche quando

gati per tutti gli aspetti a Vercelli, si dovrebbe fare altrettanto con i comuni novaresi che fanno parte dell'Usi 50.

Cosa ha rappresentato, secondo lei, la ricostituzione della provincia?

La costituzione o la ricostituzione di una provincia rappresenta sempre qualcosa di vitale, è indubbio, non solamente per la rappresentanza politico-amministrativa che vi si costituisce, ma anche sul piano economico, produttivo. Vi può essere chi non



L'attuale Giunta provinciale

vi è stato l'esperimento dei comprensori, dal '75 all'85: comuni della provincia di Vercelli sono confluiti nel Comprensorio di Casale e nel Comprensorio di Torino. Oppure, ancora oggi, abbiamo l'esperienza delle unità socio-sanitarie locali: ad esempio in quella di Gattinara confluiscono anche comuni del Novarese. In questo secondo caso, a mio parere, è necessaria una correzione: così come è avvenuto per i comuni che citavo prima che ora sono ritornati a pieno titolo nel territorio della provincia, le-

è tanto favorevole perché considera gli oneri, i costi della creazione di un nuovo organismo, delle sue strutture, dei suoi uffici, ma io penso che si verifichi invece sempre una ricaduta economica.

Quali momenti "alti", importanti per la vita politica ed economica della provincia ed anche dell'attività dell'Amministrazione provinciale, vi sono stati in questi sessant'anni?

Direi che vi è stato un progresso costante. Nel dopoguerra vi è stato in-



Il presidente della Provincia, comm. Raimondo Cantono (a destra), e l'on. Giuseppe Ferraris, vice-presidente, recentemente scomparso

l'alluvione del 1968...

Sì, senz'altro: Valsesia e Biellese sono stati fortemente colpiti. E abbiamo avuto il risultato a cui accennavo prima: che le popolazioni si sono veramente date da fare, hanno iniziato a ricostruire senza attendere l'intervento dello Stato. Ricordo che un giorno o due dopo l'alluvione si lavorava già tutti insieme, imprenditori e operai, per la ricostruzione.

E per quanto riguarda proprio l'Amministrazione provinciale (lei è consigliere dal 1970 ed è stato anche assessore): in questi anni quali sono stati i momenti più difficili?

Qui il discorso potrebbe anche farsi lungo: ancora oggi abbiamo momenti di difficoltà che sono dovuti principalmente a una non chiarezza di quelli che sono i compiti delle amministrazioni provinciali. Non possiamo dimenticare che le province hanno avuto, nel dopoguerra, le prime elezioni nel '51 (la nostra ha subito anche un anno di "interregno", nel '56-57: vi è stato un commissario prefettizio), poi, negli anni sessanta e settanta vi sono stati momenti in cui diverse forze politiche proponevano di sopprimere le province; con l'avvento delle regioni la proposta si è rafforzata e sono stati costituiti altri enti intermedi: i comprensori, che hanno sottratto alle province alcune mansioni. Io ho fatto parte del Comprensorio del Biellese (e ne sono stato anche vice-presidente) e devo dire che è stata un'esperienza positiva perché si è riusciti ad aggregare gli amministratori, ad abituarli a ragionare e ad operare in un'ottica sovracomunale. Però, passati i primi anni di entusiasmo, pian piano ci si è accorti che erano organismi difficili da gestire (anche perché, sul piano pratico, si trattava di enti di secondo grado, quindi con persone già impegnate nei rispettivi consigli comunali).

Noi oggi risentiamo di questo: sot-

to certi aspetti dobbiamo essere anticipatori di quella che sarà la legge sulle autonomie locali, che da anni giace alla commissione Affari istituzionali del Senato. Sotto un certo aspetto cerchiamo di compiere determinati atti anticipatori per prefigurare il nuovo ente intermedio. Le province fino ad alcuni anni fa erano conosciute come gli enti che gestivano strade, ospedali psichiatrici, istituti per l'infanzia abbandonata: ma gli ospedali psichiatrici, così come i laboratori di igiene, dal 31 dicembre 1980 sono stati trasferiti alle unità socio-sanitarie locali. Noi oggi abbiamo però altri campi dove cerchiamo di operare: quello della programmazione, il campo economico, del lavoro, poi cominciano ad esserci deleghe da parte della Regione per i trasporti, per il turismo. Però sentiamo la carenza di una disciplina a carattere nazionale: a volte, lo dico con molta sincerità, abbiamo l'impressione di rubare qualcosa ai comuni o di voler togliere "potere" alla Regione.

Diciamo quindi che, in assenza di una legge quadro che stabilisca in modo preciso i compiti della Provincia, essa si dà da sé alcuni compiti...

Diciamo che cerca di appropriarsi o riappropriarsi di determinati spazi.

E quali altri nuovi compiti potrebbe ancora assumere, o ampliare, la Provincia (lei accennava prima all'importante tema della programmazione, potremmo parlare anche di un argomento che a noi è congeniale, quello della cultura), quali potrebbero essere i compiti del nuovo ente Provincia?

Oltre a questi già citati abbiamo il settore dell'urbanistica: non dobbiamo dimenticare che i piani regolatori dei comuni attendono per anni, presso gli uffici competenti della Regione, di essere esaminati. Noi, come Unione delle province piemontesi, abbiamo richiesto che quelli dei comuni inferiori ai ventimila abitanti possano essere esaminati e licenziati da parte delle province. Questo sarebbe certamente un grande risultato perché nella nostra provincia, a parte Vercelli e Biella, tutti i comuni sono inferiori ai ventimila abitanti. E sarebbe un fatto positivo anche perché sveltiremmo le procedure, evitando l'accumulo di pratiche ed i ritardi conseguenti che, alla fine, costano alla comunità.

Poi c'è chi ritiene che sarebbe forse bene che la tenuta dei laboratori di

dubbiamente uno sviluppo maggiore, che è dovuto a tanti fattori. Nell'insieme, non a caso, la provincia di Vercelli si presenta nelle graduatorie ai massimi livelli in campo nazionale. Questo indubbiamente è anche merito delle nostre popolazioni che sono abituate a lavorare e a chiedere poco, mentre forse altri sono abituati in maniera diversa. In determinate situazioni negative che vi sono state ci si è rimboccati le maniche e si è andato avanti.

E quali sono stati appunto i momenti più difficili?

Sono stati indubbiamente i momenti della guerra, che sono stati momenti "bassi" anche perché eravamo in una realtà negativa nazionale e internazionale. Forse anche i primi anni del dopoguerra: forse allora non si vedeva lo sbocco che poi invece c'è stato. Poi, indubbiamente, vi sono stati momenti di recessione industriale, e anche, perché no, il momento dei grossi mutamenti nell'ambito dell'attività agricola.

Questi però sono problemi e vicende che la nostra provincia ha condiviso con altre, non sono aspetti peculiari. Tra gli aspetti particolari, in questo momento mi viene in mente

igiene e profilassi, modificati rispetto al passato, potesse tornare a noi: questo perché ci siamo accorti che le unità socio-sanitarie locali sono oberate di lavoro e non riescono sempre a rispondere alle esigenze. C'è stato chi ha osservato, e io concordo, che vi sono stati due fatti di cui noi, come Provincia, avremmo dovuto approfittare: la vicenda del vino al metanolo e la nube di Chernobyl. Ma già oggi noi ci occupiamo di ecologia, di ambiente: in termini ancora limitati però cerchiamo di estendere la nostra azione anche in questo campo.

Vi è quindi, a suo parere, il problema di estendere le deleghe alle province anche su questa materia...

Sì, ma "delega" è un termine che può anche essere limitativo: occorre proprio che anche la Regione torni a essere quello che doveva essere, un organismo anche legislativo e che, dall'altro lato, i comuni non siano sovraccaricati di competenze e di problemi. Poi vi potrebbero essere altri temi: i distretti scolastici, organismi che forse non sono sufficientemente funzionali. La Provincia potrebbe estendere i suoi interventi in materia di istruzione e cultura...

In pratica, secondo lei, si tratterebbe di riconsiderare l'attuale proliferazione

di enti e di realizzare invece un ente intermedio unico...

Esatto: perché la partecipazione è una bellissima cosa, però gli eccessi possono anche portare a risultati negativi.

Che tipo di rapporto ha la popolazione con l'Amministrazione provinciale e che tipo di conoscenza ha del ruolo, dei compiti della Provincia? Penso in particolare ai giovani e cito un episodio accaduto alcuni mesi fa: stavamo esaminando alcuni candidati ad un concorso ed abbiamo chiesto ad una studentessa universitaria se aveva votato, per il rinnovo del Consiglio comunale del suo paese, con il sistema maggioritario o con quello proporzionale: non ha saputo rispondere. Questo per dire che vi è anche una scarsa conoscenza delle leggi e dei meccanismi che regolano il funzionamento dei vari organismi...

...noi, ad esempio, a volte veniamo confusi con la Prefettura...

...e, ritengo, non solo a causa della coabitazione...

...no, no. Quante volte alla domanda: "Chi è il capo dell'Amministrazione provinciale?" i giovani, soprattutto, rispondono: "Il prefetto": si confonde cioè la rappresentanza elet-

tiva della Provincia con la rappresentanza periferica dello Stato. Noi siamo poco conosciuti, diciamo la verità.

Parlavo prima dei nostri compiti: forse oggi è rimasto poco, e molta gente forse non sa in quali ambiti la Provincia interviene. Io ho sempre cercato di andare anche nei comuni, per far conoscere il nostro operato.

Sipario, da tempo, della costituzione della provincia di Biella. Cosa ne pensa?

Il Consiglio provinciale ha dato parere favorevole (anche se vi possono essere pareri un po' diversificati anche nello stesso ambiente biellese), la Regione ha dato il suo assenso: in questi giorni, ad esempio, vi sono le consultazioni per il piano regionale di sviluppo '87-90 e le zone di Biella e del Verbano-Cusio-Ossola vengono consultate a parte.

D'altronde l'Amministrazione provinciale già da anni ha decentrato a Biella alcuni servizi, alcuni uffici.

E non sarebbe stato sufficiente appunto un decentramento degli uffici ed il conseguente miglior funzionamento dei servizi?

I pareri sono tanti e possono essere anche discordi. Si dice: "Rimangono due realtà monche". A me non pare. E, per quanto riguarda il decentramento, vi sono dei servizi che non possono aver sede in città non capoluogo di provincia. Per esempio a Biella esistono dodici istituti bancari, con un totale di sessanta sportelli, ma non esiste la filiale della Banca d'Italia, perché lo statuto di questa non lo prevede. In compenso abbiamo forse qualche città che avrà sì e no dieci sportelli ed ha la filiale della Banca d'Italia, in quanto capoluogo di provincia.

Ancora una domanda. Noi ci occupiamo di storia locale, studiamo la storia delle nostre popolazioni: come giudica il nostro impegno?

Lo ritengo positivo e necessario. Quella dell'Istituto per la storia della Resistenza è, secondo me, una scelta felice: abbiamo bisogno di studiare e di far conoscere la nostra storia.

(a cura di Piero Ambrosio)



La sala delle tarsie, in cui si riunisce il Consiglio provinciale

“Vercelli di nuovo provincia!”

Cenni storici a sessantanni dalla ricostituzione

La vocazione a provincia, Vercelli l'ha sempre avuta: questa affermazione può essere compresa nella sua intera validità se solo al sostantivo “provincia” si assegna un significato estensivo, più ampio rispetto a quello puramente amministrativo pur invalso nell'uso attuale. Infatti, ove con il termine “provincia” ci si riferisse ad una qualsiasi giurisdizione su altre zone, appare fuor di dubbio che Vercelli, “provincia” la fu già sin dall'epoca del santo vescovo Eusebio, che vi fondò la prima diocesi piemontese da cui, nel corso dei secoli, derivarono tutte le altre. Ma già lo era stata prima, quando venne creata *municipium* romano; e prima ancora, quando i Galli indigeni non avevano ancora acquisito lo status giuridico di *civites romani*.

Peraltro, anche da un punto di vista più strettamente amministrativo, lo fu ancora quando, in epoca longobarda, vi venne costituita la sede del ducato omonimo; ancora a maggior ragione nei secoli successivi, quelli che possono essere definiti per Vercelli “i secoli d'oro”, il XIII ed il XIV, quando il libero Comune estese la propria signoria abbondantemente fuori dai confini della provincia attuale, sconfinando vistosamente nel Canavese, nel Novarese, nel Monferrato e costellando i propri confini di “borghi franchi”, quei famosi avamposti perfettamente funzionali ad una politica, com'era quella vercellese dell'epoca, di espansionismo militare al servizio soprattutto degli interessi commerciali.

Ai “secoli d'oro” seguirono per Vercelli quelli veramente bui, con le successive “dedizioni” ai Visconti prima ed ai Savoia poi: tuttavia fu proprio quando Vercelli fu stabilmente inserita nel sistema politico sabauda che per lei il concetto di provincia tornò a fare capolino. Nel 1723, il “Regolamento delle Province o sia dipartimenti per Intendenze e Prefetture nei stati di S.M. di qua del mare” divideva lo Stato sabauda in Ducato di Savoia (con sei province), Principato di

Piemonte (con undici province: Torino, Asti, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Susa, Vercelli, Contado di Nizza, Principato di Oneglia), Ducato di Monferrato (con quattro province: Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, capoluogo Mortara), Ducato di Aosta (due province: Valle d'Aosta e Valsesia). Questo ordinamento rimase immutato praticamente fino all'occupazione francese: tuttavia nel frattempo vi si erano aggiunte nel 1738 le province di Novara e Tortona, dopo che il trattato di Vienna ebbe posto fine alla guerra per la successione di Polonia e, nel 1748, il Vigevanese e l'alto Novarese, in applicazione del trattato di Acquisgrana che segnò la fine della guerra per la successione dell'Austria.

L'occupazione francese

Con l'occupazione francese iniziata nel 1798, lo Stato sabauda venne riorganizzato in base alla legge 28 piovoso, anno 8° della Repubblica” (equivalente al 17 febbraio 1800). Novara, insieme con l'alto ed il basso Novarese passò a far parte della Repubblica cisalpina mentre il resto del Piemonte venne diviso dal generale Jourdan in dipartimenti (prefetture) ed in “arrondissements” (sottoprefetture). La nuova suddivisione era questa: Dipartimento dell'Eridano, Prefettura di Torino, sottoprefetture di Susa, Pinerolo, Chieri e Lanzo; Dipartimento di Marengo, Prefettura di Alessandria, sottoprefetture di Casale, Moncalvo, Tortona, Voghera, Broni e Bobbio; Dipartimento del Tanaro, Prefettura di Asti, sottoprefetture di Acqui, Alba, Bra, Villanova; Dipartimento della Sesia, Prefettura di Vercelli, sottoprefetture di Biella, Crescentino, Santhià e Masserano; Dipartimento della Dora, Prefettura di Ivrea, sottoprefetture di Chivasso, Aosta e San Giorgio; Dipartimento della Stura, Prefettura di Cuneo, sottoprefetture di Mondovì, Saluzzo, Savigliano, Ceva ed One-

glia.

Con la costituzione dell'impero francese, la Sesia divenne linea di confine con il Regno italico, di cui fece parte Novara. La riorganizzazione napoleonica del territorio pose le circoscrizioni militari come base dell'ordinamento amministrativo e durò fino al 1814: il Piemonte si trovò quindi a formare la 27ª divisione militare, con sede a Torino, articolata in quattro dipartimenti. Questi ultimi erano il Dipartimento del Po, Prefettura di Torino, sottoprefetture di Susa e Pinerolo; Dipartimento della Stura, Prefettura di Cuneo, sottoprefetture di Alba, Mondovì, Saluzzo e Savigliano; Dipartimento della Sesia, Prefettura di Vercelli, sottoprefetture di Biella e Santhià; Dipartimento della Dora, Prefettura di Ivrea, sottoprefetture di Aosta e Chivasso.

La restaurazione, nel 1814, rimescolò le carte ancora una volta. Aboliti i dipartimenti e le sottoprefetture, lo Stato venne diviso in province ognuna delle quali era composta da vari mandamenti. Si tornò quindi in pratica all'ordinamento del 1723, con il Piemonte diviso nelle province di Torino, Acqui, Alba, Alessandria, Aosta, Asti, Biella, Casale, Cuneo, Mondovì, Mortara, Novara, Pallanza, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Tortona, Vercelli, Vigevano e Voghera.

Si arrivò così alla promulgazione dello Statuto albertino del 1848. La nuova legge comunale, provinciale e divisionale assegnò alla Savoia due divisioni, tre alla Liguria, tre alla Sardegna e sei al Piemonte: Torino, Alessandria, Cuneo, Ivrea, Vercelli e Novara. La divisione di Vercelli comprendeva, oltre a quella omonima, le province di Biella e Casale; quella di Novara le province di Novara, Ossola, Pallanza, Valle Sesia e Lomellina. Questo nuovo ordinamento durò undici anni: nel 1859 la nuova legge comunale e provinciale divise il Piemonte in sole quattro province: Torino, Alessandria, Cuneo e Novara.



Contadini vercellesi

L'aggregazione a Novara

Questa volta i vercellesi si offesero a morte. Sin dalla sua nascita, il bisettimanale "La Sesia" si distinse per l'accanimento nel criticare l'aggregazione di Vercelli a Novara. Un semplice elenco dei "pezzi" più virulenti pubblicati su questo tema porterebbe via pagine e pagine: facendo una sorta di florilegio, vale la pena di ricordare le velenose critiche nel 1871 al "decreto rattazziano che ha decapitato Vercelli per metterci sotto la dipendenza di Novara" e, subito dopo, l'alto appello: "Niun vercellese, amante del suo paese, può accettare altrimenti che come una dolorosa necessità la condizione fatta alla nostra città". Nel 1875 "La Sesia" aveva definito l'operato del governo Rattazzi "un dispetto democratico" ed invitato "le Autorità cittadine a rinunciare tutte, dalle massime alle minori, i loro uffici, che come nessun Vercellese dovrà accettare più, finché non ci sia resa quella giustizia che ci è dovuta".

Anche gli altri fogli cittadini non erano da meno. Nel 1877, ad esempio, "Il vessillo vercellese", che da lì a qualche anno avrebbe sospeso le pubblicazioni, ricordava con acrimonia che "Vercelli fu da padrona fatta ancella" e proseguiva dichiarando che "la nuova circoscrizione della provincia fu allora un'opera precipitosa ed inconsulta, che l'esperienza ha con-

dannato come ingiusta e pregiudicevole (sic) agli interessi connaturali dei luoghi". Nel 1880 una petizione popolare lanciata per riottenere il capoluogo di provincia a Vercelli raccolse in pochi giorni oltre dodicimila firme di altrettanti cittadini: e quando il settimanale cattolico valesiano "Monte Rosa", secondo "La Sesia", aveva avuto "l'aria di mettere in canzonatura le lusinghe di certi ministri" in un suo articolo a proposito della ricostituzione della provincia di Vercelli, se ne era viste scrivere di tutti i colori. Dalle critiche feroci non scampò neppure il ministro biellese Quintino Sella quando osò dichiararsi perplesso sulla opportunità di esaudire i voti dei vercellesi.

Di nuovo provincia

Comprensibili, quindi, le manifestazioni di giubilo inscenate dopo che, nel pomeriggio del 6 dicembre 1926, al commissario prefettizio del Comune di Vercelli, generale Saverio Nasalliròcca era giunto da Roma un telegramma firmato nientemeno che da Mussolini in persona, il cui testo diceva: "Oggi su mia proposta il Consiglio dei ministri ha elevato codesto Comune alla dignità di Capoluogo di Provincia. Sono sicuro che col lavoro, colla disciplina e colla fede fascista codesta popolazione si mostrerà sempre meritevole della odierna deci-

Una sede ricca di storia: il Palais national

La storia dell'attuale *Palais national* in cui ha sede l'Amministrazione provinciale di Vercelli, sin dalla sua ricostruzione, insieme alla Prefettura e, fino ad un paio d'anni fa, anche la Questura, risale alla seconda metà del XVIII secolo, quando l'edificio venne costruito *ex-novo* dai padri barnabiti, come ampliamento del complesso che comprendeva il loro convento e l'attigua chiesa di San Cristoforo.

Non si conosce la data precisa della sua costruzione, dal momento che i disegni originali, custoditi nell'archivio storico del comune di Vercelli, sono anonimi e per giunta senza data; questa tuttavia viene assegnata con un ragionamento induttivo agli anni tra il 1769 ed il 1770. Infatti, nell'archivio della parrocchia di san Michele esiste un disegno firmato dall'architetto Michele Richiardi, datato 8 novembre 1769, in cui, come legenda di una pianta del monastero di Santa Margherita, compare la seguente didascalia: "Parte del Collegio dei Reverendi Padri Barnabiti la quale in ora si sta costruendo in altezza di quattro piani".

Nel convento di San Cristoforo, i barnabiti erano arrivati circa due secoli prima, nel 1581. Risalendo a ritroso, la prima notizia storica a proposito del complesso ci dice che nel XII secolo chiesa e terreni annessi erano stati concessi dal vescovo Ghisolfo all'Ordine degli umiliati; successivamente, verso la fine del XV secolo, la chiesa fu data in commenda alla nobile casata vercellese dei Corradi di Lignana, con il patto che un membro della famiglia ne venisse nominato commendatario. All'inizio del secolo successivo, il Corradi di turno fece abbattere l'antica chiesa di San Cristoforo e la fece ricostruire nella forma attuale: il famoso ciclo di affreschi di Gaudenzio Ferrari venne commissionato dopo il 1529 da un ennesimo Corradi, Andrea.

Nel 1568 san Carlo Borromeo sopresse l'Ordine degli umiliati a causa della vita scandalosa che costoro tenevano e, di conseguenza, venne soppressa anche la commenda vercellese. In San Cristoforo si susseguirono, quindi, diversi ordini religiosi, tra i quali i gesuiti; infine, nel 1581 vi fecero il loro ingresso i barnabiti. All'epoca, il convento comprendeva solamente il brac-



sione del Governo fascista”.

Il settimanale “L’assalto”, organo provinciale del Partito nazionale fascista (diventerà subito dopo “organo del Pnf della provincia di Vercelli”), uscì in edizione straordinaria con l’intera prima pagina dedicata all’avvenimento. Il titolo a sei colonne (le pagine non ne avevano ancora nove come adesso) recitava: “Vercelli è dichiarata Capoluogo di Provincia”. Seguiva il testo integrale del telegramma di Mussolini e, a scorrere, il commento: “Cittadini di Vercelli! Noi non abbiamo mai dubitato della saggezza del nostro Duce amatissimo; quanto più le mutilazioni si seguivano alle mutilazioni, tanto più ardeva in noi la Fede che un giorno a questa nostra adorata Vercelli sarebbe stata resa giustizia. Oggi, per virtù del grande Capo, che tutto il mondo ci invidia, il torto del 1859 è riparato; oggi dimentichiamo tutto ciò che abbiamo sofferto serenamente, stoicamente in nome degli alti interessi della Patria, per rivolgere solo il pensiero riconoscente all’Uomo che la Provvidenza ci ha dato perché l’Italia possa ancora assidersi - formidabile strumento di giustizia e di pace - tra le genti del mondo”. Il pistolotto terminava con “Viva il Re!”, “Viva S. E. Benito Mussolini!” e “W Vercelli incrollabilmente fedele”, a piè di pagina l’invito: “Cittadini! Accorrete questa sera alle ore 18,30 in Piazza del Municipio”.

Il commissario prefettizio non era stato da meno. A tamburo battente era riuscito a far stampare ed affiggere vistosi manifesti per informare la popolazione dell’avvenimento e per invitare a partecipare, la sera, in piazza del

Comune, alla “manifestazione di giubilo popolare”. La festa, stando alle testimonianze dei cronisti, riuscì davvero imponente. La facciata del palazzo municipale era stata ornata con festoni di luci; dalla torre dell’Angelo, in piazza Cavour, un enorme faro illuminava la scura notte di dicembre. La campana grande del “broletto” e quella dei Caduti, da Billiemme, furono incaricate di contrappuntare con i loro rintocchi i passaggi salienti della manifestazione. L’inviato speciale del quotidiano torinese “La Stampa” ha così descritto la scena: “Gente che s’abbracciava per strada; fiaccolate che partivano dalle trattorie; nel centro non si riusciva a circolare” mentre il cronista del bisettimanale locale “La Sesia” ha aggiunto: “Piazza Vittorio Emanuele II [l’attuale piazza del municipio] nereggiava di folla assiepata. Sul balcone di Palazzo municipale apparve l’alta figura del generale Nasalli-Rocca accolta da applausi”. Al suo fianco, il segretario del Fascio vercellese, il console medaglia d’oro Fulvio Tomassucci. Il generale annunciò alla popolazione “festante” la decisione mussoliniana di ricostituire la provincia di Vercelli, ed aggiunse di esserne stato a conoscenza già da una ventina di giorni grazie ad alcune confidenze fattegli dall’onorevole Suardo. La cronaca de “La Sesia” conclude: “La riunione si chiuse con un alalà a Vercelli, al re, a Mussolini”. Il mattino successivo il bisettimanale vercellese comparve nelle edicole con un edi-

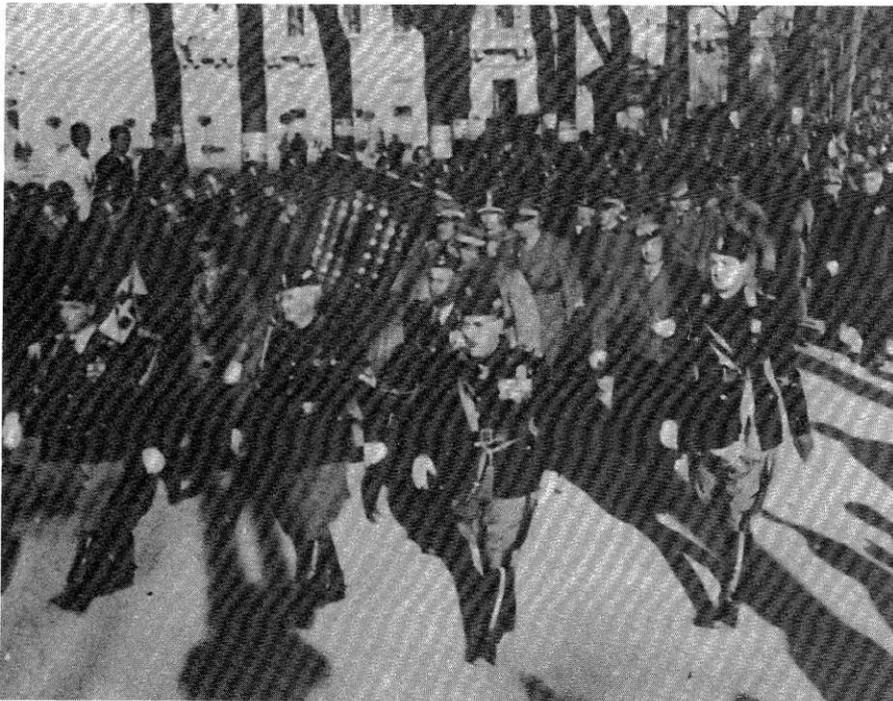


ciò di fabbricato parallelo alla chiesa, dalla quale era diviso da un vasto giardino che si stendeva tra l’attuale via San Cristoforo e la piazza Mazzini, mentre all’angolo tra via De Amicis e piazza Mazzini esistevano alcune basse costruzioni rustiche comprendenti legnaia, scuderia, rimesse e magazzini. Esisteva già anche la biblioteca del convento, non ancora adornata dai pregevoli intarsi che verranno eseguiti solo nella prima metà del XVIII secolo, ma in compenso dagli scaffali plausibilmente colmi di libri, al contrario di oggi.

I barnabiti restarono nel complesso fino all’occupazione del Piemonte da parte delle armate napoleoniche: lo abbandonarono alla chetichella dopo la vittoria di Marengo. Nel 1801, infatti, chiesa e convento erano rimasti vuoti, tanto che nel luglio dello stesso anno l’amministrazione francese, che aveva destinato ad uso militare la chiesa di San Giacomo d’Albareto (proprio allo sbocco di via San Cristoforo nell’attuale piazza Camana), aveva ordinato al parroco di San Giacomo di trasferirsi in San Cristoforo. Nel 1802 veniva soppresso l’ordine dei barnabiti; l’anno successivo il prefetto del Dipartimento della Sesia decretava definitivamente la permuta. Il nuovo ampliamento costruito dai barnabiti, invece, veniva adibito a sede degli uffici del Dipartimento e della Provincia, insieme con quelli della *Mairie*, che ormai scoppiavano nella vecchia sede di piazza Palazzo Vecchio.

L’insediamento dei nuovi uffici richiese importanti modifiche nel tessuto edilizio del complesso. Originariamente disponeva di due entrate: una era l’atrio carraio che fino ad un paio di anni fa dava accesso alla Questura e che era collegato con una scala, ancora esistente, ai locali verso via De Amicis; l’altra si apriva sulla piazzetta San Cristoforo, a fianco della chiesa omonima, e rappresentava la vera entrata del convento.

L’attuale ingresso della Prefettura venne fatto costruire, su disegni dell’architetto Pietro Martorelli, tra il 1802 ed il 1803 dal “cittadino” Felice San Martino della Motta, prefetto del Dipartimento della Sesia; nella stessa epoca venne realizzato l’imponente balcone sorretto dal basso da due colonne per parte. Nel disegno originario, conservato nell’archivio storico del Comune, sopra le due colonne di destra compare la scritta *Actes de la Mairie* e sopra quella di sinistra *Actes de la Prefecture*, mentre negli specchi piani del muro tra le due colonne, sia a destra che a sinistra, campeggiano due enormi fa-



Una manifestazione fascista a Vercelli

toriale su due colonne dedicato all'avvenimento: il titolo, in corpo 24, annunciava: "Vercelli ritorna Provinciale!", mentre il sommario esultava: "Viva Vercelli! Viva Mussolini!". Il settimanale "L'assalto", che il giorno precedente era uscito con un'edizione speciale, il martedì mattina comparve con il sottotitolo di testata già ampliato in "organo del Pnf della Provincia di Vercelli". Due colonne collocate di spalla in prima pagina, erano intitolate "Vercelli Capoluogo di Provincia"; sotto, a scorrere, il testo del telegramma mussoliniano e quello del manifesto del generale Nasalli-Rocca. "Esulto per voi - scriveva il generale - fedeli e laboriosi Vercellesi, e sono certo che le varie iniziative sorte in questi ultimi tempi riceveranno dalla mano vigorosa e fascista di chi sarà messo a capo di questa rinnovata Provincia e del vostro futuro Podestà un valido e fattivo impulso".

L'entusiasmo della città

Anche gli ambienti cattolici vercellesi avevano accolto la novità con favore. La Giunta diocesana, lo stesso lunedì 6 dicembre, aveva spedito un telegramma a "S. E. Mussolini - Primo ministro - Roma" che, a firma del presidente monsignor Enrico Cortini, diceva: "Giunta Diocesana vercellese Azione Cattolica nome cattolici esul-

tanti magnifico onore concesso da Vostra Eccellenza illustre Metropoli Eusebiana presenta vivi ringraziamenti protesta riverente docile cooperazione Vostro forte sapiente governo". Il Consiglio d'amministrazione della Cassa di risparmio di Vercelli adottò all'unanimità una delibera con cui si nominava "Sua eccellenza Benito Mussolini, Primo Ministro, Socio onorario dell'Istituto per altissime benemerenze". Altra assemblea straordinaria fu quella convocata per i soci del Casino di Commercio di Vercelli i quali "per solennizzare l'elevazione della Città di Vercelli a Capoluogo di Provincia hanno deliberato per acclamazione" di inviare a Mussolini un telegramma così concepito: "Casino Commercio riunito in imponente Assemblea acclamando nuova costituzione Provincia di Vercelli manifesta sentimenti giubilo e riconoscenza vivissima".

Nuova festa il mercoledì successivo, 8 dicembre, per il rientro da Roma del deputato vercellese Roberto Olmo. La cronaca de "La Sesia" ricorda: "Dalla stazione ferroviaria un lungo corteo mosse aperto dalla banda musicale e seguito da squadre di Balilla con numerosi palloni alla veneziana". Venerdì 10 dicembre il settimanale dell'Azione cattolica vercellese "L'argine" usciva con un editoriale che diceva: "Non è facile descrivere l'entusiasmo

sci littori in rilievo. A quest'epoca, appunto, risale la denominazione di *Palais national* al complesso degli uffici che vi rimasero per tutto il periodo della dominazione francese. Con la Restaurazione vennero ristabiliti gli ordini religiosi soppressi e l'edificio venne restituito quindi ai barnabiti che ne ripresero possesso nel 1817 e che due anni dopo si videro assegnare anche la cura della parrocchia di San Giacomo d'Albareto, ormai stabilmente insediata nella chiesa di San Cristoforo.

Il 13 agosto 1833 i barnabiti assunsero l'insegnamento delle scuole comunali e di quelle regie e le insediarono nel loro palazzo, dopo averlo ingrandito ulteriormente con una nuova ala di fabbricato: è quella che, dividendo in due l'antico giardino del convento, chiude oggi il cortile della Prefettura e va ad attaccarsi al fianco sinistro della chiesa di San Cristoforo. Unanime il giudizio positivo di tutti gli studiosi sull'eccellente livello raggiunto dai barnabiti nell'insegnamento. Fra i loro docenti più celebri che tennero cattedra a Vercelli, occorre ricordare padre Luigi Bruzza, il primo archeologo degno di questo nome, che raccolse in una monumentale, ed ancor oggi valida, opera tutte le iscrizioni antiche vercellesi, e che, nelle scuole dei barnabiti, curò dal 1840 l'insegnamento delle materie di umanità e retorica.



Il Palais National

Nel 1853 i barnabiti rinunciarono ai contributi statali e comunali e chiusero le scuole motivando la decisione con "Le accresciute ingerenze del Comune nelle cose scolastiche", ingerenze che si sarebbero fatte tanto pesanti "che la Congregazione non era più libera - come afferma un documento coevo - di variare la destinazione ai suoi soggetti [leggasi: docenti] senza incontrare ostacoli". Chiuse le scuole, i barnabiti destinarono l'edificio ad usi diversi. Nel 1855 ne concessero in affitto al ministero delle Finanze alcuni uffici per l'agenzia delle tasse; nel 1856 vi si insediaronò l'Ufficio della Tappa di Insinuazione" (la ricevitoria del Registro) e l'Ufficio tabellionario" (l'archivio notarile). In questo stesso anno vi aveva già la sua sede l'Ufficio dell'intendente di Divisione (corrispondente all'attuale prefetto), che probabilmente vi aveva anche l'alloggio di servizio.

In seguito alla nuova legge provinciale del 1859, Vercelli fu declassata a capoluogo di circondario: gli uffici dell'Intendenza di Divisione vennero allora occupati da quelli della Sottoprefettura, e vi alloggiò il sottoprefetto. Nel 1862 i barnabiti affittarono altri locali per gli uffici del Telegrafo elettrico e per la caserma delle guardie di Finanza. Infine, con la legge del 1866, furono soppressi numerosi conventi, compreso quello vercellese dei barnabiti: nel settembre del 1867 il Comune di Vercelli ne entrava così in possesso, con esclusione della chiesa di San Cristoforo, ed a patto che vi fosse riservato l'alloggio per il parroco.

L'ultimo significativo intervento di ristrutturazione del complesso, risale ai primi anni '80 di questo secolo, ed è stato condotto dall'architetto vercellese Enrico Villani. In particolare la pregevole "Sala delle tarsie", così detta per gli intarsi barocchi nelle scaffalature della biblioteca, venne adattata a sede per le riunioni del Consiglio provinciale. L'antico, e peraltro poco pregevole pavimento in cotto, è stato ricoperto di moquette gialla, le scaffalature vuote della libreria chiuse con pannelli di poliuretano espanso per migliorare l'acustica. Nella stessa occasione, nell'atrio di via De Amicis venne installato un ascensore al servizio della stessa "Sala delle Tarsie" e della nuova manica di uffici ricavata all'ultimo piano. Dopo il trasferimento della Questura (1986) nella vicina caserma "Bava", l'intera sezione al pianterreno sulla sinistra dell'edificio è rimasta vuota: sono in corso progettazioni per la sistemazione di questi locali al servizio della Prefettura.

W.Ca.

che in un attimo tutta animò la città, quando nel pomeriggio dello scorso lunedì si diffuse la notizia che Vercelli era stata eretta a capoluogo di Provincia. L'on. Mussolini erasi compiaciuto di comunicare telegraficamente a S. Ecc. il Gen. Nasalli-Rocca, commissario prefettizio, e più tardi l'illustre uomo che attualmente regge le sorti della nostra città, pubblicava la notizia con un manifesto alla cittadinanza. Vercelli ebbe così il pieno riconoscimento delle storiche sue grandezze e delle patriottiche, anche recenti, sue benemerenzze".

Nel mentre a Roma non avevano dormito: si era già infatti provveduto a nominare il prefetto nella persona di Empedocle Lauricella, un siciliano che rimase a Vercelli circa un anno e mez-

zo. Il funzionario arrivò in città già alle 18 di sabato 11 dicembre e fu ospite, a cena al "Ristorante centrale", dell'intero direttorio del Pnf locale. Le cronache precisano che fu una "cena intima": c'erano "il console della Milizia cav. Tomassucci, il sottoprefetto cav. uff. Giannelli, il segretario generale del Municipio dott. cav. uff. Ardy, il rettore dell'Università fascista prof. cav. Verzone, il commissario cav. uff. Sonnino, ed altri". A Vercelli ci si diede da fare per mettere a disposizione i locali idonei ad ospitare il neonato organismo amministrativo: la scelta cadde immediatamente sul *Palais national* di via San Cristoforo, che tra l'altro già aveva ospitato gli uffici omologhi durante l'occupazione francese ed anche dopo.



Mussolini "agricoltore"



Un'altra immagine di una manifestazione fascista

In attesa però che il *Palais* venisse riadattato, la Regia Commissione per l'Amministrazione straordinaria era stata provvisoriamente ospitata al secondo piano del palazzo "ex-Leon d'oro", in via Sant'Anna, dove fino a poco prima c'erano gli uffici della Cassa mutua infortuni agricoli. L'insediamento avvenne il 19 gennaio 1927: due giorni prima era entrato in vigore il decreto legge datato 2 gennaio, con cui si costituivano diciassette nuove province nell'intero territorio nazionale, di cui due, Vercelli, appunto, ed Aosta, nel Piemonte.

La Regia Commissione, alla sua costituzione, venne presieduta dal conte Luigi Arborio Mella di Sant'Elia, 45 anni, laureato in chimica, definito dai giornali "nuovo alle pubbliche aziende". La nuova circoscrizione provinciale, in pratica, venne costituita togliendo parte del suo territorio alla provincia di Novara. In base al decreto regio di costituzione (in tutto quattro righe a stampa: "Vercelli, con capoluogo Vercelli, comprendente i comuni già costituenti i soppressi circondari di Vercelli, di Biella e di Varallo Sesia, nonché i comuni di Borgo Vercelli e Villata"), all'inizio comprendeva anche il territorio ossolano mentre ne rimanevano fuori altri centri che al contrario sarebbero benissimo potuti venirne compresi.

I confini della nuova provincia

Secondo il decreto legge del 2 gennaio, la nuova provincia di Vercelli

aveva competenza territoriale su 221 comuni, con una popolazione di 382.778 abitanti ed una superficie di 3.607,01 chilometri quadrati. Già a metà gennaio del 1927, però, su una dettagliata relazione fatta pervenire d'urgenza a Roma, una speciale commissione del ministero dell'Interno si trovò costretta a ridisegnare i confini della nuova provincia, ed a riassegnare l'Ossola a Novara eliminando la precedente assurdità geografica. Senza esito, invece, restarono le altre incongruenze denunciate nella relazione. In questa si legge: "Sotto l'aspetto commerciale-industriale nulla si ha da osservare e così pure in generale sotto l'aspetto amministrativo perché le attività delle tre regioni Vercellese, Biellese e Valsesiana si completano fondendosi in un'unità assolutamente organica. Non così avviene sotto l'aspetto territoriale e nei riguardi dell'irrigazione". Continua la relazione: "Il confine tra due province limitrofe viene determinato dalla linea di confine dei corrispondenti comuni. Ora, è avvenuto che i comuni in sponda di fiumi e torrenti hanno mantenuto nel corso del tempo la loro consistenza territoriale, malgrado le vicissitudini storiche e malgrado i profondi e radicali turbamenti e spostamenti degli alvei. La legge 30-3-1886 sulla perequazione fondiaria dettava norme per le rettifiche di confine tra Comuni limitrofi ma si è visto che, salvo rare eccezioni, nel Vercellese in generale vennero mantenuti i confini esistenti, e specialmente rimasero immutati per ragioni di evi-

Le origini dello stemma araldico

Non si era ancora asciugato completamente l'inchiostro con cui Benito Mussolini aveva firmato il decreto per ricostituire la provincia di Vercelli, che già tra studiosi ed esperti era accesa polemica per dotare il nuovo organismo amministrativo di uno stemma araldico.

Il primo a scendere in campo, il 7 febbraio 1927, fu Giuseppe Gerola, titolare della Regia soprintendenza all'arte medioevale e moderna per le province di Trento, Verona e Mantova, con una proposta che potrebbe essere sinteticamente definita lapalissiana. Il suo ragionamento partiva dalla constatazione che, fino al momento della scissione del territorio vercellese da quello di Novara, lo stemma araldico di quest'ultima conteneva le "armi" dei disciolti circondari di Novara, Vercelli, Biella, Pallanza, Varallo e Domodossola. Semplice, quindi, la soluzione: lo stemma di Novara anziché in sei sarebbe rimasto diviso in tre per comprendere il capoluogo, Pallanza e Domodossola mentre quello di Vercelli sarebbe stato formato dai tre stemmi superstiti. "Lo stesso 'spediente' - commentava Gerola - è stato adottato qualche anno fa dalla provincia di Belluno nel foggare la propria arma. Se ne ha il duplice vantaggio di dare il necessario risalto all'emblema del capoluogo della provincia e di semplificare notevolmente tutto l'insieme".

La "soluzione Gerola" prevedeva quindi di "assumere senz'altro per stemma la vecchia croce rossa in campo argenteo, e di relegare le due insegne del Biellese e della Valsesia nei due quarti inferiori dello scudo". Operazione peraltro niente affatto facile, tanto che lo stesso Gerola aggiungeva: "Naturalmente, poiché nell'arma di Biella il campo è di oro, il terzo quarto dello scudo provinciale anziché argenteo risulterà dorato. Quanto all'ultimo quarto, esso potrà essere tanto d'oro quanto d'argento, poiché si hanno vecchi esempi tanto dell'una come dell'altra variante; ad ogni modo però quell'emblema dovrà nelle rimanenti sue figurazioni essere semplificato e riformato in forma più araldica che oggi non sia". Condensata in termini araldici, la sua proposta di blasono concludeva così: "Potrà blasonarsi troncato di argento e di oro, alla croce attraversante di rosso, accantonata nei due quarti inferiori rispettivamente dalle armi del Biellese e della Valsesia".

Giuseppe Gerola e la sua proposta

non ebbero fortuna. Quest'ultima infatti venne respinta e per esigenze estetiche e perché avrebbe potuto dar luogo a controversie per ragioni di precedenza e la relazione predisposta per ottenere l'autorizzazione a fregiarsi del blasone ed inviata il 25 aprile 1927 alla segreteria della Consulta araldica presso il ministero dell'Interno, informava che "è prevalso il concetto di dare alla nuova Provincia uno stemma del tutto nuovo".

Quattro mesi dopo, in un'altra relazione, si impostava la questione su basi storiche. "E noto che la Signoria di Vercelli - vi si legge - che comprendeva all'ingrosso il territorio della odierna Provincia fu dal secolo XV al secolo XVIII la terra di confine ad oriente dei domini sabaudi. A Vercelli ebbero sede e morirono i Duchi Amedeo IX, il Beato, e Carlo II, padre di Emanuele Filiberto [detto Testa di ferro] e questi fece di Vercelli la sua capitale quando, nella ricostituzione dello Stato, gran parte del Piemonte era ancora occupata da Francesi e Spagnoli. Nelle guerre che si succedettero nei secoli XVII e XVIII le devastate terre della Provincia rimasero fedelissime ai loro Duchi: Vercelli sostenne nel 1617, nel 1638, nel 1704 tre durissimi e disgraziati assedi". La relazione continua decisamente sull'epico: "Inoltre tra gli episodi di eroismo più fulgidi nella storia del Piemonte e d'Italia è quello del biellese Pietro Micca. L'assegnazione alla Città di Vercelli della medaglia d'oro delle città benemerite del Risorgimento prova quale sia stato il contegno delle popolazioni del territorio durante le guerre per il Riscatto nazionale; e, nella recente guerra [1915-18], mentre i monti del Biellese e della Valsesia davano i loro contingenti a quelle truppe alpine, divenute quasi leggendarie per l'eroismo ed il provato sacrificio, il numero delle medaglie d'oro al valor militare assegnate ad eroi, nati o vissuti a Vercelli o nel suo territorio, conferiva alla Città un invidiato primato".

La relazione, che è intitolata "Cenno storico illustrativo sullo stemma della Provincia di Vercelli" e che, pur non essendo firmata, deve probabilmente essere attribuita a Giulio Cesare Faccio, continua: "E sembrato, perciò, giusto proporre per la nuova Provincia un emblema araldico che ne simboleggiasse insieme ed il guerresco valore è la secolare fedeltà alla Casa di Savoia. E poiché tra gli stemmi assunti da Emanuele Filiberto nella sua travagliata gioventù, vi fu anche una spada impugnata, questo simbolo è stato scelto per lo stemma della Provincia di Vercelli". Segue la descrizione: il colore del campo



Un tipico gesto oratorio di Mussolini

dente opportunità i confini dei comuni in margine del territorio della Provincia. Conseguo che il confine attuale della Provincia vaga in disordine sulle sponde opposte della Dora, del Po e della Sesia. Non si può pretendere che il confine venga fissato secondo la mediana dei fiumi, come se questa dovesse essere una linea stabilmente definita, ma ora che il corso dei fiumi tende ad assumere un assetto definitivo sarebbe necessario che dove vi è la possibilità esso venga a segnare il limite territoriale. Questa considerazione assume un carattere di grande importanza agli effetti delle applicazioni delle leggi sulle opere idrauliche, perché i confini sistemati eliminerebbero pratiche delicate e difficili nel caso in cui si dovesse procedere ad opere di difesa e di sistemazione". In particolare, si lamentava la mancata inclusione nel territorio vercellese della zona litoranea del Po fra Morano e Casale, in provincia di Alessandria; di una piccola zona ad est della Dora, tra la stretta di Mazzè ed il territorio di Saluggia, in provincia di Aosta; di un'altra piccola zona ad ovest della Sesia, appartenente al Comune di Palestro, in provincia di Pavia; inoltre, veniva segnalata l'opportunità di alcune rettifiche di confine tra Carpignano e Ghislarengo e tra Romagnano e Gattinara. Per quanto sensate fossero le argomentazioni addotte per giustificare le modifiche proposte, queste cad-

dero nel dimenticatoio e non è azzardato ricordare che risultano singolarmente attuali ancora oggi, a sessantanni di distanza.

Con la riassegnazione a Novara dei comuni ossolani, il territorio della provincia di Vercelli si assestò su 196 comuni che, all'epoca, contavano complessivamente circa 360 mila abitanti, la cui superficie di 3.011 chilometri quadrati, dei quali due quinti montagnosi ed i restanti tre quinti pianeggianti, corrisponde a quella degli attuali 169. La nuova unità amministrativa risultò così comprendere tre zone (Vercellese, Biellese e Valsesia) le cui economie fondamentali, identificabili nell'ordine con agricoltura, industria e turismo, non essendo concorrenziali tra loro si potevano "con reciproco profitto integrare e fondere insieme". Quanto a quest'ultima affermazione, andrebbe come minimo rivista alla luce delle rivendicazioni avanzate, non solo da oggi, da Biella per diventare capoluogo di provincia.

I primi problemi

Alla Regia Commissione per l'amministrazione straordinaria non mancarono, sin dal suo insediamento, le grane: prima fra tutte quella delle "gravissime deficienze nei servizi tecnici comunali e provinciali con conseguente, notevolissimo deperimento delle opere pubbliche che rispondono a vitali esigenze d'ordine igienico, economico e sociale delle popolazioni": questo l'attacco di una letteraccia spedita ai primi di aprile dal prefetto Lauricella al "Signor Presidente della Commissione Reale per la straordinaria Amministrazione della Provincia di Vercelli". Continuava Lauricella:



Gerarchi fascisti a Vercelli

“Non è ammissibile l’asserita insufficienza di mezzi finanziari e, in ogni caso, devono essere stanziati in bilancio i fondi occorrenti in misura idonea allo scopo riducendo, ove occorra, le spese per finalità di minore interesse tenuto conto che la omissione della piccola manutenzione continuativa peggiora progressivamente lo stato delle opere, fino a rendere necessari costosi lavori di manutenzione straordinaria. Il problema assume particolare gravità nei riguardi del patrimonio stradale la cui buona gestione è resa necessaria, oltre che da esigenze di carattere economico e sociale, anche da opportunità di favorire lo sviluppo del movimento politico, al quale il Governo nazionale dedica assidue cure per il riflesso che esso ha sull’economia generale del paese”. Le strade in buono stato come strumento per lo sviluppo politico: una tesi singolare, che Lauricella peraltro ribadiva più avanti nella stessa lettera: “Le dannose ripercussioni che dalla cattiva gestione delle opere pubbliche derivano all’economia generale nel momento in cui la Nazio-

ne tende ogni suo sforzo all’opera di generale ricostruzione, devono essere assolutamente evitate, ed io faccio pieno assegnamento sull’azione delle Ss.LI per il raggiungimento di un più razionale ed efficiente indirizzo dei servizi di manutenzione tecnica affidati ai comuni ed alle Province”.

Disinvolta la risposta fornita due mesi dopo, e dopo qualche sollecito, dal conte Luigi Arborio Mella di Sant’Elia: “Questa Commissione straordinaria ha già in parecchie sue sedute affrontato lo studio dell’importante problema stradale che assilla tutte le Amministrazioni pubbliche”. Conclusioni: non appena la “più vasta Provincia di Novara” renderà note “le risultanze di bilancio 1926 in corso di compilazione”, Vercelli provvederà “ad iscrivere le somme occorrenti per una sistemazione decorosa delle strade da fronteggiarsi con aumento eventuale della sovrimposta terreni e fabbricati per quanto riguarda la manutenzione ordinaria, e con la contrattazione di mutuo per i lavori di carattere straordinario”.



Mussolini trebbia il riso



doveva essere “quello del nastro della medaglia al valor militare, azzurro; ed in esso diciassette stelline d’oro ricordano le medaglie d’oro al valor militare della Provincia (sedici di Vercelli, una di Biella). Come simbolo delle ricchezze agrarie della regione, due cornucopie sostengono lo scudo: una ricolma di spighe di riso, l’altra di frutti e d’uva. Sullo scudo sta la corona delle Provincie”. Scelto anche il motto (che nel linguaggio araldico si traduce con il termine “impresa”): “In pectore vires”, mutuato pari pari nientemeno che da Vittorio Amedeo II. “Esso vuol significare - spiegava la relazione - che la forza sta non solo nella robustezza del braccio, ma più nella saldezza dei cuori”. Usando i simboli dell’araldica, il nuovo blasone veniva descritto così: “Una spada d’argento impugnata, in palo su campo d’azzurro attraversato da una costellazione di 17 stelle d’oro”.

Le “spese di miniatura” dello stemma ammontarono a duecento lire dell’epoca, (circa un milione e quattrocentomila lire di oggi) ed il “blasonista” romano Luigi Muccioli, incaricato di eseguire la miniatura stessa “come da ordinazione avuta dall’Ufficio araldico”, si affrettò a compilare regolare ricevuta su carta da bollo da cinquanta centesimi. Occorre aggiungere che le due cornucopie, “simbolo delle ricchezze agrarie della regione”, non figurarono mai nel blasone vercellese ma, in compenso, intorno al 1929, quando le stelle dello stemma erano già aumentate di tre unità perché nel frattempo erano state assegnate altrettante nuove medaglie d’oro, sulla parte superiore dello stemma venne aggiunto il fascio littorio sorretto da un cartiglio e contornato a sinistra da una fronda d’alloro e a destra da una di foglie di quercia. Queste aggiunte scomparvero ovviamente dopo il 1945. Attualmente, le stelle che figurano sullo stemma della provincia di Vercelli sono trentasette: l’ultima è quella assegnata alla città di Biella per i meriti acquisiti durante la Resistenza.

W. Ca

La Regia Commissione per l'Amministrazione straordinaria della Provincia di Vercelli, presieduta dall'Arboreo Mella restò in carica fino ai primi di marzo del 1928, quando al vertice subentrò come commissario prefettizio il geometra Vittorio Sesia, lo stesso che, nell'aprile dell'anno successivo, venne nominato "preside del Rettorato".

L'amministrazione Sesia curò l'impianto dei servizi, il riassetto delle strade provinciali e la separazione pratica dalla provincia di Novara, che fu un'operazione particolarmente complessa e laboriosa. Fra le opere pubbliche di maggior spicco realizzate dal-

la stessa amministrazione, va citata la costruzione dell'aeroporto cittadino, intitolato a Carlo Del Prete, e quella, iniziata, dell'ospedale psichiatrico. L'aeroporto fu inaugurato nel 1928; l'ospedale, iniziato nel giugno 1930, fu portato a termine solo nel 1937 con una spesa complessiva letteralmente enorme per quei tempi: quattordici milioni e mezzo.

Nel suo primo quinquennio di attività, la Provincia di Vercelli riuscì a costituirsi in un organismo amministrativo efficiente e rigorosamente strutturato. Ingenti furono le spese: quarantatré milioni dell'epoca in soli cinque esercizi finanziari, di cui poco

I prefetti

Empedocle Lauricella, dal gennaio al settembre 1927

Angelo D'Eufemia, dal settembre 1927 all'aprile 1932

Cesare Vittorelli, dal maggio 1932 al marzo 1937

Carlo Baratelli, dall'aprile 1937 all'agosto 1942

Guido Sandonnino, dal settembre 1942 al giugno 1943

Giuseppe Murino, dal giugno all'agosto 1943

Enrico Avasse, dal settembre all'ottobre 1943¹

Giovanni Cantono Ceva, dal maggio 1945 al marzo 1946

Elmo Bracali, dal marzo all'ottobre 1946

Edoardo Pallante, dall'ottobre 1946 all'agosto 1948

Massimo De Sanctis, dal settembre 1948 al gennaio 1949

Francesco Quaini, dal gennaio 1949 all'aprile 1950

Ugo Morosi, dal giugno 1950 all'ottobre 1951

Manfredi De Bernart, dall'ottobre 1951 all'ottobre 1955

Mario Malinverno, dall'ottobre 1955 al febbraio 1957

Nicola Abbrescia, dal marzo 1957 all'ottobre 1961

Carlo Benigni, dall'ottobre 1961 all'ottobre 1963

Celestino De Bonis, dall'ottobre 1963 all'ottobre 1970

Aldo Princiotta, dall'ottobre 1970 all'agosto 1972

Antonino Giuffrida, dal settembre 1972 al luglio 1973

Mario Vaccaro, dal luglio 1973 al giugno 1978

Giulio Beatrice, dal settembre 1978 al novembre 1983

Sergio Vitiello, dal novembre 1983 al gennaio 1987

Pasquale Diquattro, dal febbraio 1987

I questori

Odilio Tabusso, dal gennaio 1927 al giugno 1930

Anselmo Sesia, dal giugno 1930 al maggio 1932

Salvatore De Baro, dal maggio 1932 all'aprile 1933

Primo Pepi, dall'aprile 1933 all'ottobre 1937

Cesare Rossi, dall'ottobre 1937 al dicembre 1943

Amedeo Sartoris, dal gennaio 1944 al marzo 1945

Rodolfo Avogadro di Vigliano, dall'aprile 1945 all'agosto 1946

Francesco Balzarano, dal settembre 1946 al marzo 1947

GUARDA COSA
SI DEVE FARE PER
UN POPOLO DI POETI,
NAVIQATORI, SANTI
ED AGRARI



¹ Dall'ottobre 1943 all'aprile 1945 le funzioni di prefetto vennero esercitate dal "capo della provincia", Michele Morsero.

più della metà investita per l'impianto dei necessari servizi.

La gratitudine di Mussolini

Fra le tante ipotesi formulate per spiegare come mai ad un certo momento Mussolini avesse deciso di ricostituire la provincia di Vercelli, quella che sembra la più attendibile è che abbia inteso premiare i suoi "fedelissimi della prima ora". A Vercelli infatti, secondo lo storico locale del fascismo, Leandro Gellona, il "Fascio di combattimento" sarebbe nato già nel dicembre 1920 e, anche se altri storici contestano questa data proponendone altre successive, è provato che già nel gennaio 1921 il fascio vercellese aveva iniziato la sua attività pubblica. Vercelli, quindi, sarebbe stata una delle prime città del Nord d'Italia ad accogliere il movimento fascista; e tutto sommato non c'è da stupirsi più di tanto, se solo si considera con quanta attenzione il fascismo guardasse al mondo agrario e quale importanza per Vercelli il mondo agrario rivestisse all'epoca.

Una cosa è certa: il merito più che a chiunque altro venne attribuito allo stesso Mussolini. Particolarmente indicativo, a questo proposito, il "fondo" che la "Sesia" pubblicava il 31 dicembre 1926, a chiusura dell'annata: vale la pena di riportarlo pressoché integralmente. "La storia della ricostituzione della Provincia di Vercelli - vi si legge - non è ancora stata scritta, e forse non sarà scritta mai. Noi sappiamo questo di certo: che il merito di questo atto di grande giustizia è di un uomo solo, Benito Mussolini. Il cuore di Benito Mussolini aveva già parlato, quando prometteva: 'Io non dimentico!'. E nemmeno Vercelli dimenticherà, Eccellenza: e che il 1927 sia felice per Voi e per la Patria che guidate ai maggiori destini!".

La frase riportata da "La Sesia" era effettivamente stata pronunciata da Mussolini due giorni avanti del primo anniversario della marcia su Roma, nel 1923, quando in una sosta alla stazione di Vercelli del convoglio ferroviario che doveva portarlo a Milano, aveva testualmente detto: "Io non dimentico nulla, ed io sono qui ad attestarvi i sensi della mia più alta ammirazione". Ma un'altra ancora, Mussolini ne aveva detta, di frase: quest'ultima ancora più densa di significato della precedente. Era stato una domenica, il 27 settembre 1925, quando aveva inaugurato, sotto i portici del Pa-

lazzo municipale, le lapidi delle sedici medaglie d'oro vercellesi. Nei giorni precedenti, sulle pagine de "La Sesia" si erano sprecati alati richiami come questo: "Egli [Mussolini] rendendo omaggio a quelle memorie [dei caduti decorati di medaglia d'oro], onora Vercelli, e noi dobbiamo essergliene grati. Noi, che abbiamo sostenuto e difeso gli interessi di Vercelli e lamentammo le ingiuste menomazioni da essa sofferte, non gli chiediamo, nella solennità di quest'ora, annunci e promesse. Sarebbe indegno di noi e di lui". "Messaggio ricevuto", sembrò voler dire lo stesso Mussolini quella domenica mattina: il testo del suo discorso compare integralmente in seconda pagina del bisettimanale, uscito il martedì successivo. Particolarmente interessante sembra questo brano: "Confesso che sono io che desidero parlare a voi. Voglio dinanzi a tutta la Nazione mettere all'ordine del giorno la città di Vercelli, non solo per le pagine stupende che ha scritto in ogni tempo nel libro della storia italiana, non solo per la mole di eroismo offerto sui campi di guerra, non solo per le sedici mirabili medaglie d'oro di cui si onora la vostra città, ma anche perché quando il Governo ha chiesto qualche rinuncia, Vercelli ha accettato senza discutere, con altissimo senso di disciplina nazionale. Ha dimostrato di saper superare i diritti ed i bisogni del municipalismo per assurgere alla più vasta visione delle necessità nazionali. Vercelli in questa materia sta all'avanguardia del popolo italiano".

Una delle prime città del Nord ad aderire al fascismo, si è detto: nella quale tuttavia rimanevano "sacche" di resistenza. Mussolini, all'epoca, era alla ricerca del consenso: e la storia ha insegnato che in questa ricerca né Mussolini né i suoi "fedelissimi" andavano tanto per il sottile. È logico quindi affermare che, con la ricostituzione della provincia, il capo del fascismo era riuscito a svuotare diverse di quelle "sacche di resistenza" trasformandone i protagonisti se non proprio in "fedelissimi", almeno in spettatori neutrali. I vercellesi (o, quanto meno, molti vercellesi) gliene furono infatti sinceramente grati, almeno nei quindici anni immediatamente successivi, ed una prospettiva del genere, a quell'epoca, a Mussolini bastava ed avanzava. Quindici anni dopo le cose erano ormai cambiate: ma questa è un'altra storia.

Andrea Belvedere, dal marzo 1947 al febbraio 1948

Antonio Dalogli, dal marzo 1948 al marzo 1951

Giovanni Battista Scali, dal marzo 1951 all'aprile 1955

Tito Ricci, dall'aprile 1955 al gennaio 1961

Ferruccio Allitto Bonanno, dal gennaio all'ottobre 1961

Rosario Aquino, dal novembre 1961 al luglio 1965

Federico Giancani, dal luglio 1965 al gennaio 1967

Silvio San Giorgio, dal gennaio all'ottobre 1967

Francesco Zito, dall'ottobre 1967 al marzo 1969

Giacomo Pastorino Olmi, dal marzo 1969 al giugno 1973

Donato Giusto, dal luglio 1973 al giugno 1978

Mario Rosi, dal gennaio 1979 al gennaio 1984

Carmelo Bonsignore, dal gennaio 1984

1 presidenti della Provincia

Luigi Arborio Mella di Sant'Elia, presidente della Regia commissione dal 19 gennaio 1927 al 2 marzo 1928

Vittorio Sesia, commissario prefettizio dal 3 marzo 1928 al 21 dicembre 1930

Giuseppe Serralunga, preside dal 22 dicembre 1930 al 22 maggio 1933

Vittorio Sesia, preside dal 23 maggio 1933 al 26 marzo 1935

Mario Busca, preside dal 27 marzo 1935 al 20 febbraio 1942

Ernesto Aghina, preside dal 21 febbraio 1942 al 27 febbraio 1944

Mario Pagani, commissario prefettizio dal 28 febbraio 1944 al 29 aprile 1945

Lanfranco Somaglino, presidente della Deputazione dal 18 maggio 1945 al 2 luglio 1951

Franco Aimone, presidente della Giunta dal 3 luglio 1951 al 27 settembre 1956

Francesco Quaini, commissario prefettizio dal 28 settembre 1956 al 7 gennaio 1957

Giuseppe Pasino, presidente della Commissione straordinaria dall'8 gennaio al 2 dicembre 1957

Luigi Corradino, presidente della Giunta provinciale dal 3 dicembre 1957 al 20 marzo 1966

Luigi Petrini, presidente della Giunta dal 21 marzo 1966 al 17 settembre 1970

Antonino Villa, presidente della Giunta dal 18 settembre 1970 al 18 agosto 1975

Giuseppe Ferraris, presidente della Giunta dal 19 agosto 1975 al 1 dicembre 1980

Nereo Croso, presidente della Giunta dal 2 dicembre 1980 al 19 settembre 1985

Marcello Biginelli, presidente della Giunta dal 20 settembre 1985 al 29 agosto 1986

Raimondo Cantono, presidente della Giunta dal 29 settembre 1986

PIERO AMBROSIO

Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale fascista

Le “leggi eccezionali” e il Tribunale speciale per la difesa dello Stato

Tra il 1925 e il 1926, quando il regime fascista in Italia appariva già saldamente instaurato, una serie di attentati a Mussolini fornì il pretesto per l'introduzione di un insieme di leggi, note come “leggi eccezionali” o leggi “fascistissime”, che eliminarono ogni

residuo di opposizione ed instaurarono la dittatura: da quella che colpiva i fuorusciti con la perdita della cittadinanza e l'eventuale sequestro dei beni alla “disciplina dei contratti collettivi di lavoro” e sulla “organizzazione sindacale corporativa”, dalla soppressione della libertà di stampa allo scioglimento di tutti i partiti politici (tranne, ovviamente, il Partito nazionale fascista) e di tutte le associazioni contrarie al fascismo fino all'introduzione del confino di polizia per coloro che avessero

commesso o anche solo manifestato l'intenzione di commettere atti ritenuti “diretti a sovvertire violentemente l'ordinamento politico, sociale ed economico dello Stato o a menomarne la sicurezza” e all'introduzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Quest'ultimo fu istituito con la legge n. 2.008 denominata “Provvedimenti per la difesa dello Stato”, discussa dal Consiglio dei ministri il 5 novembre 1926.

Il primo attentato avrebbe dovuto aver luogo a Roma in occasione della celebrazione del 4 novembre del 1925: la polizia, avvertita da un agente provocatore, poté intervenire alcune ore prima, arrestando l'attentatore, l'ex deputato del Partito socialista unitario Tito Zaniboni. L'episodio, clamorosamente montato, fornì il pretesto per la promulgazione, il 26 novembre, di una legge restrittiva, già in corso di discussione, disciplinante l'attività delle associazioni.

Il secondo attentato fu opera di Violet Gibson, un'inglese di 62 anni, che era già stata ricoverata in un ospedale psichiatrico, che, il 7 aprile 1926, ferì leggermente Mussolini al naso.

L'11 settembre fu la volta del giovane anarchico Gino Lucetti, che lanciò, contro l'auto del duce, una bomba che esplose, ferendo alcuni passanti.

Il 31 ottobre, infine, Mussolini sfuggì a Bologna ad un colpo di pistola partito dalla folla che faceva ala al suo passaggio: nella confusione che ne seguì il presunto attentatore, Anteo Zamboni, un ragazzo di quindici anni, fu linciato dai fascisti. Questo oscuro episodio fu, tra tutti, quello che servì maggiormente al regime per mettere in atto il piano di soppressione di ogni libertà residua nel Paese.

Sebbene la preparazione e l'esecuzione degli attentati avesse dimostrato che si trattava di iniziative individuali alle quali comunque i partiti antifascisti erano estranei, gli episodi furono sfruttati dal regime: infatti, se l'opposizione parlamentare si era praticamente votata al suicidio con la politica rinunciataria dell'Aventino, fino ad allora era mancata al fascismo l'occasione per sciogliere i partiti e trasformare il regime in dittatura.

Mussolini, già prima degli attentati, aveva dichiarato che il 1926 sarebbe stato “l'anno napoleonico della rivoluzione fascista”.

Oltre alle leggi repressive, tra cui va ricordata anche quella del 24 dicembre 1925 che disponeva la dispensa dal servizio dei funzionari statali che non dessero “piene garanzie di un fedele adempimento dei loro doveri”, furono elaborate e promulgate leggi che mutarono profondamente la natura e la struttura dei pubblici poteri, tra cui la legge del 24 dicembre 1925 sulle “attribuzioni e prerogative del capo del governo”, quella del 31 gennaio 1926 con cui si allargò la potestà legislativa del governo, quella del 6 aprile dello stesso anno sulle attribuzioni dei prefetti e quelle del 4 febbraio e del 3 settembre che abolirono i consigli elettivi nelle amministrazioni degli enti locali.

Legge 31 gennaio 1926.

Questa legge, del 3 aprile 1926, era stata preceduta dal Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 fra i dirigenti della Confederazione dell'Industria e quelli delle corporazioni: fu assai importante per le sue conseguenze in campo sociale, in primo luogo la soppressione di ogni libertà sindacale per i lavoratori.

Decisioni prese dal Consiglio dei ministri il 5 novembre 1926.

Le prime misure contro la libertà di stampa erano state approvate l'8 luglio 1924, dopo l'assassinio di Matteotti: già in base ad esse la polizia poteva arbitrariamente sequestrare i giornali di opposizione.

Del confino politico (istituito e regolato da alcuni articoli del Testo unico delle leg-

gi di Ps del 1926) ci occuperemo in un prossimo articolo, introduttivo alle biografie degli antifascisti che lo subirono.

La bibliografia sull'apparato repressivo del regime fascista è assai vasta: tra le opere che si sono occupate in modo specifico del Tribunale speciale nei suoi aspetti generali (escluse quelle coeve di parte fascista) segnaliamo: ADRIANO DAL PONT - ALFONSO LEONETTI - PASQUALE MAIELLO - LINO ZOCCHI, *Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista*, Roma, Anppia, 1961; 2ª edizione riveduta e corretta da A. Dal Pont, Milano, La Pietra, 1976; VINICIO CECCARINI, *Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1977; ETTORE GALLO, *Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato e il suo ambiente politico-culturale*, Roma, Ministero della Difesa, 1980; ADRIANO DAL PONT - SIMONETTA CAROLINI (a cura di) *L'Italia dissidente e antifascista*, Milano, La Pietra, 1980, 3 volumi; FLORO ROSELLI (a cura di), *Tribunale speciale per la difesa dello Stato*, Roma, Ministero della Difesa, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito: si tratta della pubblicazione delle sentenze divise per anno: finora sono usciti i seguenti volumi: *Decisioni emesse nel 1927*, 1980; *Decisioni emesse nel 1928*, tre tomi, 1981; *Decisioni emesse nel 1929*, 1983; *Decisioni emesse nel 1930*, 1984; *Decisioni emesse nel 1931*, 1985. Sull'argomento è inoltre da segnalare (seppure contenga alcune vistose inesattezze) la tesi di laurea di STEFANO BELLEZZA e CLAUDIO PALETTO, *Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato 1926-1943*, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, aa. 1976-77: di questo studio è stata edita l'in-

e approvata dalla Camera il 9, dopo che la maggioranza fascista aveva dichiarato decaduti dal mandato parlamentare i centoventiquattro deputati dell'opposizione che avevano fatto parte dell'«Aventino».

teressante ricostruzione dell'attività del Soccorso rosso in Italia (in «Rivista di storia contemporanea», a. XIV, n. 2, aprile 1985).

« Il disegno di legge comprendeva otto articoli. Citiamo, brevemente, i più importanti. Il primo stabiliva che chiunque avesse commesso «un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà personale del Re o del Reggente [...] della Regina, del Principe ereditario o del Capo del governo» sarebbe stato punito con la morte. Il secondo articolo precisava che sarebbero stati «egualmente puniti con la morte» alcuni delitti previsti dal codice penale: l'attentato all'indipendenza nazionale, la rivelazione di segreti militari e l'insurrezione contro i poteri dello Stato.

Il terzo articolo recitava: «Quando due o più persone concertano di commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli, sono punite pel solo fatto del concerto con la reclusione da cinque a quindici anni. I capi, promotori ed organizzatori sono puniti con la reclusione da quindici a trenta anni. Chiunque, pubblicamente o a mezzo della stampa istiga a commettere alcuno dei delitti preveduti nei precedenti articoli o ne fa l'apologia, è punito, pel solo fatto della istigazione o della apologia, con la reclusione da cinque a quindici anni».

Ed il quarto: «Chiunque ricostituisce, anche sotto forma o nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità, è punito con la reclusione da tre a dieci anni, oltre l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti è punito, pel solo fatto della partecipazione, con la reclusione da due a cinque anni, e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Alla stessa pena soggiace chi fa, in qualsiasi modo, propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi d'azione di tali associazioni, organizzazioni, partiti».

Il quinto articolo stabiliva che: «Il cittadino che, fuori del territorio dello Stato, diffonde o comunica, sotto qualsiasi forma, voci o notizie false, esagerate o tendenziose sulle condizioni interne dello Stato, per modo da menomare il credito o il prestigio dello Stato all'estero, o svolge comunque una attività tale da recar nocumento agli interessi nazionali, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni e con l'interdizione perpetua dai pubblici uffici».

« Nell'elenco erano compresi anche i comunisti che, dopo aver inizialmente aderito per pochi giorni all'«Aventino», la forma di protesta dell'opposizione parlamentare seguita all'assassinio di Matteotti, avevano esternato netto disaccordo con la linea «costituzionale» degli altri partiti di opposizione, che restavano in attesa di un intervento del re che «licenziasse» Mussolini, e ne



4 novembre 1926: Mussolini, ritornato nella capitale dopo l'attentato di Bologna, rende omaggio alla tomba del «Militare ignoto»

La legge¹², del tutto incostituzionale, che prevedeva l'effetto retroattivo¹³ e fissava gravi sanzioni¹⁴, tra cui, la

erano usciti, riprendendo il loro posto alla Camera, quando, il 12 novembre 1924, era stata riaperta.

Prima di essere dichiarati decaduti, quando cioè erano ancora coperti dall'immunità parlamentare, molti deputati, fra cui Antonio Gramsci, erano già stati arrestati.

« Il disegno di legge fu presentato da Mussolini e dal ministro della Giustizia Alfredo Rocco.

Nella stessa seduta il Consiglio dei ministri, oltre ad approvare i citati provvedimenti contro la libertà di stampa e contro i partiti, decise anche energiche misure per fronteggiare gli espatri: dall'annullamento di tutti i passaporti fino all'autorizzazione dell'uso delle armi contro chi si apprestasse a varcare la frontiera clandestinamente.

Il 6 novembre fu inoltre approvato, con regio decreto n. 1.848 il Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che subentrava a quello approvato il 30 giugno 1880 con il regio decreto n. 6.144.

« Alcuni dei «reati» politici previsti dalla legge, e su cui il Tribunale speciale aveva competenza (come, ad esempio la propaganda delle dottrine, dei programmi e dei metodi dei partiti), erano considerati in passato attività legali.

« Alcuni «delitti» erano duramente puniti anche se definiti in modo assai vago: è il caso, ad esempio, dell'esercizio all'estero di attività «tale da recar nocumento agli interessi nazionali» che, come si è detto, poteva costare da cinque a quindici anni di carcere.

pena di morte¹⁵, il 20 novembre fu approvata anche dal Senato (dove incontrò l'opposizione aperta di alcuni senatori: votata a scrutinio segreto, raccolse centottantatré voti favorevoli e quarantanove contrari): entrò in vigo-

« La condanna a morte per fucilazione veniva eseguita entro ventiquattro ore da uomini scelti della milizia.

Durante il periodo di applicazione della legge furono pronunciate quarantadue condanne a morte, in due periodi: nel 1928-32 e nel 1941-43. Tutte le condanne della prima fase (nove) vennero eseguite, mentre durante la guerra si verificarono, oltre a condanne in contumacia, alcuni casi di commutazione della pena (in questo periodo furono eseguite ventidue sentenze su trentatré). Nella maggior parte dei casi i condannati a morte furono slavi.

Il primo condannato a morte fu, nel 1928, l'operaio comunista Michele Della Maggiora, responsabile dell'uccisione di due fascisti, avvenuta in seguito ad una lunga serie di persecuzioni: fu una pena «esemplare»: «monito a chiunque, per avventura intendesse intaccare la compagine fascista, fondamento e garanzia dell'ordinamento politico della Nazione»: così si legge nella sentenza.

Nel primo periodo furono inoltre celebrati alcuni processi di grande risonanza che, in alcuni casi, come quello contro l'anarchico Michele Schirru, assunsero rilievo internazionale: condannato a morte, Schirru, sebbene ancora ferito per un tentativo di suicidio, venne fucilato a Fonte Braschi, in Roma, il 29 maggio 1931: il regime sfruttò l'e-

re, con la sanzione reale¹⁶, il 25 novembre e fu pubblicata sulla "Gazzetta ufficiale" il 6 dicembre. Essa, avendo lo scopo dichiarato di sopperire alla mancanza di un codice penale "adeguato ai tempi", avrebbe dovuto cessare di aver vigore dopo cinque anni: nel 1931 quindi, essendo entra-

to in vigore il nuovo codice penale¹⁷ in cui erano contemplate le competenze per i reati contro lo Stato, il Tribunale speciale avrebbe dovuto cessare di funzionare ed essere sostituito con le corti d'assise ma, essendo uno strumento di repressione fondamentale per il fascismo¹⁸, non fu soppresso e, di proroga

in proroga¹⁹, durò fino alla caduta del fascismo²⁰, senza subire sostanziali modifiche²¹.

Le "leggi eccezionali" fasciste si innestavano sulla legislazione contro le opposizioni approvata dai governi dell'Italia liberale. L'istituzione del Tribunale speciale, ad esempio, trova il suo

episodio per presentarsi alle "democrazie occidentali" come un baluardo d'ordine nei confronti di chi attentava alle istituzioni.

Con la pena di morte il fascismo punì anche "delitti d'intenzione" come nel caso dell'anarchico Angelo Sbardellotto che, arrestato, aveva confessato di essere rientrato dal Belgio con lo scopo di uccidere Mussolini. Questa sentenza (del 16 giugno 1932) fu sfruttata dal regime per tentare di screditare le organizzazioni antifasciste all'estero.

La pena di morte fu abolita il 15 aprile 1947, con l'approvazione dell'art. 27 della Costituzione.

¹⁶ Il re avallò la legge violando lo Statuto albertino, che prevedeva esplicitamente che nessuno potesse essere distolto dal suo giudice naturale e che non potessero essere perciò istituiti tribunali straordinari.

¹⁷ Probabilmente il fascismo coltivava l'illusione di poter "normalizzare" il Paese in quel lasso di tempo e, successivamente, pur essendosi nel frattempo assicurato ampiamente anche il controllo della magistratura ordinaria, si rese evidentemente conto che non poteva governare solo con i tradizionali mezzi di repressione e che non poteva permettersi di sopprimere il Tribunale speciale. Secondo un'altra tesi, espressa da Silvio Trentin (in *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, Paris, Edition sociales internationales, 1937, trad. it. *Dieci anni di fascismo 1926-1936*, Roma, Editori Riuniti,

1975), il Tribunale speciale aveva un carattere provvisorio solo formalmente perché "riconoscere [ad esso] una funzione permanente avrebbe significato da parte del fascismo confessare la sua impotenza congenita a normalizzare i rapporti sociali".

Che l'esistenza di un tribunale speciale non potesse essere valutata come sintomo di stabilità del regime e che non giovasse "al buon nome dell'Italia all'estero" era cosa nota anche alle alte gerarchie fasciste: in previsione della prima proroga si fece pertanto ricorso, come di consueto, all'anticomunismo: già sul finire del 1930 la stampa scrisse che il Tribunale speciale sarebbe stato prorogato per cinque anni "a causa dell'elevata attività sovversiva".

¹⁸ Il nuovo codice, che subentrava a quello di Zanardelli del 1889, fu opera del ministro della Giustizia Alfredo Rocco: esso fu approvato con regio decreto n. 1.398 del 19 ottobre 1930; nella stessa data fu approvato anche il codice di procedura penale, sempre opera dello stesso ministro.

Nel 1931, il 18 giugno, con regio decreto n. 773, fu inoltre approvato il nuovo Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (ancora oggi in vigore sebbene molte parti siano state abrogate o modificate).

¹⁹ Basti considerare, ad esempio, che la magistratura "parallela" del Tribunale speciale era più rapida (e soprattutto sbrigativa) rispetto a quella ordinaria e che quest'ultima (al-

meno all'inizio) era più vincolata al rispetto delle garanzie a favore degli imputati (che furono invece mantenute per i reati comuni).

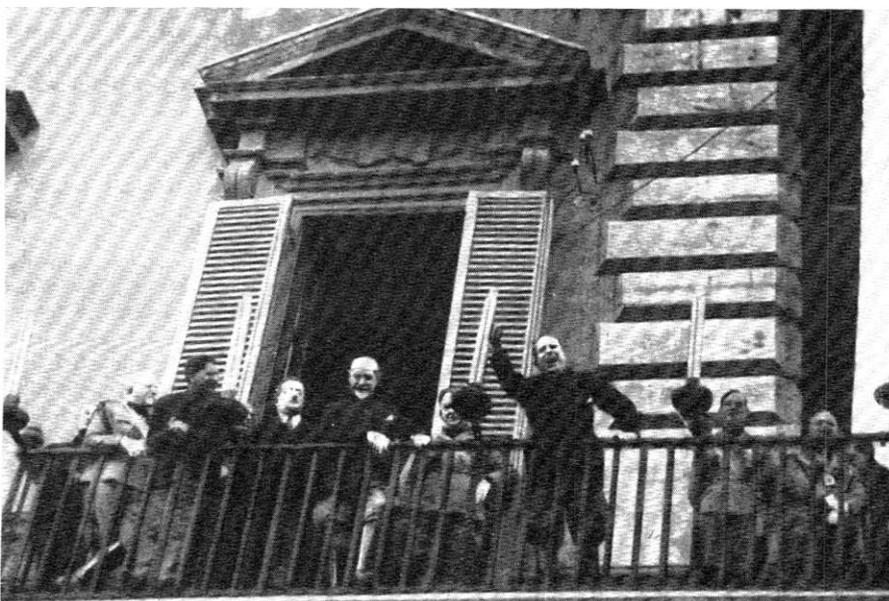
²⁰ Con la legge 4 giugno 1931, n. 674, il regio decreto legge 15 dicembre 1936, n. 2.136 e il regio decreto legge n. 1.386 del 9 dicembre 1941, con cui il Tribunale fu prorogato fino a nuove disposizioni.

Le modifiche apportate al testo originario rispondevano alla necessità di un maggior controllo del regime su questo strumento e lo resero sempre più funzionale alle esigenze repressive.

L'estensione del Tribunale speciale alle colonie (a partire dal 1930) fu una conferma della piena fiducia che il regime aveva in esso. Finora non è stato accertato quanti processi siano stati celebrati dai tribunali speciali coloniali: quel che è certo è che la repressione contro la resistenza delle popolazioni indigene alla colonizzazione italiana fu spietata e che, oltre a distruzioni di villaggi, deportazioni in massa, esecuzioni sommarie, i tribunali speciali coloniali commisero frequenti condanne a morte mediante impiccagione.

²¹ Il Tribunale speciale, secondo i dati pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, iniziò, complessivamente, 13.547 procedimenti, emettendo 2.496 sentenze, la prima delle quali pronunciata il 1 febbraio 1927, l'ultima il 22 luglio 1943. Gli imputati, secondo i dati pubblicati dal citato *Aula IV*, furono 5.619 e i condannati 4.596, per un totale di 27.736 anni di carcere. Vi è tuttavia chi ritiene che questi dati siano da considerare approssimati per difetto: Paola Carucci (in *Arturo Bocchini, in Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. CORDOVA, Roma, Bulzoni, 1980) fa infatti notare che nel citato volume non sono comprese le sentenze emesse in esecuzione della legge di guerra e che sono state inoltre riscontrate discordanze tra l'elenco pubblicato e l'elenco dei fascicoli dei detenuti politici conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

²² Il Tribunale speciale fu soppresso con il regio decreto legge n. 668 del 29 luglio 1943. Tuttavia il governo Badoglio non smantellò la macchina repressiva messa in atto dal fascismo: il primo articolo del citato decreto legge stabiliva infatti che la "cognizione dei reati" già spettante al Tribunale speciale venisse "devoluta, durante lo stato di guerra, ai tribunali militari, secondo le rispettive competenze territoriali [...] col rito di guerra". La "devoluzione" ebbe luogo anche per i procedimenti in corso. Si calcola che durante i "quarantacinque giorni"



Mussolini, scampato all'attentato di Bologna, tiene' un discorso in Piazza Colonna, a Roma

precedente nel ricorso ai tribunali militari, utilizzati, a partire dall'Unità d'Italia, particolarmente in occasione delle dichiarazioni degli stati d'assedio²³: il Tribunale speciale era il diretto erede dei tribunali militari straordinari anche formalmente: era costituito da militari²⁴, giudicava col codice penale per l'esercito in tempo di guerra²⁵, le sue

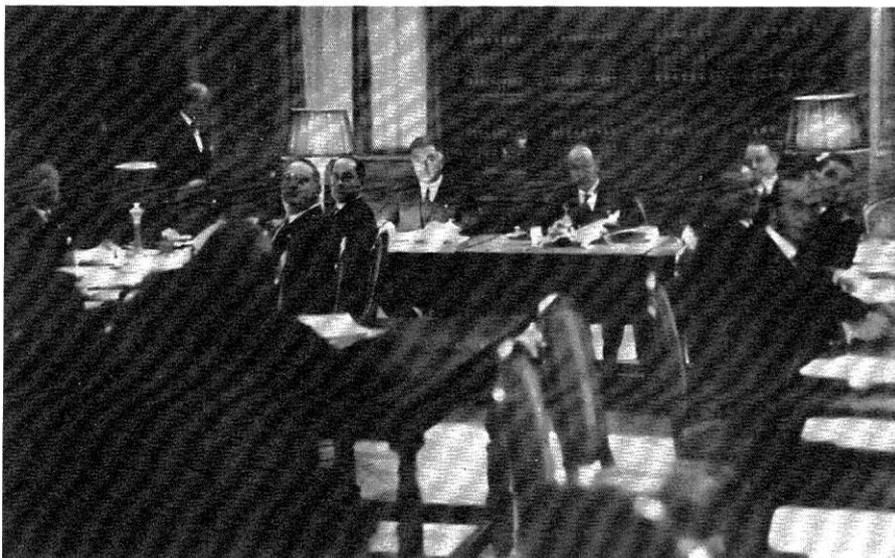
i tribunali militari abbiano irrogato a tremilacinquecento persone pene varianti dai sei mesi ai diciotto anni di carcere: ciò è emblematico di quello che è stato definito "il fascismo senza Mussolini": era scomparso il Tribunale speciale ma erano rimasti giudici speciali competenti per gli stessi reati previsti dalla legge n. 2.008.

Durante l'occupazione tedesca, le "autorità" del governo fantoccio della Rsi deferirono ancora antifascisti a tribunali speciali (regionali o provinciali) definiti in vari modi (tribunale speciale, tribunale straordinario) e a tribunali di guerra.

²³ Misure di polizia per la repressione dell'attività politica furono ampiamente usate dallo Stato liberale (ad esempio il domicilio coatto, antesignano del confino di polizia, era stato introdotto nella legislazione italiana nel 1863 ed il Casellario politico centrale - di cui si dirà più avanti - era stato istituito nel 1896): occorre tuttavia tener presente che per i governi liberali il ricorso ai tribunali militari fu una forma eccezionale e delimitata nel tempo, mentre il fascismo si servì sistematicamente della giustizia militare. Il fatto che, per circa quindici anni, in tempo di pace e senza che si fossero verificati disordini di gravità tale da "giustificare" la proclamazione dello stato d'assedio, un tribunale speciale militare abbia giudicato civili fu certamente una "innovazione" di tutto rilievo rispetto all'ordinamento e alla prassi precedente.

²⁴ Il presidente ed i vicepresidenti venivano nominati da Mussolini tra i generali dell'esercito, della marina, dell'aviazione e della milizia e potevano anche non essere laureati in legge (il primo presidente, il generale dell'esercito Carlo Sanna, ad esempio, non aveva alcuna pratica di leggi); i giudici (cinque), sempre nominati dal duce, erano scelti fra gli ufficiali della milizia ed erano tutti di "provata fede fascista". Il collegio era assistito da un funzionario dei tribunali militari che aveva appunto il compito di evitare inconvenienti derivanti dall'ignoranza dei giudici in materia: questi, come consigliere, sovrintendeva all'istruttoria, firmava l'atto di accusa e assisteva al dibattimento, ma non aveva diritto di voto.

²⁵ Secondo questo codice l'ordine di iniziare un procedimento doveva essere dato dalla più alta autorità militare della città in cui il tribunale aveva sede: poiché il Tribunale speciale aveva sede a Roma e la più alta autorità militare della capitale era il ministero della Guerra, l'ordine di iniziare un procedimento di fronte ad esso doveva essere dato dallo stesso ministro della Guer-



Una seduta del Gran Consiglio fascista

sentenze²⁶ erano inappellabili²⁷.

Chi veniva denunciato²⁸ al Tribunale speciale, era immediatamente mes-

so in stato di arresto²⁹ e non poteva usufruire di libertà provvisoria³⁰. Nella fase istruttoria l'indagine poteva essere anche accurata, soprattutto per accertare eventuali complicità. Il pubblico ministero, se il caso era di lieve entità, inviava gli atti al giudice istruttore del Tribunale, che emetteva la propria decisione con un'ordinanza, mentre i casi ritenuti più gravi venivano affidati alla Commissione istruttoria per la sentenza, che poteva essere di non luogo a procedere³¹, di rinvio al Tribunale

re e, poiché le competenze di questo ministero erano affidate a Mussolini, l'ordine veniva, di conseguenza, dato dal capo del partito che si era impadronito del potere e che voleva mantenerlo ad ogni costo.

²⁶ L'archivio del Tribunale speciale è conservato presso la Procura generale militare, a Roma: attualmente, in base alle leggi in vigore, è possibile consultare solo le sentenze (di cui, come si è detto, è in corso la pubblicazione, anche se non integrale): di alcune di queste è stato possibile (con non poche difficoltà) acquisire copia. Alla non consultabilità degli atti processuali è possibile ovviare parzialmente con il ricorso agli archivi della Ps presso l'Archivio centrale dello Stato (il Casellario politico centrale e la serie Ps affari generali e riservati) in cui si trova la documentazione relativa alle indagini della polizia e copia delle relazioni dei carabinieri.

²⁷ Contro le sentenze del Tribunale speciale, non esisteva possibilità di appello né di ricorso: era ammessa solo la domanda di revisione (che, nel caso di condanna a morte, sarebbe arrivata comunque troppo tardi) la cui procedura, secondo quanto stabilito dal regio decreto n. 1.759 del 3 ottobre 1929, non poteva essere iniziata senza il consenso di Mussolini.

A presiedere la commissione di revisione era poi chiamato lo stesso presidente del Tribunale speciale. L'imputato doveva inoltre pagare le spese di giudizio e, se fosse stata confermata la condanna (cosa di cui poteva essere quasi certo), avrebbe dovuto pagare anche un'ammenda che variava da mille a diecimila lire.

Il decreto che prevedeva la revisione era una mera finzione: esso serviva solo per l'opinione pubblica estera.

²⁸ Inizialmente i questori dovevano tra-

smettere entro ventiquattro ore le denunce e i relativi reperti all'avvocato generale militare presso il Tribunale speciale stesso; a partire dal marzo 1930 per il deferimento al Tribunale divenne invece necessaria l'autorizzazione del ministero dell'Interno.

²⁹ Il regime fascista per l'opera di repressione delle opposizioni si servì di quattro corpi di polizia: i carabinieri e la Pubblica sicurezza, già esistenti in precedenza, e la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e l'Ovra, organismi creati ex-novo. La prima fu istituita nel 1923, inquadrando militarmente le squadre fasciste, la seconda fu istituita a partire dal 1927.

³⁰ Il periodo di tempo che poteva trascorrere dal giorno dell'arresto a quello del processo non era stabilito da alcuna norma ed era perciò illimitato.

Durante la carcerazione in attesa di giudizio gli imputati erano soggetti al regolamento carcerario e venivano sottoposti a vessazioni e brutalità di ogni tipo per ottenere confessioni o delazioni.

³¹ Infatti non sempre i capi d'accusa reggevano all'onere della prova: tuttavia la dichiarazione di non luogo a procedere avveniva dopo che l'imputato aveva già trascorso alcuni mesi in carcere, in attesa di giudizio. In alcuni casi i giudici espressero anche il proprio rammarico perché la legi-

stesso per il processo in aula, oppure di rinvio ad altro giudice³². La difesa era esclusa dall'istruttoria: solo dopo la chiusura di questa fase l'imputato poteva scegliere un difensore³³ e conoscere le accuse³⁴ e le eventuali prove raccolte dalla polizia e dal giudice

stazione era troppo poco repressiva.

L'imputato nei cui confronti fosse stata chiusa l'istruttoria con ordinanza di non luogo a procedere poteva essere nuovamente sottoposto a procedimento per il medesimo "reato" se fossero "sopravvenute nuove prove a suo carico" (regio decreto 12 dicembre 1926, n. 2.062, "Norme per l'attuazione della legge n. 2.008").

³² Con la proroga del 1936 il legislatore fascista prevede infatti che il Tribunale speciale, per evitare un aggravio di lavoro, potesse rinviare al giudice ordinario atti di procedimenti per reati considerati di minore entità (offese al duce, vilipendio del governo e delle istituzioni fasciste, ecc.). Così pure il Tribunale speciale poté rimettere atti di processi alla magistratura militare, per i casi di competenza di quest'ultima (reati di minore entità commessi da cittadini che stavano compiendo il servizio militare). Ai tribunali militari, a partire dal 1940, furono inoltre rinviati imputati per reati in cui la componente politica non era stata giudicata di rilievo tale da dover impegnare il Tribunale speciale: essi furono quindi chiamati a pronunciarsi su reati di sabotaggio, disfattismo politico-militare, danneggiamento di opere militari, propaganda sovversiva tra le truppe, insubordinazione, ecc.

Per quanto riguarda i reati caratteristici del tempo di guerra (reatiannonari, frodi in forniture militari, frodi valutarie, nonché omicidi, rapine, furti, aggressioni, commessi col favore della situazione eccezionale determinata dall'oscuramento, dai bombardamenti, ecc.) vi è da dire che il Tribunale speciale, nel periodo bellico, dedicò appunto ad essi gran parte della sua fatica.

³³ Nei primi processi era consentita agli imputati una certa possibilità di organizzazione della propria difesa, dalla metà del 1927 non più.

Teoricamente gli imputati potevano scegliere liberamente i loro difensori, ma il presidente, a richiesta del pubblico ministero, poteva escludere gli avvocati civili e nominare un avvocato d'ufficio. Vi fu anche chi pretese che gli imputati fossero costretti a scegliere i loro difensori tra avvocati di provata fede fascista.

Il codice penale militare autorizzava inoltre il presidente del tribunale a privare del diritto di parola quei difensori che venissero meno "alla disciplina militare e al rispetto dovuto ai giudici" e addirittura a sostituirli e a farli arrestare.

³⁴ Di regola, i testimoni d'accusa erano poliziotti o membri della milizia fascista e l'autenticità delle accuse da loro formulate non poteva essere messa in dubbio dalla difesa.

istruttore³⁵. Il difensore, a questo punto, non aveva che pochi giorni di tempo³⁶, prima del dibattimento in aula, per esaminare gli atti processuali.

Il Tribunale poteva procedere anche direttamente, cioè senza istruttoria³⁷. Il dibattimento, nella celebre Aula IV del Palazzo di Giustizia, si svolgeva solitamente in un brevissimo arco di tempo: il presidente si limitava per lo più a richiamare le conclusioni formulate in istruttoria e ad applicare la pena richiesta dal pubblico ministero³⁸.

³⁵ Il presidente poteva tuttavia considerare gli atti preliminari non conclusi fino al giorno del processo e vietare quindi la consultazione del dossier all'avvocato difensore.

³⁶ Il codice penale militare stabiliva che l'ordinanza che fissava la data del dibattimento fosse comunicata all'imputato e all'avvocato difensore almeno (!) ventiquattro ore prima dell'inizio dello stesso.

³⁷ In questi casi, l'imputato ed il difensore potevano anche trovarsi nelle condizioni di andare al dibattimento senza aver avuto modo di raccogliere elementi per sostenere la difesa. E ciò poteva avvenire anche per processi che comportavano la pena di morte.

³⁸ E noto che Mussolini esercitava una "supervisione meticolosa" sulle sentenze: la Camera di consiglio del Tribunale era infatti collegata direttamente con Palazzo Venezia.

L'apparato in aula era solenne: i giudici indossavano l'alta uniforme con le decorazioni, come nei giorni di festa, "fuori dell'aula un plotone della milizia volontaria per la sicurezza nazionale rende[va] gli onori ai giudici, entro l'aula presta[va] no servizio carabinieri reali e militi: l'ingresso nell'Aula del Tribunale Speciale [veniva] annunciato da un carabiniere e salutato con il 'presentat-arm' dai presenti, compresi i difensori, con il saluto romano"³⁹.

In teoria il dibattimento era pubblico ed infatti, in un primo tempo, il pubblico era ammesso in aula, sia pure con speciali garanzie, tuttavia, sempre secondo il codice penale militare, il presidente, a richiesta del pubblico ministero, poteva ordinare che il dibattimento avesse luogo a porte chiuse; inoltre, dopo i primi processi, si rilevò che la presenza del pubblico era "un ostacolo alla rapida amministrazione della giustizia"⁴⁰.

³⁹ MARIO PITTALUGA, *Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*, in "Rivista penale", 1941.

⁴⁰ Tra l'altro. Mussolini nel famoso "discorso dell'Ascensione" alla Camera (26 maggio 1927), tirando le somme della "svolta" dell'anno precedente, propose di vietare l'ingresso delle donne alle udienze: "Il Tribunale speciale [...] funziona egregia-



La seduta del Gran Consiglio in cui fu approvata la "Carta del lavoro" (sulla foto vi è la firma autografa di Mussolini)

Inizialmente la pubblicità, anche di stampa, delle udienze del Tribunale speciale rispondeva a due esigenze fondamentali del regime: da un lato dimostrare che la lotta contro il bolscevismo era ancora necessaria, che il regime si impegnava a fondo in tal senso⁴¹ e che la "rivoluzione" fascista non era ancora finita, dall'altro cercare di far apparire il regime rispettoso anche della legalità burocratica, facendo rilevare, anche all'estero, che la procedura del Tribunale aveva aspetti (formalmente) democratici: il collegio dei giudici, la pubblica accusa, la difesa e la pubblicità del dibattimento. In questo modo il regime rilanciava, anche a livello internazionale, l'obiettivo della lotta contro il bolscevismo, sapendo di poter trovare in tal modo consenso presso le potenze occidentali e di poter quindi giustificare l'esistenza del Tribunale speciale contro gli oppositori.

Per il primo anno di vita del Tribunale la diffusione della cronaca giudiziaria era finalizzata soprattutto, per quanto riguardava l'interno, a dimostrare cosa accadesse a non allinearsi alle direttive del regime. In seguito calò il silenzio sia sugli imputati sia sui "reati" e soprattutto sulle dichiarazioni a difesa⁴²: le notizie pubblicate sui giornali riportavano solo più i discorsi del presidente e dell'accusatore e, ben presto, le veline dell'agenzia "Stefani" divennero le uniche fonti a cui la stampa dovette attenersi per i resoconti dei processi⁴³.

mente e non ha dato luogo ad inconvenienti, e meno ne darà, specialmente se si otterrà la misura di escludere dalle sue mura l'elemento femminile, il quale spesso porta nelle cose serie il segno incorreggibile della sua frivolezza⁴⁴.

⁴¹ Non a caso molti dei deferiti al Tribunale speciale furono genericamente definiti "comunisti", anche quando non lo erano: ciò sostanzialmente per due motivi: da un lato per far credere che in Italia non ci fossero altri oppositori al regime all'infuori dei comunisti e, dall'altro, sfruttare contro gli imputati i pregiudizi dei "benpensanti".

⁴² Inoltre, quando gli imputati mantenevano un contegno fiero, oppure dichiaravano apertamente i loro ideali, venivano definiti, nei brevi resoconti, "cinici", se invece negavano la propria "colpa", venivano chiamati "vili".

⁴³ La costruzione del consenso al regime era ricercata, con un uso accorto dei mass media, riportando sui giornali, e amplificando, solo le notizie "positive" ed eliminando o ridimensionando invece tutto ciò che avrebbe potuto alimentare il "disfattismo". In questa situazione le uniche voci non condizionate furono ovviamente quelle dei giornali



Alfredo Rocco

Durante i primi anni di funzionamento il Tribunale speciale comminò pene molto pesanti⁴⁵: ciò rispondeva ovviamente alla necessità di consolidare il regime con la forza e di stroncare i resti

e delle pubblicazioni clandestine dell'opposizione che, nei limiti del possibile, oltre a fare opera di chiarimento e di controinformazione sulla situazione generale del Paese informarono sui processi in corso. Si veda, ad esempio, il volumetto *La lotta della Gioventù Proletaria contro il Fascismo*, realizzato a Parigi nel 1930 da Pietro Secchia con la collaborazione di Cino Moscatelli e stampato l'anno seguente a Berlino nelle edizioni della Federazione giovanile comunista d'Italia (ristampato dall'editore milanese Teti nel 1975).

⁴⁴ Nel 1928 furono denunciati al Tribunale speciale novecentoquattordici imputati: seicentotrentasei furono condannati a oltre tremilaquattrocento anni di carcere: questi dati, se si escludono quelli del 1942 (oltre tremilacinquecento anni di carcere comminati), sono i più alti di tutto il periodo di funzionamento del Tribunale; seguono il 1931, anno in cui si esplicò in misura notevole lo sforzo organizzativo compiuto in Italia dal Partito comunista dopo la "svolta" del '30, con settecentotré imputati (di cui cinquecentodiciannove condannati a oltre duemila anni di carcere), il 1938 (trecentoquarantasei imputati di cui trecentodieci condannati a oltre milleseicento anni di carcere) e il 1939 (quattrocentosette imputati di cui trecentosessantacinque condannati a circa duemila anni di carcere). Gli anni in cui vi fu il minor numero di imputati sono il 1933, che risentì in parte degli effetti dell'amnistia dell'anno precedente (sessantadue imputati, di cui cinquantanove condannati a oltre quattrocento anni), il 1935 (duecentotrentacinque imputati, di cui duecentotrentadue condannati a oltre milleduecento anni) e il 1937 (duecentocinque imputati, di cui "solo" centosettantadue condannati a circa mille anni

dell'opposizione interna⁴⁶. In seguito, invece, attorno al 1936, anno dell'"apogeo" della dittatura, con la proclamazione dell'Impero, le condanne inflitte dal Tribunale speciale diminuirono, sia come numero sia per quanto riguarda la "severità". Infine, a partire dal 1938, il regime attuò una nuova stretta repressiva⁴⁷.

di carcere).

Per quanto riguarda la vita nei luoghi di reclusione è da segnalare che, inizialmente, veniva utilizzato il "Regolamento carcerario" del 1891, che teneva già conto delle scelte classiste del Codice penale Zanardelli (che era stato peggiorativo, rispetto al passato); nel 1931, con il regio decreto n. 787 del 18 giugno, fu approvato il nuovo regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena, che aggravò ulteriormente le condizioni generali di vita dei carcerati e il carattere "affittivo" della pena (ne fu autore il ministro Rocco).

⁴⁵ A ciò si aggiunga che gli anni a partire dal 1929 furono un periodo di grande crisi, dovuta sia agli effetti della grave situazione economica internazionale sia alla politica del fascismo, che fece pagare il costo della stessa ai lavoratori in modo assai pesante: mentre da un lato calò l'occupazione (nel 1932 le statistiche ufficiali parlarono di settecentomila disoccupati) dall'altro il regime decurtò i salari, impose nuove tasse e non riuscì a contenere l'aumento dei prezzi e degli affitti. Nonostante la soppressione dei partiti e delle organizzazioni sindacali della classe operaia, nel Paese si registrarono agitazioni e scioperi di particolare intensità: in questo contesto una repressione dura fu, per il fascismo, una scelta quasi obbligata.

Non vi sono dubbi circa l'esistenza di nesi tra situazione economica e sociale e repressione durante il fascismo: infatti, tra l'altro, gli uffici preposti alla tutela dell'ordine pubblico avevano anche il compito di controllare sistematicamente l'andamento della disoccupazione e di vigilare sui disoccupati, poiché il malcontento delle masse avrebbe potuto costituire un potenziale pericolo se queste fossero state toccate dalla propaganda antifascista clandestina.

⁴⁶ Il regime fu costretto a questa scelta sia per le ripercussioni tra le masse di una serie di fattori quali il notevole abbassamento delle condizioni di vita, l'introduzione di una economia di guerra, dovuta alle scelte politiche e alle alleanze fatte dal regime (l'autarchia, risposta del regime alle sanzioni delle democrazie occidentali per l'aggressione all'Etiopia) e a quanto stava accadendo in Spagna, dove i democratici di parecchie nazioni stavano combattendo la prima battaglia in campo aperto contro il fascismo, sia a causa di una ripresa dell'opposizione clandestina e per i sintomi di sfaldamento del regime (che si possono rilevare anche dalle numerose sentenze per vilipendio alle istituzioni, offese al duce, istigazione di militari alla disubbidienza, ecc).

Come si è detto, le sentenze del Tribunale speciale erano in pratica inappellabili: ai condannati restava una sola strada per ottenere la riduzione o il condono della pena: la presentazione di istanza di grazia⁴⁷. Ciò serviva ovviamente al regime sia per ottenere la loro sottomissione sia per dimostrare la sua "clemenza". Per realizzare questo duplice risultato venivano perciò esercitate pressioni sui condannati sia tramite i carcerieri e gli avvocati, sia ricorrendo ai loro familiari⁴⁸. Tuttavia furo-

Negli anni seguenti, con lo scoppio del conflitto mondiale e la successiva entrata in guerra dell'Italia, il Tribunale speciale fu costretto ad occuparsi dell'opposizione, sempre più consistente, degli italiani alla politica bellica del fascismo: lo si evince, anche in questo caso, dalle sentenze e dalle motivazioni dei rinvii a giudizio (anche se va sottolineato che molti atti di opposizione alla guerra e al regime non sono documentati dall'attività del Tribunale speciale in quanto molti di questi "reati" furono giudicati dai tribunali ordinari e militari e dalle Commissioni provinciali per i provvedimenti di polizia.

⁴⁷ La sottoscrizione dell'istanza non portava comunque automaticamente alla concessione della grazia: perché questo avvenisse era infatti, tra l'altro, necessario che il giudice di sorveglianza e le autorità di Pubblica sicurezza dessero parere favorevole, giudicando il condannato "ravveduto" e non pericoloso "per l'ordine nazionale dello Stato".

no pochi i detenuti politici che presentarono personalmente domanda di grazia⁴⁹; e poche furono anche quelle presentate dai familiari⁵⁰.

Durante tutti gli anni di funzionamento del Tribunale speciale il regime concesse cinque amnistie⁵¹: la prima nel 1930, in occasione delle nozze del principe ereditario Umberto di Savoia⁵², la

⁴⁸ Questa prassi era particolarmente odiosa poiché poteva porre i detenuti (ed i confinati) di fronte alla scelta fra il tener fede ai propri ideali e la sopravvivenza delle rispettive famiglie che, in molti casi, vivevano in condizioni economiche disagiate, se non addirittura precarie.

⁴⁹ In particolare i comunisti, che furono la maggioranza dei condannati, erano vincolati alla disposizione del Partito che vietava la presentazione di domanda di grazia, pena l'espulsione e la conseguente emarginazione nei luoghi di pena.

⁵⁰ La maggior parte dei condannati proveniva da famiglie antifasciste, che non si prestarono a strumentalizzazioni. Inoltre, in genere, le famiglie dei militanti venivano aiutate economicamente, per quanto possibile, dal Soccorso rosso.

⁵¹ Altri due provvedimenti di amnistia erano stati adottati dai governi di Mussolini prima dell'introduzione del Tribunale speciale: il primo, emanato con regio decreto n. 1.641 del 22 dicembre 1922, per mettere in libertà tutti gli squadristi resisi colpevoli di delitti di ogni genere dal 1920 fino alla marcia su Roma; il secondo, emanato con regio decreto n. 1.227 del 31 luglio

seconda nel 1932, in occasione del decennale della marcia su Roma⁵³, la terza nel 1934, in occasione della nascita della principessa Maria Pia⁵⁴, la quarta nel 1937, in occasione della nascita del principe Vittorio Emanuele⁵⁵, e l'ultima nel 1942, in occasione del secondo decennale⁵⁶. In tutti i casi non si trattò di effettive misure di clemenza⁵⁷, poiché gli antifascisti condannati dal Tribunale speciale, quando non

1925, servi a scarcerare altri fascisti, colpevoli di reati "politici", tra cui tre degli assassini di Matteotti: furono entrambi provvedimenti scandalosi poiché restituivano la libertà ai colpevoli e lasciavano in carcere le vittime.

⁵² Il regio decreto del 1 gennaio 1930, n. 1, fu un provvedimento di portata limitata, che amnistiava le pene non superiori ad un anno.

⁵³ Questa fu la più importante delle cinque amnistie, anche per la risonanza internazionale che ebbe: di essa infatti, il regime, avendo necessità di ostentare la sua solidità e la sua "clemenza" e di accreditare inoltre l'immagine di un inizio di pacificazione interna, fece grande propaganda.

Con questo provvedimento (regio decreto n. 1.403 del 5 novembre 1932) furono amnistrate le pene non superiori a cinque anni, condonate di tre anni quelle superiori ai cinque e di cinque quelle superiori ai dieci. Le cifre ufficiali parlarono di quattrocentoventitré liberati per amnistia e di duecentosedici per condono, su millecinquantasei detenuti politici.

⁵⁴ Il regio decreto n. 1.511 del 25 settembre 1934 concedeva amnistia e indulto per le condanne non superiori ai due anni: poiché gli antifascisti condannati a soli due anni erano pochissimi, in pratica la maggior parte dei detenuti poté beneficiare solo del condono.

⁵⁵ Il regio decreto n. 77 del 15 febbraio 1937 amnistiava tutti i reati che comportavano pene non superiori ai tre anni e condonava due anni in tutti gli altri casi.

⁵⁶ Il regio decreto n. 1.156 del 17 ottobre 1942 concedeva l'amnistia per i reati che comportavano una pena non superiore a cinque anni e il condono per le pene non superiori ai tre anni. Da questo provvedimento furono esclusi i condannati per "delitti dolosi contro la personalità dello Stato" e quindi la maggior parte dei condannati dal Tribunale speciale.

⁵⁷ Secondo un'altra tesi il regime avrebbe invece adottato "frequenti misure di clemenza" anche perché "avverti[va] la non immediata pericolosità di buona parte delle persone contro cui adottava misure repressive" (PAOLA CARUCCI, *I servizi di polizia dopo il testo unico del 1926*, in "Rassegna degli archivi di Stato", 1976, n. 1): questa affermazione, a nostro avviso, può essere accettabile se riferita ad alcuni confinati o, ancor più, se riferita ad ammoniti o diffidati, ma non lo è se riferita ai condan-



Una manifestazione di giubilo organizzata a Milano per lo scampato pericolo, dopo "l'attentato" dell'anarchico Sbardellotto a Mussolini

furono esclusi del tutto dai provvedimenti, poterono beneficiarne in misura limitata, sempre inferiore a quella dei condannati per delitti comuni.

Liberati dal carcere, molti antifascisti vi ritornarono perché "incorreggibili" (non senza aver fatto opera di proselitismo e portato nuove leve alla lotta antifascista e, spesso, purtroppo, anche di fronte al Tribunale speciale o alle commissioni per l'assegnazione al confino), altri mantennero atteggiamenti tali che li fecero classificare, nei rapporti di polizia, come "ravveduti" (anche se, in realtà, nella stragrande maggioranza dei casi, non lo erano affatto), altri ancora, i più pericolosi per il regime, talvolta passarono direttamente dal carcere alle colonie di confino⁵⁵.

L'elenco degli antifascisti⁵⁶ deferiti al Tribunale speciale

Prima della pubblicazione dell'elenco dei "sovversivi" della provincia di Vercelli⁵⁶ schedati nel Casellario poli-

nati dal Tribunale speciale (o almeno non in termini generali). Interessante invece l'affermazione secondo cui "nella sistematicità della repressione verso persone il cui impegno politico era scarso o addirittura inesistente si può rilevare un sintomo di insicurezza del regime" (*ibidem*).

⁵⁵ Inoltre, a partire dal 1928, per disposizione del capo della polizia, Arturo Bocchini, i prosciolti dal Tribunale speciale "in stato d'arresto" furono trattenuti a disposizione dell'autorità di Ps per essere successivamente trasferiti alle questure delle province di appartenenza in attesa di ordini, e non furono pochi i casi in cui il ministero ne dispose l'invio alle commissioni per i provvedimenti di polizia, perché fossero giudicati e inviati al confino o, almeno, ammoniti.

⁵⁶ Usiamo per comodità questo termine generico anche se, come ha giustamente fatto notare la Carucci (in *I servizi di polizia*, cit.), "l'attività di sorveglianza, di investigazione e di repressione svolta dagli organi di polizia [...] si rivolgeva ad un settore molto più ampio dell'antifascismo militante" e che sarebbe quindi preferibile "usare l'espressione più generica di 'perseguitati politici', riservando quella di 'antifascisti' a gruppi più ristretti e definiti" perché, se è vero che "molti subirono controlli, arresti e condanne, non sempre chi ne fu colpito possedeva una chiara coscienza antifascista" e non tutti avevano svolto "un'azione coerente e intenzionalmente diretta contro il regime". A ciò si aggiunga che, come si dirà, tra i deferiti al Tribunale speciale appartenenti alla nostra provincia risultano esservi

tico centrale⁵⁷, chi avesse voluto compilare un elenco dei deferiti al Tribunale speciale nati o residenti in provincia aveva a disposizione le due note opere patrocinate dall'Anppia nazionale che contengono i dati relativi rispettivamente a tutte le sentenze pronunciate in aula e a tutte le ordinanze e sentenze istruttorie⁵⁸: tuttavia elenchi tratti da

stati anche iscritti (o ex iscritti) al Partito nazionale fascista.

⁵⁷ PIERO AMBROSIO (a cura di), *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Isrpv, 1986.

Si rinvia a questa opera anche per una prima elaborazione dei dati degli oltre duemiladuecento schedati (una elaborazione completa, in corso di realizzazione a cura mia e di Gladys Motta, sarà pubblicata prossimamente sulla rivista).

⁵⁸ Il Casellario politico centrale (Cpc) fu istituito dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza con la circolare n. 5.343 del 1 giugno 1896 come schedario "per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica": sovrintendeva alla loro classificazione e vigilanza, con forme e mezzi diversi a seconda del grado di pericolosità. Inizialmente era destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti e repubblicani e, a partire dal 1921, anche di comunisti.

In seguito all'approvazione del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1926, fu ampliato notevolmente e, in seguito, fu organizzato come ufficio dipendente dalla prima sezione della divisione affari generali e riservati della Ps. A partire da questo periodo in esso furono inclusi, spesso con la classificazione generica di antifascisti, tutti gli oppositori del regime: liberali e popolari (in misura limitata), elementi dell'area so-

queste opere non potevano essere esatti e completi per alcune imprecisioni in esse contenute⁵⁹. D'altro canto anche l'elenco dei "sovversivi" è incompleto: infatti nel Cpc non vi sono i fascicoli di tutti i sottoposti a procedimento di fronte al Tribunale speciale⁶⁰. Per

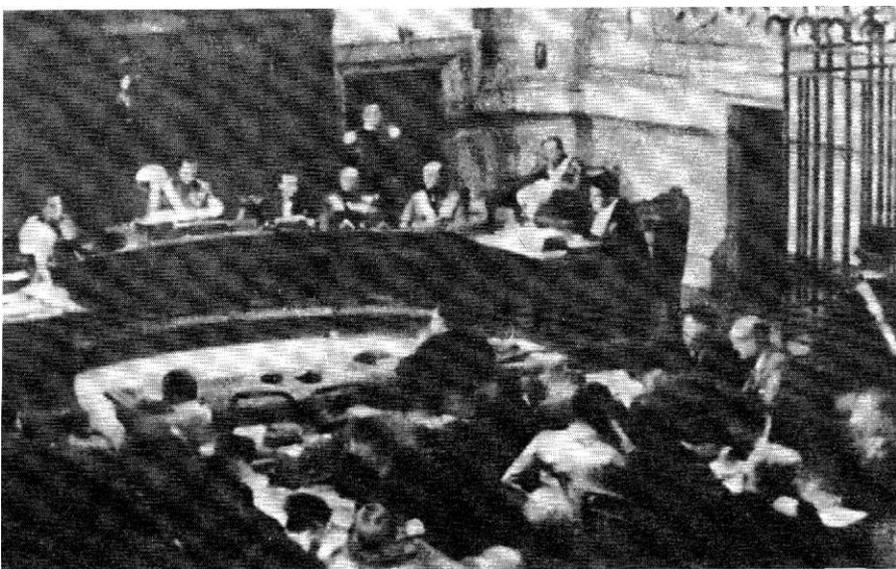
cialista e repubblicana non militanti ufficialmente nei tradizionali partiti, elementi del movimento "Giustizia e libertà", irredentisti slavi e persino fascisti dissidenti.

Il Cpc, che è conservato nell'Archivio centrale dello Stato, a Roma, è costituito da circa centosessantamila fascicoli.

⁵⁹ *Aula IV e L'Italia dissidente e antifascista*, cit.

⁶⁰ Imprecisioni che, ad onor del vero, ci sembrano derivare quasi tutte da errori contenuti nella documentazione a cui i curatori hanno attinto: abbiamo riscontrato in parte gli stessi errori nei citati volumi pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito e, spesso, nell'inventario del Cpc. Ad esempio, non di rado, nelle opere citate, così come nell'inventario, vi sono errori nell'indicazione della provincia di appartenenza (Ve come sigla di Vicenza, ecc.) o nell'attribuzione dei comuni alle varie province o anche errori nell'indicazione delle località di nascita (es.: Trino diventato Torino) o anche banali errori nella dizione dei comuni, che sarebbe stato possibile correggere con il semplice ricorso ad un dizionario dei comuni (ad esempio un antifascista è indicato come nato nell'inesistente paese di Bonoletto in provincia di Pavia anziché a Boccioleto, e non è quindi individuabile come originario della nostra provincia). Inoltre in tutte queste opere non sono indicate le località di residenza, cosicché non sono individuabili gli immigrati, se non già noti.

⁶¹ Di diciannove dei deferiti al Tribunale speciale non esiste il fascicolo del Cpc: si



Una seduta del Tribunale speciale

la realizzazione dell'elenco dei deferiti ad esso, di cui pubblichiamo le biografie, abbiamo quindi dovuto, da un lato, riscontrare attentamente i dati indicati nelle due opere citate e, dall'altro, riscontrare, altrettanto attentamente, l'elenco dei "sovversivi"⁶⁵ e controllare, in molti casi, i dati contenuti nei fascicoli del Cpc⁶⁶: riteniamo che il prodotto ottenuto corrisponda all'elenco definitivo dei deferiti al Tribunale speciale nati o residenti in provincia di Vercelli⁶⁷ (che furono centocinquanta-cinque⁶⁸ di cui sedici donne).

tratta di Antonio Cerreia Varale, Egidio Chino, Giuseppe Datta, Emma De Carlis, Mario Felone, Caria Ferrari Ardicini, Filippo Grasso, Fiorentino Maglio, Ercole Norzi, Giuseppe Pasquino, Pietro Pedrola, Luigi Poggi, Domenico Raimondo, Italo Rosa, Guido Sola Titetto, Demetrio Tagliaferri, don Beniamino Vasina, Pietro Zabarino, Angelo Zanone. Per la realizzazione delle note biografiche ci si è pertanto serviti di quanto pubblicato in *L'Italia dissidente e antifascista*, cit. e, in un caso, quello di Guido Sola Titetto, si è utilizzato il fascicolo della serie "Detenuti politici" dell'Acs. Per quanto riguarda i dati anagrafici, ci si è rivolti alle anagrafi comunali per i necessari controlli: in alcuni casi non si è potuto reperire tutti i dati.

Occorre inoltre una precisazione: nella maggior parte dei casi, degli antifascisti di cui sopra non è nota la data dell'arresto: nelle tabelle n. 3 e 4 e nell'elaborazione dei dati si è pertanto considerato come anno dell'arresto lo stesso in cui essi furono sottoposti a procedimento di fronte al Tribunale speciale (ad eccezione del caso di Carla Ferrari Ardicini, la cui sentenza porta il numero d'ordine 5 del 1943 - presumibilmente relativa ai primi di gennaio - e che fu, quindi, evidentemente arrestata nel 1942).

⁶⁵ Sono inoltre state fatte verifiche, direttamente con la documentazione del Cpc, sempre con esito negativo, su nomi di antifascisti erroneamente citati in alcune opere di storia locale come deferiti al Tribunale speciale.

⁶⁶ Nell'inventario del Cpc, infatti, non è sempre indicata in modo esatto la classificazione "Ts" (in alcuni casi essa è stata omessa, per errore dei compilatori).

Nell'ultima fase di riscontro dei dati, già dopo la pubblicazione del citato elenco dei "sovversivi", sono stati individuati ancora tre antifascisti deferiti al Tribunale speciale che non furono classificati in tal modo: Felice Fontana, Giuseppe Nosenzo e Tommaso Roncarolo.

⁶⁷ Come si è avuto modo di precisare nell'introduzione al citato elenco dei "sovversivi", a cui si rinvia, l'inventario del Cpc realizzato dai funzionari dell'Acs non è, per il momento, completo e, da parte nostra, non si è potuto procedere alla consultazione di tutte le buste non inventariate ed è pertanto presumibile che, quando ciò po-



Publicazione sul Tribunale speciale diffusa in Francia

Alcuni dati sui deferiti al Tribunale speciale⁶⁹

Gli anni di nascita

I deferiti al Tribunale speciale oggetto di questo studio sono compresi, per quanto riguarda gli anni di nascita, tra il 1865 e il 1922: la maggior parte di essi è nata nel periodo 1855-1910; le punte massime sono: il 1903 con di-

trà essere fatto, verranno individuate alcune altre decine di "sovversivi" della provincia di Vercelli: ci sembra però improbabile che tra di essi si possano ancora trovare dei deferiti al Tribunale speciale. L'elenco da noi realizzato corrisponde, d'altronde, fatte le debite correzioni, all'elenco desumibile da *L'Italia dissidente e antifascista*, cit. (l'indice di questo volume e quelli dei volumi dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito non sono tuttavia completi: abbiamo infatti riscontrato casi di antifascisti citati nel testo e non nell'indice stesso; inoltre sarebbe stato opportuno, a nostro parere, che essi riportassero, oltre a cognome, nome e numero della sentenza, anche l'indicazione - almeno - della provincia di nascita).

L'unico dubbio sulla completezza di questo nostro elenco può sorgere da quanto sostenuto dalla Carucci (v. nota n. 21), ma per scioglierlo sarebbe necessaria la consultazione di tutta la serie dei "detenuti politici" conservata nell'Acs, operazione lunga e costosa, poiché di questi fascicoli non esiste un inventario analitico ma solo i nominativi del primo e dell'ultimo detenuto esistenti in ogni busta.

⁶⁸ Ad essi vanno aggiunti due antifascisti non nati né residenti ma arrestati in provincia di Vercelli, Guglielmo Montini e Paolo Patrian, di cui pure pubblichiamo le bio-

ciassette, il 1905 con tredici e il 1900 con nove.

I nati in epoca più remota sono: Evangelista Biollino (1865), Francesco Rossetti (1872), Giuseppe Nosenzo

grafie (in appendice), ma i cui dati non sono stati considerati nell'elaborazione (anche se si è ritenuto opportuno riportarli, in alcuni casi, in nota).

Inoltre alcuni antifascisti nati e residenti in altre province all'epoca dell'arresto e del deferimento al Tribunale speciale si sono in seguito trasferiti in provincia di Vercelli: indichiamo i loro nomi (sperando di non incorrere in omissioni: in questo caso saremo grati se ci verranno segnalate): Giovanni Avanzato, Pietro Bortolon, Antonio Maiorni, Vincenzo Moscatelli: di questi antifascisti pubblicheremo le biografie in appendice, ma i dati ad essi relativi non sono stati ovviamente considerati nell'elaborazione. Infine, Paolo Facelli, nato in provincia di Novara e trasferitosi a Vercelli con la famiglia, fu arrestato durante un periodo di residenza temporanea a Torino: pubblichiamo ovviamente la sua biografia e ne consideriamo i dati ai fini statistici (è stato classificato secondo la residenza prevalente, quella a Vercelli).

Nel totale dei deferiti e nell'elaborazione dei dati è compreso anche Aristide Garzena che, secondo un documento contenuto nel fascicolo del Cpc, sarebbe stato fascista.

⁶⁹ Elaborazione dei dati relativi ai deferiti al Tribunale speciale nati o residenti in provincia di Vercelli tratti dall'inventario del Cpc (trascritti dallo scrivente e da Gladys Motta, Franca Bonaccio, Silvana Patriarca), dall'esame dei documenti contenuti nei fa-

Tabella n. 1

ANNI DI NASCITA					
Anni	Tot.	Donne	Anni	Tot.	Donne
1865	1	0	1899	6	0
1872	1	0	1900	10	1
1875	1	0	1901	5	1
1879	1	0	1902	6	1
1880	2	1	1903	17	1
1881	1	0	1904	8	1
1882	1	0	1905	13	1
1883	1	1	1906	5	0
1884	1	0	1907	5	0
1885	1	0	1908	6	1
1886	5	2	1909	7	0
1888	2	0	1910	2	0
1889	1	0	1911	4	0
1890	4	0	1912	2	1
1892	4	0	1913	3	0
1893	2	0	1914	2	0
1894	3	1	1915	1	0
1895	1	1	1916	1	0
1896	3	1	1920	1	0
1897	6	0	1921	1	0
1898	7	0	1922	1	1
Totale			155 16		

(1875), Tommaso Roncarolo (1879)TM e Caterina Bruna (1880); quelli in epoca più recente sono: Francesco Moranino (1920), Egidio Chino (1921) e Carla Ferrari Ardicini (1922)TM.

Le località di nascita⁷³

Come si evince dalla tabella n. 2, gli antifascisti della provincia di Vercelli deferiti al Tribunale speciale erano in maggioranza originari del Biellese (settantacinque), mentre i vercellesi erano quarantasette e i valesiani otto; ad essi vanno aggiunti i diciotto immigrati da altre province ed i sette nati all'estero e ritornati in Patria.

Le località di residenza

Alcuni degli antifascisti in questione emigrarono per motivi di lavoro (trentatré in altre province, uno all'estero) e quindi furono deferiti al Tribunale speciale per "reati" commessi nelle rispettive zone di residenza. Considerando che, come si è detto, diciotto antifascisti si trasferirono invece in provin-

scicoli del Cpc stesso e, in alcuni casi, dai citati volumi dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, da *Aula IV* e da *L'Italia dissidente e antifascista*.

Per quanto riguarda i dati anagrafici non ci si è limitati a quanto indicato nell'inventario del Cpc poiché esso, realizzato sulla base delle indicazioni contenute sui frontespizi dei fascicoli, "fotografa" la situazione in un determinato momento (quello dell'ultimo aggiornamento del fascicolo) e non tiene conto delle precedenti variazioni di residenza e (talvolta) di professione: per la residenza si fa qui riferimento a quella del periodo dell'arresto (con le avvertenze di cui alla nota n. 73), desunta dai documenti e verificata, per quanto possibile, alle anagrafi comunali (nell'ambito di una verifica complessiva dei dati di tutti i "sovversivi" della provincia: è tuttavia il caso di precisare che alcuni uffici non hanno risposto e che altri non sono stati in grado di fornire tutti i dati richiesti) ed anche con informazioni di Wanda Canina, Mario Spirito Coda, Domenico Facelli, Idelmo Mercandino, Ugo Giono, Alba Spina dell'Anppia provinciale: grazie alla loro disponibilità mi è stato possibile anche verificare altri dati (quelli relativi al colore politico e ad alcune vicende processuali): mi corre quindi l'obbligo di ringraziarli sentitamente.

⁷³ Questi antifascisti sono anche tra i più anziani al momento dell'arresto (v. nota n. 82).

⁷⁴ Francesco Moranino e Carla Ferrari Ardicini sono anche tra i più giovani al momento dell'arresto (v. nota n. 83).

⁷⁵ I nati o residenti in comuni soppressi sono indicati come appartenenti ai comuni attuali (es.: gli schedati di Chiavazza sono considerati di Biella): ciò è stato fatto anche per facilitare il lavoro di elaborazione dei dati, tuttavia è stata realizzata una scheda apposita in cui sono stati registrati tutti i ca-

Tabella n. 2

Comuni	Nati	Res.
VERCELLESE		
Balocco	3	0
Bianzè	1	0
Borgo d'Ale	1	1
Borgo Vercelli	2	1
Casanova Elvo	1	0
Crescentino	1	0
Lignana	1	0
Livorno Ferraris	1	0
Olcenengo	2	0
Pezzana	1	0
Rive	1	0
Ronsecco	5	0
Sali Vercellese	2	1
Saluggia	1	0
San Germano Vercellese	4	1
Santhià	3	0
Stroppiana	1	1
Tricerro	1	0
Trino Vercellese	7	3
Tronzano	2	2
Vercelli	6	9
TOTALE	47	19
BIELLESE		
Ailoche	1	0
Andorno Micca	4	6
Benna	1	0
Biella	10	20
Bioglio	1	0
Borriana	1	0
Candelo	3	4
Cavaglia	6	7
Coggiola	1	0
Cossato	4	2
Crevacuore	3	2
Graglia	1	0
Lessona	1	1
Magnano	1	1
Masserano	0	1
Mezzana Mortigliengo	1	1
Miagliano	2	2
Mongrando	7	7
Mosso Santa Maria	1	0
Occhieppo Inferiore	2	1
Occhieppo Superiore	3	2
Pettinengo	1	0
Portula	0	1
Pralungo	7	9
Pray	0	4
Sala Biellese	3	2
Salussola	2	0
Soprana	1	1
Strona	2	3
Tollegno	3	8
Valle San Nicolao	1	3
Vigliano Biellese	1	2
TOTALE	75	90

si di questo genere. Inoltre un residente ad Ivrea (comune che all'epoca apparteneva alla provincia di Aosta, è stato compreso tra quelli della provincia di Torino).

⁷⁶ I funzionari di partito anche se, di fat-

Segue tabella n. 2

Comuni	Nati	Res.
VALSESIA		
Boccioleto	1	0
Borgosesia	2	4
Cellio	1	0
Quarona Sesia	1	0
Rimella	2	0
Serravalle Sesia	1	0
Varallo Sesia	0	2
TOTALE	8	6
ALTRE PROVINCE		
Torino	1	25
Alessandria	4	0
Novara	6	1
Milano	0	5
Pavia	1	1
Bergamo	1	0
Venezia	1	0
Vicenza	1	0
Ferrara	2	0
Bari	1	0
Sassari	0	1
TOTALE	18	33
ESTERO		
Francia	4	0
Svizzera	2	1
Brasile	1	0
TOTALE	7	1
Non indicata	0	6
TOTALE GENERALE	155	155

cia di Vercelli e considerando anche i trasferimenti all'interno della provincia (per lo più dal Vercellese al Biellese) la situazione risultante è la seguente: gli antifascisti deferiti al Tribunale speciale residenti nel Biellese furono novanta, quelli residenti nel Vercellese diciannove, quelli residenti in Valsesia sei; di sei deferiti non è indicata (e non si è potuto conoscere) la località di residenza⁷⁴.

Le località di arresto

La maggior parte dei deferiti al Tribunale speciale fu arrestata, ovviamente, per attività compiute nella località di residenza (e, in alcuni casi, nei paesi limitrofi), tuttavia vi sono alcuni casi, quelli dei funzionari di partito, i "rivoluzionari di professione", in cui gli arresti avvennero in altre province, per "reati" compiuti in esse e, quasi sempre, anche su più vasta scala⁷⁵.

to, viventi altrove, mantennero la residenza anagrafica nei rispettivi paesi e pertanto sono stati conteggiati come residenti in provincia.



Gli anni degli arresti

Gli anni in cui si ebbe il maggior numero di arresti sono il 1927 (quaranta arresti), il 1941 (ventiquattro), il 1931 (diciassette), il 1928 (sedici); gli anni in cui vi fu invece il minor numero di arresti sono il 1935 (in cui non se ne ebbero affatto), il 1939 e il 1940 (un solo arresto), il 1937 e il 1943 (due) e il 1929 (tre)⁷⁴.

Il primo arrestato deferito al Tribunale speciale, fu Giovanni Zaninetti, caduto nelle mani della polizia fascista nell'agosto 1926: come si è detto, riuscì tuttavia ad evadere e fu nuovamente arrestato nel maggio 1927⁷⁵.

I primi arrestati dopo l'istituzione del Tribunale speciale furono invece Mari-

⁷⁴ Si tratta di Romano Bessone, arrestato a Milano, Giuseppe Bigiardi, arrestato a Parma, Vittorio Flecchia, arrestato a Vicenza, Anna Pavignano, arrestata a Torino, Luigi Battista Santhià, arrestato a La Spezia, Pietro Secchia, arrestato a Torino, Guido Sola Titetto, arrestato a Napoli, Carmelina Succio, arrestata a Milano, Giovanni Zaninetti, arrestato ad Ancona, evaso e nuovamente arrestato a Verona, Riccardo Zanotto, arrestato a Trieste, tutti comunisti. Bessone, Flecchia, Santhià, Succio erano residenti a Torino.

Raffaele Fiorio era invece dirigente del Partito socialista a Milano, dove risiedeva e dove era stato assessore comunale nel 1921.

⁷⁵ Per i dati completi per ogni anno si veda la tabella n. 3.

⁷⁶ Ai fini statistici si è considerato l'arresto del 1927, in quanto quello dell'anno precedente era avvenuto prima dell'istituzione del Tribunale speciale.

no Graziano, Adriano, Aurora, Francesco e Giorgina Rossetti e Mattia Vineis, di Mongrando, la cui attività antifascista fu scoperta dalla polizia alla fine del gennaio 1927. Nei primi mesi dello stesso anno furono colpiti dalla repressione antifascista anche Luigi Poggi, nativo di Vercelli⁷⁷, arrestato a Milano per apologia di attentato commessa il 13 marzo, e Guglielmo Montini, nato in Germania da famiglia di origine veneta, pure denunciato per apologia di attentato nel mese di aprile dalla Ps di Vercelli.

Sempre all'inizio del 1927, e precisamente nel mese di febbraio, caddero nelle mani della polizia alcuni antifascisti attivi nella valle Strona, accusati di aver "concertato di commettere fatti diretti contro la vita del capo del governo"⁷⁸.

Gli ultimi deferiti al Tribunale speciale furono invece: Carla Ferrari Ardicini, Fiorentino Maglio, Ercole Norzi, Angelo Zanone (nel 1942) e Egidio Chino e Pietro Pedrola (nel 1943)⁷⁹.

⁷⁷ Secondo i dati riportati nella sentenza; nulla risulta invece all'anagrafe del Comune di Vercelli, né a quella di Milano: pur con il dubbio che ne deriva, pubblichiamo la biografia (e ne consideriamo i dati nella statistica), nella speranza che qualcuno possa fornirci informazioni al riguardo.

⁷⁸ Si tratta di Lorenzo Bianchetto, Igino Borio, Alberto Busca, Pietro Capellaro, Felice Nicola, Ercole Ozino, Giovanni Pastore, Remo Parlamento, Bruno Valle. Con questo gruppo fu pure denunciato Guido Sola Titetto, latitante e, come si è detto, arrestato in seguito a Napoli.

L'età degli arrestati

L'età degli antifascisti deferiti al Tribunale speciale nell'anno dell'arresto⁸⁰ varia da un minimo di diciassette anni⁸¹ ad un massimo di sessantatré⁸². Gli arrestati che non avevano ancora raggiunto la maggiore età erano dieci⁸³.

L'età al momento della schedatura nel Cpc

La maggior parte degli antifascisti venne schedata nel Cpc al momento dell'arresto e del deferimento al Tribunale speciale o dopo un breve lasso di

⁷⁹ Di tutti questi antifascisti non sono note le date degli arresti e dei processi ma solo i periodi in cui avvennero gli episodi (in alcuni casi) e l'anno e i numeri d'ordine delle sentenze.

⁸⁰ Si è considerata l'età compiuta dagli antifascisti nell'anno in questione, indipendentemente dal fatto che l'arresto abbia preceduto o seguito il genetiaco. Nel caso dei ventunenni si è tuttavia verificato se si trattava di minori al momento dell'arresto.

⁸¹ Si tratta di Pietro Capellaro.

⁸² Si tratta di Giuseppe Nosenzo. Altri casi significativi sono quelli di Evangelista Biollino (arrestato a sessantadue anni), Giovanni Battista Vischi (a cinquantanove), Ercole Norzi (a cinquantotto), Tommaso Roncarolo (a cinquantasette), Emma De Carlis e Francesco Rossetti (a cinquantacinque), Corporino Romeo Mazzia (a cinquantatré), Camillo Amisano e don Beniamino Vasina (a cinquantuno) e Teresa Lucca e Pietro Vigna (a cinquanta).

⁸³ Si tratta (oltre a Capellaro, già citato) di Igino Borio (diciotto anni nell'anno dell'arresto), Lorenzo Bianchetto, Ercole Ozino, Pierino Comerro (diciannove anni), Carla Ferrari Ardicini e Pierino Mandosino (venti anni), Alfredo Macchieraldo, Francesco Moranino, Cesare Zola (ventun anni non ancora compiuti).

Nella tabella n. 4 risultano quattro arrestati a ventun anni: Fiorina Commetti li aveva però già compiuti.

Tabella n. 3

ANNI DEGLI ARRESTI			
Anni	n°	Anni	n°
1927	40	1936	5
1928	16	1937	2
1929	3	1938	7
1930	4	1939	1
1931	17	1940	1
1932	10*	1941	24
1933	10*	1942	4
1934	7	1943	2
1935	0		
TOTALE		153	

* più un latitante.

Tabella n. 4

ETÀ' DEGLI ARRESTATI			
Anni	n° arr.	Anni	n° arr.
17	1	41	4
18	1	42	1
19	3	43	0
20	2	44	1
21	4	45	2
22	9	46	3
23	8	47	2
24	10	48	1
25	9	49	1
26	6	50	2
27	8	51	2
28	9	52	0
29	7	53	1
30	5*	54	0
31	4	55	2
32	5*	56	0
33	6	57	1
34	4	58	1
35	6	59	1
36	6	60	0
37	4	61	0
38	2	62	1
39	5	63	1
40	1		
TOTALE		153	

* più un denunciato latitante

tempo⁴⁴, tuttavia vi sono trenta casi di arrestati il cui fascicolo del Cpc era già stato istituito in anni precedenti, a causa della loro attività "sovversiva"⁴⁵.

⁴⁴ Vi sono però ventidue fascicoli che non contengono documenti relativi all'anno in cui avvenne l'arresto ma solo agli anni seguenti: nella maggior parte dei casi si tratta di arrestati nei mesi di novembre e dicembre i cui fascicoli del Cpc furono istituiti nei primi mesi degli anni successivi, in sette casi si potrebbe trattare invece di fascicoli incompleti: questa ipotesi è suffragata anche dall'esame diretto della documentazione, che presenta evidenti lacune (si consideri infatti che nel corso di spostamenti del Cpc - al Nord durante l'occupazione tedesca e il ritorno a Roma dopo la Liberazione - fu smarrito un certo numero di fascicoli e che uguale sorte potrebbe essere toccata anche a singoli documenti di vari fascicoli).

⁴⁵ Tra questi sono significativi i casi di Luigi Battista Santhià (il suo fascicolo fu istituito quando aveva diciotto anni), Giuseppe Perotti (diciannove anni), Arcangela Casetti, Vittorio Flecchia, Pietro Secchia (venti anni), Mario Spirito Coda, Corporino Romeo Mazzia, Mattia Vineis (ventun anni).

Altri antifascisti già schedati in anni precedenti quello dell'arresto e del deferimento al Tribunale speciale furono: Carlo Bazzacco, Raffaele Fiorio e Severo Mosca (già confinati), Comunardo Bertoglio (residente in Svizzera, deferito al Tribunale speciale

Il colore politico⁴⁶

I deferiti al Tribunale speciale nati o residenti in provincia di Vercelli erano, in stragrande maggioranza, comunisti (centodiciotto); vi erano poi sei socialisti, due anarchici, un fascista⁴⁷ e ventotto classificati genericamente "antifascisti".

Le professioni

Nella stragrande maggioranza i deferiti al Tribunale speciale erano operai (centotré), per lo più tessili (quarantasei) e metalmeccanici (ventotto), venti erano gli artigiani, otto gli impiegati, set-

te in contumacia), Romano Bessone, Giuseppe Bigiardi, Antonio Brina, Giuseppino Bussa, Pietro Cavagna, Carlo Chiappo, Ergenite Gili, Francesco Leone, Felice Loiodice, Antonio Mairone, Valentino Novaretti, Pietro Osenga, Giovanni Perotti, Attilio Rota, Luciano Sereno, Carmelina Succio, Leonildo Mario Vietti, Giuseppe Vizio.

⁴⁶ Ci si è basati sulla classificazione attribuita dai funzionari del Cpc e sulle notizie contenute nelle sentenze di cui possediamo copia e, come si è detto, i dati sono stati controllati con la collaborazione di esponenti dell'Anppia. I deferiti di cui non esistono i fascicoli del Cpc e di cui non esistono comunque dati sono da noi pure stati considerati genericamente come antifascisti.

⁴⁷ Aristide Garzena, di cui si è detto. Tra i denunciati, altri quattro sarebbero stati iscritti al Partito nazionale fascista: Fiorentino Maglio era già stato espulso in precedenza, Giovanni Boschi, classificato come comunista nel Cpc, lo fu in seguito all'arre-

sto, mentre degli altri due (Antonio Cerreia Varale e Antonio Pasquino) non vi sono indicazioni sufficienti per stabilire se fossero ancora iscritti al momento dell'arresto (del primo non vi è il fascicolo del Cpc, il secondo è invece classificato comunista).

Gli estremi cronologici dei fascicoli del Cpc

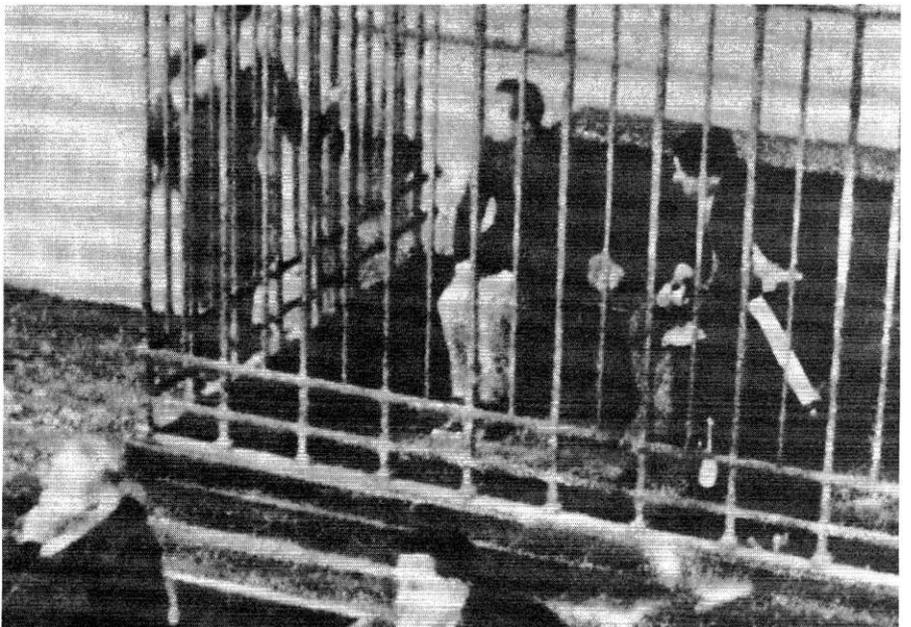
Dei fascicoli del Cpc intestati a deferiti al Tribunale speciale, cinque furono aperti già prima dell'avvento del fascismo⁴⁸, altri undici dopo la marcia su Roma ma prima dell'istituzione del Tribunale⁴⁹: nel novembre 1926 erano quindi già attivi sedici fascicoli. Dopo l'emanazione della legge n. 2.008, gli

sto, mentre degli altri due (Antonio Cerreia Varale e Antonio Pasquino) non vi sono indicazioni sufficienti per stabilire se fossero ancora iscritti al momento dell'arresto (del primo non vi è il fascicolo del Cpc, il secondo è invece classificato comunista).

⁴⁸ Per quanto riguarda le altre professioni: gli operai⁴⁹ erano dodici, quelli di altri settori e quelli di cui non è specificato il settore diciassette. Di quattro dei deferiti non è indicata la professione, mentre sette svolgevano professioni varie (quattro camerieri, un facchino, un venditore ambulante e un sacerdote).

⁴⁹ Si tratta dei fascicoli di Corporino Romeo Mazzia (aperto nel 1909), Vittorio Flecchia (1910), Raffaele Fiorio (1914), Luigi Battista Santhià (1916) ed Antonio Brina (1921).

⁵⁰ Si tratta dei fascicoli di Francesco Leone, Giuseppe Perotti, Pietro Secchia (aperti nel 1923), Arcangela Casetti, Mario Spirito Coda, Pietro Osenga, Leonildo Vietti, Mattia Vineis (aperti nel 1924), Giuseppe Bigiardi, Valentino Novaretti (aperti nel 1925) e di Giovanni Zaninetti (aperto nel 1926).



Imputati nella "gabbia"

anni in cui venne schedato il maggior numero di antifascisti classificati "Ts" furono il 1927 (trenta nuovi fascicoli), il 1941 (diciannove fascicoli), il 1931 (tredici), il 1934 (dodici), il 1928 (dieci) e il 1932 (nove). Gli anni in cui furono invece aperti meno fascicoli furono il 1940 e il 1943 (nessun nuovo fascicolo), il 1933 e il 1931 (un fascicolo).

I fascicoli si concludono a partire dal 1931: prima con un ritmo di uno o due all'anno poi in misura lievemente maggiore (tre-quattro fascicoli nel 1938-39) e in misura notevole a partire dal 1941 (cinquantasette fascicoli conclusi, tredici nel 1942, trenta nel 1943, diciassette nel 1944.45)91.

Gli anni in cui vi fu il maggior numero di fascicoli attivi relativi a deferiti al Tribunale speciale sono quelli dal 1934 (centodieci fascicoli) al 1939 (centoquattro), con la punta massima nel 1938

(centosette fascicoli). Per quanto riguarda gli altri anni si va dai quarantasei fascicoli della fine del 1927 ai novantotto del 1940.



La durata dei fascicoli

I centotrentasei fascicoli del Cpc di deferiti al Tribunale speciale hanno una durata che va, normalmente, dai due ai diciotto anni (con una durata media di dieci anni); tra i dati più significativi: quattordici fascicoli hanno una durata di dieci anni, tredici di due, dodici di quattordici, undici di tredici. Vi sono poi sette fascicoli con una durata di venti e più anni⁹² e, dall'altro lato, cinque fascicoli con durata inferiore ad un anno⁹³.

Le radiazioni dal Cpc

Otto dei deferiti al Tribunale speciale, dopo la scarcerazione, furono radiati dallo "schedario dei sovversivi" poiché, secondo gli organismi preposti alla loro vigilanza, avevano dato "prove di ravvedimento"⁹⁴: in realtà, anche se

⁹² Sono quelli di Francesco Leone (venti anni), Antonio Brina e Giuseppe Perotti (ventuno), Luigi Battista Santhià (venticinque), Raffaele Fiorio (ventisette), Vittorio Flechia e Corporino Romeo Mazza (trentadue).

⁹³ Sono quelli di Carlo Annovazzi, Carlo Busnengo, Francesco Mainardi, Francesco Savio, Giovanni Battista Vischi, tutti arrestati nel 1941 e assolti.

⁹⁴ Si tratta di sette comunisti e di un classificato genericamente come antifascista. Gli anni in cui avvennero le radiazioni furono: il 1938 (tre radiati), il 1941 (due), il 1934,

non mancarono casi di antifascisti che cessarono ogni attività politica, molto spesso gli ex detenuti si fecero semplicemente più accorti, per evitare di incappare nuovamente in misure di polizia e talvolta si iscrissero alle organizzazioni sindacali fasciste, non tanto per dar prova di "ravvedimento" o di consenso al fascismo, ma per sfruttare tutte le possibilità "legali" offerte dal regime per svolgere comunque un'attività politica a diretto contatto con altri operai, per poter cioè uscire in una certa misura dalle rigide disposizioni altrimenti vigenti per i sorvegliati⁹⁵.

Notizie relative agli antifascisti prima del loro deferimento al Tribunale speciale

Come si è detto trenta antifascisti erano già schedati nel Casellario politico prima dell'arresto che li portò di fronte ai giudici del Tribunale speciale: in alcuni casi si trattava di elementi vigilati poiché noti per essere stati iscritti o simpatizzanti di "partiti sovversivi" prima dell'avvento del fascismo, in altri invece si trattava di persone già incorse nella repressione antifascista o, in precedenza, nei rigori di leggi che, se non

il 1939 e il 1942 (un radiato ogni anno).

Inoltre Giuseppino Bussa, socialista, arrestato nel 1938, già schedato a partire dal 1931, era stato radiato nel 1934.

⁹⁵ Ad esempio, Carlo Bartolini dimostrò di non essersi piegato al fascismo partecipando attivamente, dopo l'8 settembre 1943, alla Resistenza in Valsessera: catturato da un reparto repubblicano fu fucilato il 2 marzo 1945 a Postua.



Un giornale clandestino manoscritto e poligrafato

L'aiuto di tutti coloro che vogliono salva l'Italia

Un gesto per la libertà e la democrazia. Un gesto per la libertà e la democrazia. Un gesto per la libertà e la democrazia.

DIPARTIMENTO CENTRALE DEI PATRONATI ITALIANI ALLE VITTIME DEL FASCISMO

Scheda abbonamento di:		Scheda abbonamento di:	
NOME O PSEUDONIMO	FRANCOSE	NOME O PSEUDONIMO	FRANCOSE
Accardi	10.-	Il Mulino	5.-
VERNO METTA	5.-	Il Mulino	5.-
Mantelli	10.-	Il Mulino	5.-
W. Di...	5.-	Il Mulino	5.-
Mantelli	5.-	Il Mulino	5.-
ANTONIO...	10.-	Il Mulino	5.-
P. S...	5.-	Il Mulino	5.-
N. N.	50.-	Il Mulino	5.-
W. J. Soviet	5.-	Il Mulino	5.-
Wilky	10.-	Il Mulino	5.-
Erignu	5.-	Il Mulino	5.-

Sottoscrizione per le vittime del fascismo



erano ancora "eccezionali", erano comunque autoritarie e assai dure nei confronti degli oppositori. Essi accumularono complessivamente⁹⁶, prima della denuncia al Tribunale speciale, quattro fermi, nove arresti, nove denunce, tre ammonizioni⁹⁷, quattordici condanne a pene detentive⁹⁸; inoltre otto furono iscritti nella "Rubrica di frontiera" e quattro nel "Bollettino delle ricerche" (provvedimenti che venivano presi rispettivamente nei confronti di chi emigrava⁹⁹ e di chi, sorvegliato, si rendeva irreperibile). Altri quattro furono iscritti nell'elenco delle persone pericolose "da arrestare in determinate contingenze", cioè nella ricorrenza del 1 maggio e nel caso di visite del duce o

⁹⁶ Alcuni antifascisti furono sottoposti a più di uno dei provvedimenti citati.

⁹⁷ L'ammonizione era regolata dal Testo unico delle leggi di Ps del 1926 e veniva comminata dalla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Essa comportava la sorveglianza e particolari restrizioni della libertà individuale.

⁹⁸ Tra questi furono effettivamente incarcerati Carlo Chiappo, Francesco Leone, Antonio Mairone, Eusebio Mandosino, Severo Mosca, Giovanni Perotti, Remo Parlamento, Pietro Secchia, Giuseppe Vizio e inoltre, Pietro Cavagna e Alfredo Macchieraldo, che furono deferiti al Tribunale speciale mentre già si trovavano in carcere. Mosca e Macchieraldo furono detenuti militari.

⁹⁹ Risultano diciassette casi di emigrazione in Francia, quattro in Svizzera, tre in Belgio, due in Unione Sovietica, due in Lussemburgo.

di gerarchi fascisti in provincia. Undici antifascisti furono inoltre condannati al confino¹⁰⁰: sei di questi furono deferiti al Tribunale speciale proprio mentre stavano scontando la condanna¹⁰¹.

Le imputazioni

Assai significativo è il quadro delle motivazioni¹⁰² dei deferimenti¹⁰³ al Tri-

¹⁰⁰ Si tratta di Carlo Chiappo, Corporino Romeo Mazza (condannato due volte), Vittorio Flecchia (condannato mentre era in attesa di giudizio di fronte al Tribunale speciale), Luigi Battista Santhià (condannato in contumacia), Pietro Secchia (resosi irreperibile) e degli antifascisti di cui alla nota successiva.

Mazza, inoltre, liberato dal confino il 15 dicembre 1940, fu condannato all'"internamento per tutta la durata della guerra" e fu in quel periodo denunciato al Tribunale speciale.

Altri tredici antifascisti furono dapprima proposti al confino e successivamente denunciati al Tribunale speciale: si tratta di alcuni degli arrestati nel 1927, cioè nei primi tempi di applicazione sia della legge n. 2.008 sia del Testo unico delle leggi di Ps del 1926 con cui era stato istituito il confino politico (quasi tutti quelli della valle Strana, due del gruppo di Mongrando e Severo Mosca, Romano Bessone e Mario Rosso (gli ultimi due arrestati a Torino): si può inoltre ragionevolmente supporre che anche gli altri appartenenti ai gruppi citati siano stati proposti per il medesimo provvedimento e che ciò non risulti per lacune nella documentazione).

¹⁰¹ Si tratta di Carlo Bazzacco, Pasquale Finotto, Raffaele Fiorio, Pietro Montarolo, Severo Mosca, Mario Serassi.



bunale speciale degli antifascisti della nostra provincia: i "reati" più diffusi sono quelli di appartenenza al Partito comunista "disciolto d'ordine dell'autorità" o, genericamente, ad associazioni sovversive¹⁰⁴; non pochi sono inoltre i casi di denunce per ricostituzione del Partito comunista stesso e abbastanza numerose sono inoltre le denunce per motivi vari, testimonianza dell'esistenza di un antifascismo "minore" ma non meno importante.

Questo è il dettaglio delle imputazioni¹⁰⁵: ventisette imputati di ricostituzione del Partito comunista, cinquantadue

¹⁰² Ci siamo basati, per quanto possibile, sui dati contenuti nelle sentenze pubblicate nei citati volumi dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, in loro assenza ci siamo serviti dei dati contenuti nei documenti dei fascicoli del Cpc (particolarmente le "schede di segnalazione dei detenuti condannati dal Tribunale speciale") e, nei casi di inesistenza di tali fascicoli, abbiamo ripreso le indicazioni contenute nei citati volumi dell'Anppia. A proposito delle motivazioni contenute in queste due opere occorre precisare che, ad un confronto con i dati contenuti nei fascicoli del Cpc, risultano non sufficientemente precise: ad esempio gli appartenenti al "Gomirc", gruppo diretto da Francesco Moranino scoperto nel gennaio 1941, accusati di partecipazione ad associazione sovversiva, sarebbero stati, secondo *Aula IV*, deferiti al Tribunale speciale per ricostituzione del Partito comunista ed appartenenza allo stesso (in realtà il gruppo clandestino era una organizzazione ispirata all'ideologia comunista, non il Partito in quanto tale) mentre Carlo Bazzacco, imputato, con altri, di ricostituzione del Partito comunista a Lipari nel 1932, sarebbe stato invece, secondo *L'Italia dissidente e antifascista*, denunciato semplicemente per appartenenza al Partito e propaganda sovversiva. Inoltre, nei casi di più persone coinvolte nello stesso processo (che sono la maggior parte), le imputazioni vengono indicate complessivamente per i gruppi, mentre potevano essere diverse per i singoli imputati.

¹⁰³ Talvolta le accuse formulate nelle denunce non corrispondono alle motivazioni dei rinvii a giudizio (cioè le imputazioni subiscono modifiche in istruttoria: in seguito a derubricazione di "reati" o relativamente alla formulazione dei capi d'accusa) o alle motivazioni delle sentenze di condanna (in questo caso per assoluzione relativa ad uno o più dei "reati" ascritti).

¹⁰⁴ Nella maggior parte dei casi, si tratta comunque sempre di appartenenza a gruppi clandestini comunisti.

¹⁰⁵ Non essendo stato possibile utilizzare lo stesso tipo di fonte è probabile che questo elenco non sia preciso in modo assoluto: abbiamo tuttavia ritenuto opportuno pubblicarlo ugualmente. Occorre d'altronde segnalare che negli stessi documenti le

di appartenenza e quaranta di propaganda, dieci imputati di aver "concertato atti diretti contro la vita del duce", trenta di istigazione all'insurrezione, tre di costituzione di associazione sovversiva, quarantasei di partecipazione ad associazione sovversiva, trentanove di propaganda e uno di attività sovversiva, ventisei di offese al duce, uno di offese al duce e al re, uno di oltraggio al governo, tre di vilipendio alla nazione, uno di vilipendio alle istituzioni, due di apologia di attentato, dieci di uso di documenti falsi, tre di espatrio (o di tentato espatrio) clandestino, quattro di disfattismo militare¹⁰⁶, tre di disfattismo politico, tre di detenzione abusiva di ar-

motivazioni non sono indicate sempre in modo preciso ed omogeneo (non è infrequente trovare, all'interno di uno stesso fascicolo, indicazioni diverse): ad esempio, molto spesso viene usata la formulazione generica di "partecipazione ad associazione sovversiva" anche nei confronti di imputati di cui è nota l'appartenenza al Partito comunista: in tutti questi casi abbiamo preferito, a differenza di quanto fatto dai curatori dei citati volumi dell'Anppia, riportare le motivazioni così come indicato nei documenti.

Abbiamo considerato solo una volta le imputazioni relative agli antifascisti coinvolti in più processi e latitanti.

¹⁰⁶ Per incorrere nella denuncia per tale "reato" era sufficiente esprimere pubblicamente dubbi sull' "immane vittoria" delle armate italiane e del "potente alleato germanico".



mi, due di tentata evasione dalla colonia di confino, nove di altre varie imputazioni¹⁰⁷.

I processi

Tra il 1927 e il 1943 si celebrarono novantasei processi in cui furono coinvolti antifascisti nati o residenti in provincia di Vercelli¹⁰⁸. Gli anni in cui vi fu il maggior numero di processi¹⁰⁹ sono: il 1928 (con venticinque¹¹⁰), il 1931 (con tredici) e il 1927 (con nove¹¹¹); gli anni in cui fu coinvolto il maggior numero di persone nei vari processi furono: il 1928 (quarantacinque imputati), il 1941 (ventisei), il 1927 (ventuno) e il 1931 (diciotto)¹¹².

¹⁰⁷ Propaganda antinazionale e ascolto di radio nemiche (due imputati per ciascun caso), attività antinazionale, giudizi contrari al fascismo e al duce, attività contraria al regime, grida sediziose (un imputato per ciascun caso). Inoltre vi è una denuncia per una non meglio precisata "complicità in reato contro i poteri dello Stato". Infine di tre denunciati non sono noti i capi d'accusa.

La somma dei dati qui riportati è superiore al numero dei denunciati al Tribunale speciale poiché, nella maggior parte dei casi, le imputazioni erano più di una.

Ai dati sopra riportati occorre aggiungere le imputazioni nei confronti di Guglielmo Montini (apologia di attentato) e di Paolo Patrian (appartenenza al Partito comunista, propaganda sovversiva e offese al duce).

108 A. j vanno aggiunti i processi a carico di Guglielmo Montini nel 1927 e di Paolo Patrian nel 1931.

Si tenga conto che talvolta venne ordinata la separazione di procedimenti a carico di imputati inizialmente compresi in un'unica istruttoria.

¹⁰⁹ Poiché talvolta il processo in aula fu celebrato l'anno successivo alla sentenza istruttoria, si è fatto riferimento agli anni in cui vennero pronunciate queste ultime.

¹¹⁰ Compresi due procedimenti contro ignoti per propaganda sovversiva.

¹¹¹ Compreso un procedimento contro ignoti per offese al duce e al re.

¹¹² I dati non si riferiscono ai processati ma agli imputati, in quanto vi furono casi di latitanza e di stralcio degli atti.

Esiti dei procedimenti di fronte al Tribunale speciale

Dei centocinquantaquattro deferiti al Tribunale speciale, ottantuno furono condannati¹¹³: la maggior parte (cinquantatré) a pene comprese tra i due

Nei casi in cui nati nella nostra provincia residenti e arrestati altrove furono processati con altri antifascisti, questi ultimi ovviamente non sono stati considerati; così pure non sono stati considerati i nati e residenti in altre province coinvolti in processi contro gruppi della nostra (come gli appartenenti al gruppo "Erba" processati con gli antifascisti di Borgosesia arrestati nel 1938).

¹¹³ Di venti condannati si conoscono gli esiti degli appelli e delle domande di riabilitazione presentate nel dopoguerra, desunti dai fascicoli finora pubblicati dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (e verranno citati in nota nelle relative biografie): uno risulta "riabilitato" nel 1951, due assolti dalla Corte di appello di Genova nel 1956, tredici amnistiati nel 1960, mentre quattro sentenze furono annullate per inesistenza giuridica (una nel 1961, una nel 1968, due nel 1973).



Una pagina de "La lotta della Gioventù Proletaria contro il Fascismo"

e i cinque anni, mentre tre furono condannati a pene inferiori ai due anni, undici a pene comprese tra i cinque e i dieci anni, sedici a pene superiori ai dieci anni.

Le condanne più alte furono quelle comminate a: Guido Sola Titetto (ventitré anni e otto mesi), Giuseppe Bigiordi (venti anni, più una seconda condanna a tre anni e tre mesi), Marino Graziano e Giorgina Rossetti (diciotto anni ciascuno), Pietro Secchia (diciassette anni e nove mesi), Luigi Battista Santhià (diciassette anni), Romano Bessone (sedici anni e nove mesi), Alberto Busca (sedici anni e due mesi), Vittorio Flecchia (quindici anni, quattro mesi e cinque giorni)¹¹⁴.

Le condanne a pene più miti furono invece quelle nei confronti di: Felice Balocco (un anno, condonato per indulto), Camillo Amisano (un anno e un mese), Pierino Comerro (un anno, un mese e quindici giorni): a quest'ultimo

¹¹⁴ Per quanto riguarda i gruppi di antifascisti operanti nella nostra provincia, quelli a cui furono comminate le pene più alte furono: il gruppo della valle Strona (in media oltre nove anni e due mesi di carcere per ogni imputato), il gruppo di Mongrando (sei anni di carcere in media), il gruppo di Borgosesia (oltre cinque anni e nove mesi in media). Anche agli altri gruppi, tuttavia, furono comminate condanne "medie" di una certa entità: oltre tre anni e quattro mesi agli imputati del "Gomirc", oltre due anni e tre mesi agli arrestati a Pralungo nel 1928 e oltre un anno e cinque mesi agli antifascisti del gruppo scoperto a Cavaglià nel 1932 (i calcoli sono stati fatti tenendo conto di tutti i denunciati, anche di quelli assolti).



Manifestazione per la liberazione di Gramsci

fu applicato il beneficio della diminuzione della pena in considerazione della minore età¹¹⁵.

In totale, agli antifascisti qui considerati, furono comminati cinquecentosedici anni e quattro mesi di carcere¹¹⁶.

Dalla documentazione in nostro possesso risulta che sette condannati¹¹⁷ scontarono per intero la pena (ad essi vanno aggiunti Iside Viana e Elio Faccio che morirono in carcere), mentre tutti gli altri usufruirono di provvedimenti¹¹⁸ che ne anticiparono la scarcerazione: nei confronti di nove furono applicate amnistie, nei confronti di cinquantatré condoni o indulti¹¹⁹, cinque

¹¹⁵ Altri minorenni condannati a cui fu applicato questo beneficio furono: Lorenzo Bianchetto, Igino Borio, Pietro Capellaro, Ercole Ozino. Non risulta invece che sia stato applicato nei confronti di Francesco Moranino.

¹¹⁶ A cui vanno aggiunti due anni e sei mesi comminati a Paolo Patrian.

¹¹⁷ Si tratta di Marco Benna, Igino Borio, Pietro Capellaro, Pierino Comerro, Francesca Rosa Corona, Benedetto Vai, Secondo Vercelli. Anche Paolo Patrian scontò la condanna per intero.

¹¹⁸ Vi furono anche casi di condannati che usufruirono di più di un provvedimento di riduzione della pena.

¹¹⁹ Uno di essi, Luigi Battista Santhià, fu però immediatamente inviato al confino.

¹²⁰ Inoltrarono domanda di grazia: Anto-

nio Riva (accolta); Giuseppe Alberico, Marco Benna, Giuseppino Bussa, Vincenzo Francione (malato), Attilio Rota, Adriano Zen (tutte respinte); Pietro Cavagna (una respinta e una accolta); Luigi Bertona (più una della moglie: entrambe respinte); Giuseppe Graneris (più una dell'avvocato difensore: entrambe respinte); Pietro Vigna (respinta; successivamente inoltrò un'istanza affinché fosse considerata come non presentata); Carlo Corona (durante la fase istruttoria, al termine della quale fu assolto per insufficienza di prove).

Domande di grazia furono inoltre presentate dai familiari di: Rinaldo Righi e Bruno Valle (accolte); Quinto Antonietti, Giovanni Frassa, Giorgina Rossetti, Benedetto Vai (tutti si dissociarono); Giovanni Pastore (due istanze: respinte); Marino Graziano (respinta); Iside Viana (gravemente malata si associò ma la domanda fu respinta); Felice Nicola (la domanda fu accolta ma egli si dissociò e fu conseguentemente inviato al confino). Inoltre una domanda della sorella di Aristide Garzena (che, come si è detto, risulta fascista) fu probabilmente accolta poiché l'imputato non fu sottoposto a processo.

Altre domande furono infine presentate dagli avvocati difensori di: Erminio Benna, Rodolfo Benna, Mario Mancini, Celeste Negro Brida (tutti si dissociarono).

¹²¹ Si tratta di Pietro Vigna, che non fu scarcerato prima dell'8 settembre e rimase quindi in carcere fino alla Liberazione.

¹²² Il calcolo è approssimativo (sicuramente per difetto) in quanto in alcuni casi non è nota la data precisa dell'arresto o quella della scarcerazione; inoltre, anche in questo caso, si sono considerati i due anni e sei mesi scontati da Patrian.

complessivamente tre anni e due mesi circa di carcere in attesa di giudizio¹²³.

Sessantasei¹²⁴ deferiti al Tribunale speciale furono invece prosciolti¹²⁵: sei in seguito ad amnistia, quarantatre per insufficienza di prove, due perché il fatto addebitato non costituiva reato¹²⁶, tre per mancanza di autorizzazione ministeriale, mentre di dodici non è noto il motivo del proscioglimento¹²⁷. Gli assolti e gli amnistiati subirono tuttavia complessivamente oltre ventotto anni di carcere in attesa di giudizio¹²⁸.

Ventiquattro deferiti al Tribunale speciale furono invece rinviati ad altro giudice¹²⁹: diciotto alla magistratura ordinaria¹³⁰, quattro alla magistratura

militare¹³¹, due ad altro giudice non meglio precisato¹³².

Infine due condannati dal Tribunale speciale, furono nuovamente sottoposti a procedimento di fronte allo stesso mentre stavano scontando la pena¹³³ ed un altro fu nuovamente processato, per direttissima, subito dopo la sentenza in aula¹³⁴. Inoltre va segnalato che alcuni dei deferiti al Tribunale speciale furono denunciati più di una volta¹³⁵.

Notizie sugli antifascisti dopo la loro scarcerazione

Dopo la scarcerazione, gli antifascisti che erano stati deferiti al Tribunale speciale (sia quelli che avevano subito condanne, sia gli assolti o amnistiati) furono sorvegliati: dai documenti del Cpc risulta che sessantasei furono ancora incarcerati, confinati o subirono altri provvedimenti di polizia¹³⁶: essi accumulano infatti complessivamente venti ammonizioni, otto diffide¹³⁷, cinque

¹²³ Si tratta del già citato Felice Balocco e di Giovanni Boschi, Marcello Moscatelli, Severino Zanada.

¹²⁴ La somma dei condannati, dei prosciolti e dei rinviati ad altro giudice non corrisponde al totale dei deferiti perché alcuni antifascisti subirono più di un processo.

¹²⁵ Alcuni in istruttoria, altri durante il processo in aula.

¹²⁶ Si tratta di Aurora e Francesco Rossetti.

¹²⁷ Probabilmente si trattò comunque di assoluzioni per insufficienza di prove.

Inoltre in sei casi il giudice istruttore dichiarò il non luogo a procedere per latitanza degli imputati, in tre per precedente giudicato, in due per pendenza di altro procedimento.

¹²⁸ A cui vanno aggiunti i periodi di carcere di due imputati di cui non sono note le date di arresto e di scarcerazione.

Anche per alcuni altri prosciolti non sono note le date precise di scarcerazione: si è fatto quindi riferimento alla data della sentenza di assoluzione.

Il periodo di carcerazione in attesa di giudizio varia, nei casi considerati, da circa un mese a un anno e due mesi (nella maggior parte dei casi, tuttavia, tra l'arresto e il processo risultano essere trascorsi dai tre ai nove mesi).

Per quanto riguarda invece gli imputati che furono condannati, abbiamo riscontrato che il periodo di carcere in attesa di giudizio varia dai quattro ai dieci mesi (in un caso solo, quello di Romano Bessone, fu inferiore: un mese e mezzo circa; in altri quindici casi (a cui va aggiunto Patrian) fu invece superiore: da un anno a un anno e mezzo.

¹²⁹ Con ordinanza o sentenza del giudice istruttore.

¹³⁰ In nove casi non è noto l'esito del procedimento, negli altri casi: un imputato fu assolto per non aver commesso il fatto (Evangelista Biollino), due furono rilasciati in seguito ad amnistia e sei furono condannati a pene varianti da uno a dieci mesi (per un totale di circa ventisei mesi di carcere.

Montini fu invece assolto perché il fatto ascrittogli non costituiva reato.

¹³¹ Di tre non è noto l'esito, mentre un imputato fu condannato a tre mesi.

Anche i rinviati ad altro giudice ovviamente subirono un certo periodo di carcere in attesa di giudizio: poiché tuttavia di dieci imputati non sono note le date di arresto (e, di alcuni di loro, anche quelle di scarcerazione) è impossibile calcolarlo: limitatamente a quelli di cui si conoscono i dati, il periodo da essi complessivamente trascorso in carcere in attesa della sentenza di rinvio fu di trentacinque mesi (nella maggior parte dei casi l'attesa fu inferiore ad un mese, negli altri variò da due a cinque mesi), a cui vanno aggiunti i cinque mesi e mezzo circa subiti da Montini.

¹³² Probabilmente al giudice ordinario o (almeno in uno dei due casi sembra probabile questa ipotesi) alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia.

¹³³ Si tratta di Luigi Bertona e di Ercole Ozino.

¹³⁴ Si tratta di Giuseppe Giordano che, alla lettura della sentenza, gridò: "Viva il comunismo!".

¹³⁵ Oltre agli antifascisti citati alle due note precedenti, si tratta di Pietro Secchia (coinvolto in sette processi), Rodolfo Benina, Severo Mosca (denunciati tre volte), Romano Bessone, Giuseppe Bigiordi, Domenico Bricarello, Caterina Bruna, Pietro Cavagna, Carlo Chiappo, Mario Spirito Coda, Giacomo Cresto, Raffaele Fiorio, Ugo Giono, Eusebio Mandosino, Luigi Battista Santhià, Guido Sola Titetto, Valeriano Vallati (tutti denunciati due volte).

¹³⁶ Anche in questo caso alcuni furono sottoposti a più provvedimenti. Non abbiamo compreso in questo elenco, così come in quello relativo alle vicende degli antifascisti prima dell'arresto, i dati relativi a perquisizioni, ecc.



Graffito sui muro di una cella

fermi, sette arresti, tre denunce, ventun condanne al confino¹³⁸ e cinque all'internamento¹³⁹; venti furono iscritti nell'elenco delle persone pericolose da

¹³⁷ Anche il provvedimento della diffida era regolato dal citato Testo unico delle leggi di Ps e veniva deliberato dalla Commissione provinciale.

¹³⁸ Tra queste ricordiamo quelle inflitte a: Luigi Battista Santhià, che fu immediatamente inviato al confino dopo la scarcerazione, Marino Graziano, Giorgina Rossetti e Pietro Secchia, inviati al confino per ordine del ministero pochi giorni dopo la liberazione (Secchia, terminato il periodo di pena, di cinque anni, nel 1941 fu nuovamente condannato ad altri cinque anni) e Felice Nicola, che, come si è detto, fu denunciato alla Commissione provinciale per il confino per la sua ferma professione di fede comunista al momento della scarcerazione.

¹³⁹ L'internamento, al pari del confino di polizia, era un provvedimento restrittivo della libertà personale: veniva erogato dal ministero dell'Interno su denuncia da parte del prefetto. Esso trae la sua origine dalla legge n. 969 dell'8 giugno 1925, che disciplinava l'organizzazione della nazione per la guerra, e dalla legge n. 1.699 del 14 dicembre 1931, che emanava norme sulla "disciplina di guerra". A partire dal 1940 l'internamento fu applicato anche come misura



Da "La Lotta della Gioventù Proletaria": sulla riproduzione di un giornale clandestino vi è la foto di Giorgina Rossetti

arrestare in determinate circostanze, ventidue nella "Rubrica di frontiera"¹⁴⁰, nove nel "Bollettino delle ricerche"; dieci furono incarcerati (di cui uno in carcere militare); sei, infine, furono internati in campi di concentramento in Francia¹⁴¹.

Le donne deferite al Tribunale speciale

Dall'insieme dei dati relativi a tutti i deferiti al Tribunale speciale ne enunciamo e riportiamo alcuni relativi alle donne¹⁴². Nate in prevalenza nel Biellese¹⁴³, in massima parte tessitrici¹⁴⁴ e

preventiva di pubblica sicurezza: poteva quindi essere deliberato anche per noti "sovversivi" ritenuti pericolosi in periodo di guerra.

¹⁴⁰ Risultano tredici casi di emigrazione in Francia, due in Unione Sovietica, uno nell'Africa orientale italiana e uno ciascuno nei seguenti paesi: Svizzera, Belgio, Gran Bretagna, Brasile.

¹⁴¹ Si tratta degli ex combattenti nelle brigate internazionali in Spagna, rifugiatisi in Francia in seguito alla sconfitta della repubblica (Gaspere Fracasso, Francesco Leone, Giuseppe Mosca, Riccardo Zanotto) e di altri antifascisti residenti nella repubblica d'oltralpe, internati dopo lo scoppio delle ostilità franco-italiane (Vittorio Flecchia e Idelmo Mercandino).

Tra i condannati dal Tribunale speciale che parteciparono alla guerra di Spagna vi furono anche Adriano Rossetti ed Eraldo Venezia (quest'ultimo cadde in Estremadura nel febbraio del 1938).

¹⁴² Per alcune altre notizie si rinvia ai paragrafi precedenti.

¹⁴³ Le nate nel Biellese furono nove, le vervallesi due e altrettante le valesiane; tre

comuniste¹⁴⁵, le antifasciste della provincia di Vercelli deferite al Tribunale speciale furono, come si è detto, sedici¹⁴⁶: di queste, sei furono condannate a pene tra i quattro e i diciotto anni, per un totale di oltre cinquantun anni di carcere, di cui oltre trenta scontati¹⁴⁷, sette furono assolte per insufficienza di prove¹⁴⁸, una per non aver commesso il fatto, mentre due furono rinviate alla magistratura ordinaria¹⁴⁹. Le assolte o rinviate scontarono comunque complessivamente oltre quattro anni di carcere in attesa di giudizio¹⁵⁰.

Prima dell'arresto due risultano iscritte nella "Rubrica di frontiera"¹⁵¹, una nel "Bollettino delle ricerche" e una aver subito un fermo di polizia. Dopo la scarcerazione risultano una iscritta nella "Rubrica"¹⁵², tre confinate¹⁵³, una ammonita, una diffidata e una arrestata. Le donne che vennero radiate dallo schedario dei sovversivi furono due¹⁵⁴.

La durata dei fascicoli del Cpc varia tra i sette e i quattordici anni¹⁵⁵, l'età delle arrestate è compresa tra i ventuno e i cinquantacinque anni¹⁵⁶, inoltre

si trasferirono nella nostra provincia da altre località. Dieci risiedettero nel Biellese e sei emigrarono fuori provincia.

¹⁴⁴ Undici, su quattordici di cui è nota la professione.

¹⁴⁵ Tutte le quattordici di cui è noto il colore politico.

¹⁴⁶ Gli anni in cui fu arrestato il maggior numero di donne furono il 1933 (quattro) e il 1927 (tre).

¹⁴⁷ Tre condannate beneficiarono di indulto e una di amnistia.

¹⁴⁸ Caterina Bruna fu denunciata e assolta due volte.

¹⁴⁹ Non è noto l'esito dei procedimenti.

¹⁵⁰ Considerati singolarmente i periodi di carcere in attesa di giudizio variano da un minimo di circa un mese ad un massimo di circa otto mesi. In un caso non sono note le date di arresto e di scarcerazione e non si è potuto pertanto calcolare il periodo di detenzione.

¹⁵¹ Risulta un caso di emigrazione in Francia.

¹⁵² Anche in questo caso vi è una emigrata in Francia.

¹⁵³ Due delle condanne furono poi commutate in ammonizione, inoltre altre due antifasciste furono proposte per il confino e poi solo ammonite.

¹⁵⁴ Sono Ermelinda e Fiorina Commetti, radiate nel 1938.

¹⁵⁵ Solo due fascicoli hanno una durata inferiore. Inoltre di due deferite al Tribunale speciale non esistono i fascicoli del Cpc (v. nota n. 64).

¹⁵⁶ La più anziana delle arrestate fu Emma De Carlis, la più giovane, come si è detto, Carla Ferrari Ardicini.

un'antifascista era già schedata all'età di venti anni¹⁵⁷.

Le biografie dei deferiti al Tribunale speciale

Le biografie relative ai deferiti al Tribunale speciale qui di seguito pubblicate sono state redatte utilizzando la documentazione conservata nei rispettivi fascicoli del Cpc¹⁵⁸: questi contengono carteggio vario (rapporti, relazioni, note informative e confidenziali, verbali di interrogatori, lettere e altro materiale sequestrato ecc.) sull'attività svolta dai "sovversivi" in Italia o all'estero; talvolta vi è inoltre una scheda biografica redatta dalla Prefettura, contenente notizie riguardanti incarichi di partito, missioni svolte, comizi o conferenze effettuate, notizie su episodi vari, informazioni sugli arresti e le condanne e informazioni varie¹⁵⁹.

Gli schedati avrebbero dovuto essere costantemente e assiduamente vigilati e i loro viaggi, i trasferimenti, gli eventuali incontri con altri "sovversivi" avrebbero dovuto essere segnalati al ministero. In realtà non sempre gli or-

¹⁵⁷ Si tratta di Arcangela Casetti.

¹⁵⁸ E, in alcuni casi (talvolta, come si è detto, in alternativa), attingendo ad altre fonti, citate nelle note.

¹⁵⁹ Nei fascicoli vi sono inoltre brevi "cenni" per gli aggiornamenti delle biografie e, talvolta, copie dei bollettini delle ricerche e della "Rubrica di frontiera" (molto spesso con le relative foto segnaletiche).



Il primo numero clandestino di "Battaglie sindacali" pubblicato dopo la ricostituzione della Cgl

gani di polizia erano in grado di farlo: di conseguenza, la documentazione raccolta non rispecchia sempre interamente l'attività svolta dai "sovversivi" stessi¹⁶⁰.

I cenni biografici qui pubblicati non hanno quindi la pretesa né, soprattutto, lo scopo, di essere biografie complete dei vari antifascisti¹⁶¹: sono, al contrario, biografie realizzate sulla base di una sola fonte specifica, caratterizzata dal particolare che gli deriva dall'essere una documentazione di polizia, una documentazione di parte¹⁶² dun-

¹⁶⁰ Ciò è vero soprattutto per l'attività svolta dai funzionari di partito ed in particolare per l'attività svolta (e per gli spostamenti) dei fuorusciti. Non di rado, infatti, nonostante l'esistenza anche all'estero di una "rete" (consolati, informatori, ecc.) che avrebbe dovuto controllare gli antifascisti, questi riuscivano a far perdere le loro tracce (anche per periodi di tempo consistenti) e la polizia italiana veniva a conoscenza di determinate vicende solo dopo anni: talvolta in seguito a confessioni di altri antifascisti, talvolta per ammissione degli stessi, in seguito all'arresto. E tuttavia ovvio che non sempre ciò che gli arrestati dichiaravano alla polizia corrispondeva alla verità, o a tutta la verità: ad esempio, dall'esame di un certo numero di verbali di interrogatori di fuorusciti (per lo più combattenti nelle brigate internazionali in Spagna) consegnati alle autorità italiane dalla polizia francese risulta evidente che gli antifascisti (o almeno i più abili) "confessarono" ciò che era già noto agli inquirenti (e cioè la loro emigrazione clandestina e, nel caso, la loro partecipazione alla guerra civile spagnola) fornendo, talvolta, anche alcuni particolari (peraltro non sempre corrispondenti al vero) mentre furono assai più vaghi e reticenti a proposito dell'attività svolta clandestinamente in Italia e all'estero, che non era nota (o non lo era interamente).

Da ciò discende che quando nei documenti (e nelle biografie qui pubblicate) "risulta" che un certo antifascista risiede in una certa località di un certo Stato, si deve intendere che secondo le informazioni in possesso della polizia egli risiederebbe in quella località, non che vi si trovi veramente. In questo senso le parti delle biografie relative alle vicende dei "rivoluzionari di professione" e dei fuorusciti sono da considerare con beneficio di verifica, che potrà essere effettuata solo con il ricorso ad altre fonti, ivi incluse le eventuali segnalazioni dei lettori, che ringraziamo anticipatamente.

¹⁶¹ Mancano, ad esempio, quasi completamente riferimenti all'attività degli antifascisti durante la Resistenza e, ovviamente (concludendosi il Cpc nel 1945), notizie sull'attività da loro svolta nel dopoguerra.

¹⁶² La fonte è certamente parziale e incompleta ma, d'altro canto, occorre tenere conto che qualsiasi fonte, pur con le proprie caratteristiche specifiche, lo è. Inoltre



Victimes du Fascisme»

que, che occorre leggere con alcune cautele d'ordine interpretativo¹⁶³, tenendo conto della provenienza e non restando alla superficie del discorso. Si tratta cioè dell'immagine che la polizia aveva dei vari antifascisti schedati, in un certo senso di biografie redatte dalla polizia stessa¹⁶⁴.

Ancora un'osservazione, per concludere. Le note biografiche¹⁶⁵ non esauriscono certamente l'argomento¹⁶⁶: si tratta, come è evidenziato nel titolo, di un contributo per la storia dell'antifascismo nella nostra provincia (con l'ambizione però, ci sia consentito, di dare si può osservare che il Cpc, e, in genere, i documenti di polizia, danno una visione deformata dell'antifascismo, perché mostrano il fenomeno "attraverso la lente deformante della prospettiva poliziesca fascista", ed è inoltre vero che, come è stato rilevato, esso è più utile per uno studio sull'apparato repressivo che per un'indagine su coloro che ne furono vittime, ma ci è sembrato altrettanto vero che uno studio sull'antifascismo non potesse prescindere anche dalla conoscenza dell'apparato repressivo, e, quindi, da questa fonte che, nel nostro caso, abbiamo ritenuto di assumere come punto di partenza.

¹⁶³ Si è già detto, ad esempio, che il "colore politico" spesso veniva attribuito dalla polizia e dai funzionari del Cpc in modo generico (e si è anche accennato ad alcune motivazioni a questo proposito) e, talvolta anche in modo palesemente errato; si aggiunga che anche per quanto riguarda le vicende che portarono all'arresto e al deferimento al Tribunale speciale dei vari antifascisti, dai documenti emerge solo ciò che gli inquirenti furono in grado di scoprire: il fatto che si accenni, ad esempio, ad una distribuzione di volantini effettuata in una certa località in un certo periodo, non significa che quella sia stata l'unica attività compiuta da un certo antifascista, ma che essa fu, appunto, una (o l'unica) attività nota alla polizia.

un riconoscimento, anche se modesto, a tutti coloro che hanno lottato, e pagato spesso un prezzo molto alto per la loro opposizione alla dittatura).

Molto è ancora da fare: per tanti anni allo studio dell'antifascismo è stato preferito quello della resistenza armata nel 1943-45, con il risultato che, di fatto, della società vercellese, biellese e valsesiana degli anni venti e trenta sappiamo ancora poco, sia dal punto di vista economico e sociale, sia per quanto riguarda i vari aspetti del regime. Si rende quindi necessario, ed urgente, procedere con indagini accurate, con l'obiettivo, anche, di superare la contrapposizione tra storia dell'antifascismo e storia del fascismo, per una ricostruzione complessiva della storia del periodo compreso tra le due guerre mondiali, in cui le due prospettive siano intese come angolazioni diverse dello stesso problema storiografico. E ciò ci sembra tanto più utile in un periodo come quello attuale, in cui una certa riletture dell'esperienza fascista, che si serve abbondantemente dell'azione amplificatrice di taluni mass media, tende a ridefinire la storia del ventennio in termini acritici o addirittura riabilitativi.

¹⁶⁴ Abbiamo fatto ampio ricorso alla terminologia stessa usata nei documenti, riportando anzi, spesso (e talvolta diffusamente), brani di documenti.

¹⁶⁵ Alcune avvertenze: in primo luogo occorre dire che l'ampiezza o meno delle biografie non è proporzionale all'importanza dei vari personaggi, né all'attività da essi svolta, ma è dovuta, semplicemente, alla maggiore o minore mole di notizie contenute nei documenti consultati. Inoltre: nei casi di gruppi di arrestati si forniscono i dati relativi ai numeri d'ordine delle sentenze (istruttorie, se esistenti, o in aula) solo nella prima biografia, a cui si rinvia in quelle successive (è appena il caso di dire che, essendo le biografie pubblicate in ordine alfabetico, ciò non costituisce in alcun modo un'attribuzione di maggiore importanza all'antifascista in questione, che può anche essere stato, all'interno del gruppo, un personaggio "minore"); così pure i nomi dei componenti il gruppo sono pubblicati in nota sempre solo nella prima biografia; relativamente ai gruppi composti da antifascisti di varie province, si pubblicano, in nota, solo i nomi di quelli appartenenti alla nostra (solo in alcuni casi particolari si danno brevi notizie anche di altri processati); per quanto riguarda, infine, il riferimento alle sentenze: in mancanza di altre indicazioni specifiche si tratta di sentenze in aula.

¹⁶⁶ Cogliamo anzi l'occasione, ancora una volta, per invitare chi riscontrasse inesattezze, o ritenesse comunque utile segnalare altri particolari, a farlo senz'altro: gliene saremo particolarmente grati.

Acquadro, Corrado

Nato a Pralungo il 18 ottobre 1913, ivi residente, scalpellino, comunista.

Partecipò ad alcune riunioni del gruppo clandestino "Gomirc", capeggiato da Francesco Moranino, scoperto il 18 gennaio 1941: dalle indagini svolte risultò che "avrebbe avuto la parte di semplice intervenuto, senza particolarmente distinguersi". Arrestato e denunciato, con altri¹⁶⁷, al Tribunale speciale con l'accusa di partecipazione ad associazione sovversiva, l'8 aprile (sentenza n. 87) fu condannato a tre anni di reclusione ordinaria, commutata in reclusione militare per egual durata (in quel periodo prestava infatti servizio militare nel 53° reggimento di fan-



Corrado Acquadro

teria di stanza a Biella), alla interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata.

Il 9 settembre 1943 la Direzione generale della Pubblica sicurezza, su richiesta della Procura generale militare e del ministero di Grazia e Giustizia, espresse parere favorevole per un "atto di Sovrana clemenza".

¹⁶⁷ Gli altri deferiti al Tribunale speciale, oltre ad Acquadro e a Moranino, furono: Camillo Amisano, Quinto Antonietti, Ermínio Benna, Marco Benna, Rodolfo Benna, Domenico Bricarello, Elio Faccio, Giuseppe Graneris, Alberto Livorno, Felice Loiodice, Mario Mancini, Celeste Negro Brida, Ettore Peraldo, Francesco Savio, Luciano Sereno, Leonildo Mario Vietti, Antonio Zen.

Alberico, Giuseppe

Nato a Trino il 15 marzo 1893,[>] residente a Torino, manovale presso la Fiat, comunista.

Fu arrestato il 1 febbraio 1941, con altri operai torinesi¹⁶⁸, per partecipazione ad associazione sovversiva e propaganda. Infatti, essendo "adetto ai-



Giuseppe Alberico

la manutenzione aveva la possibilità di girare liberamente nel reparto e quindi svolgere opera di propaganda a favore del comunismo e di raccogliere fondi per l'aiuto alle vittime politiche. Di fronte alle più schiaccianti prove ed alle concordi deposizioni di altri arrestati manten[ne] contegno cnicamente negativo limitandosi solo a parziali ammissioni". Fu inoltre accusato di disfattismo, avendo ascoltato e divulgato no-

tie trasmesse da Radio Londra.

Deferito al Tribunale speciale, il 26 giugno (sentenza n. 169) fu condannato a otto anni di reclusione, a cinquemila lire di multa e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Fu associato alle carceri di Castelfranco Emilia (Mo).

Nel gennaio del 1942 inoltrò istanza di grazia, che fu respinta. Nel gennaio

dell'anno seguente presentò una nuova istanza. Il 3 settembre la Direzione generale della Ps espresse parere favorevole per la sua scarcerazione.

Amisano, Camillo

Nato a S. Salvatore Monferrato (Al) il 28 ottobre 1890, residente ad Andorno Micca, cappellaio, comunista.

Fu arrestato in seguito alla scoperta del "Gomirc"¹⁶⁹, essendo risultata la

¹⁶⁸ Tra cui Francesco Mainardi e Giovanni Battista Vischi.

¹⁶⁹ V. Corrado Acquadro.



Camillo Amisano

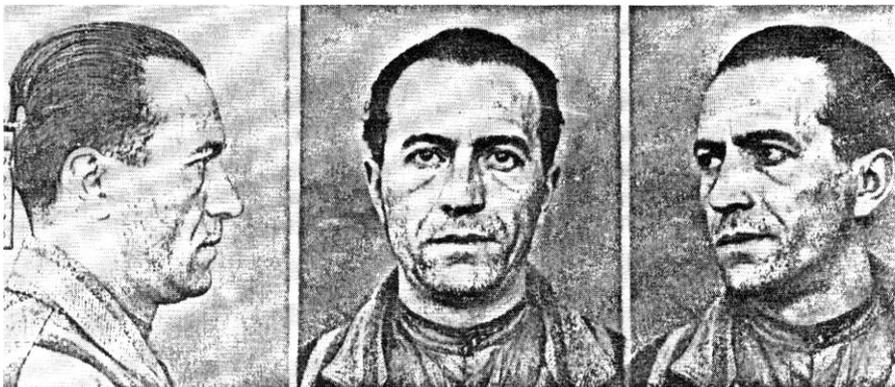
sua partecipazione a riunioni del gruppo: infatti, essendo noto per essere stato "prima dell'avvento del Fascismo un propagandista convinto delle teorie sovversive" e per avere "discreto ascendente fra l'elemento operaio", era "sorvegliato già da vario tempo".

Deferito al Tribunale speciale, l'8 aprile 1941 fu condannato per partecipazione ad associazione sovversiva a un anno e un mese di reclusione e alla libertà vigilata. Fu associato alle carceri di Roma.

Annovazzi, Carlo

Nato a Biella il 21 novembre 1900, ivi residente, impiegato, antifascista.

Soldato nel 311° battaglione territoriale mobile di Pola, il 1 settembre 1941 fu denunciato dal Comando militare dell'Istria con l'imputazione di aver discusso con alcuni commilitoni sull'inutilità della guerra ed aver inneggiato a Stalin e all'Urss. Deferito al Tribunale speciale, con altri tre, per propaganda antinazionale, fu assolto per insufficienza di prove (sentenza n. 267 del 18 novembre 1941) e rimandato al corpo.



Carlo Annovazzi

Antoniazzi, Adelchi

Nato a Biella il 23 gennaio 1908, ivi residente, attaccagli, comunista.

Fu arrestato nel dicembre 1934, in seguito alla cattura del funzionario comunista Luigi Guermandi¹⁷⁰ e denun-

¹⁷⁰ Luigi Guermandi, nato a Milano il 23 settembre 1900, tappezziere, funzionario del Partito comunista. Era riuscito a condurre a termine una serie di missioni clandestine per portare le istruzioni del Centro estero del partito alle organizzazioni comuniste di varie città italiane. Interrogato dopo l'arresto, avvenuto a Biella, "rifiutò di fornire informazioni, proclamandosi comunista". Fu condannato a ventidue anni di reclusione.



Adelchi Antoniazzi

ciato al Tribunale speciale per partecipazione ad associazione sovversiva. Il 9 marzo 1936 (sentenza n. 23) fu condannato a tre anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata.

Detenuto a Civitavecchia (Rm), fu rilasciato alla fine del febbraio 1937, in seguito ad amnistia. Rimpatriato a Biella, risulta ancora vigilato nel 1941.

Antoniazzi, Giovanni

Nato a Benna il 27 dicembre 1898, residente a Biella, operaio tessile, comunista.

Arrestato e denunciato al Tribunale speciale, unitamente al fratello Adelchi, fu condannato a tre anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata. Detenuto a Castelfranco Emilia, fu rilasciato alla fine del febbraio 1937 e rimpatriato a Biella. Risulta ancora "rigorosamente vigilato" nel gennaio 1941.

Antonietti, Quinto

Nato a Fubine (AD) il 10 dicembre 1914, residente a Tollegno, operaio, comunista.

Fu arrestato in seguito alla scoperta del "Gomirc"¹⁷¹: infatti dalle indagini effettuate risultò che aveva preso parte

¹⁷¹ V. Corrado Acquadro.



Giovanni Antoniazzi



Quinto Antonietti

a riunioni del gruppo e che era incaricato delle convocazioni. Deferito al Tribunale speciale, l'8 aprile 1941 fu condannato a quattro anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva. Fu associato alle carceri di Civitavecchia.

Nel giugno del 1942 la madre inoltrò domanda di grazia a cui non si associò. Dopo la caduta del fascismo, il 30 agosto 1943, la Direzione generale della Ps, a richiesta della Procura generale militare e del ministero di Grazia e Giustizia, espresse parere favorevole per un "atto di Sovrana clemenza".



Felice Balocco



Carlo Bartolini

Balocco, Felice

Nato a Balocco il 29 settembre 1906, residente a Vigliano, saldatore, comunista.

Coinvolto in una vasta operazione eseguita dall'Ovra, il 2 marzo 1934 fu denunciato al Tribunale speciale dall'ispettore generale di Ps Nudi. Infatti "nel corso del 1933 si era intensificata [ta] in ogni parte d'Italia l'azione comunista, alimentata dai corrieri e funzionari provenienti dall'estero che riuscirono a contaminare anche i piccoli centri industriali". Nell'occasione furono arrestati ventisei comunisti operanti in Piemonte e Lombardia¹⁷².

¹⁷² I deferiti al Tribunale speciale nati o residenti in provincia di Vercelli furono: Carlo Bartolini, Giovanni Boschi, Luigi Carecchio, Luigi Savio, Severino Zanada, condannati, e Caterina Brusco, Teresa Lucca,

Il 25 ottobre (sentenza n. 44) fu condannato per partecipazione ad associazione sovversiva a un anno di carcere, condonato per effetto di indulto, e fu scarcerato.

Nel dicembre 1935 si trasferì a Torino e successivamente (nell'aprile 1940) a Gondar (Etiopia) per motivi di lavoro.

Bartolini, Carlo

Nato a Crevacuore il 4 giugno 1908, ivi residente, tessitore, comunista.

"Prima dell'avvento del Fascismo era un fervente e convinto comunista e si dedicava a far propaganda sovversiva. Anche dopo l'avvento del Fascismo conservò integralmente i suoi principi, ma svolse più cautamente la sua azione contraria alle istituzioni".

Nel luglio 1927 venne sorpreso men-

tre in un locale della ditta Trbaldo, in cui era occupato, dipingeva su un muro una falce e martello: per tale fatto fu licenziato e denunciato dai carabinieri di Crevacuore alla Pretura di Varallo. Il 27 dello stesso mese il giudice istruttore del Tribunale di Novara lo mandò assolto per insufficienza di prove. In seguito "non dette più luogo ad altri rilievi in linea politica, tanto da far sopporre anche alle stesse autorità politiche e del Fascio che si fosse ravveduto".

Coinvolto in un'operazione eseguita dall'Ovra nel Biellese, il 2 marzo 1934 fu denunciato al Tribunale speciale con altri¹⁷³ e il 25 ottobre fu condannato per partecipazione ad associazione sov-

Ermelinda e Fiorina Commetti, Pietro Vigliani, assolti per insufficienza di prove. Fu pure colpito da mandato di cattura Giuseppe Mosca, latitante.

¹⁷³ V. Felice Balocco.

versiva e propaganda a quattro anni di reclusione, di cui due condonati per indulto, e alla libertà vigilata. Il 15 dicembre 1935, terminato di scontare la pena, fu rimpatriato e sottoposto a vigilanza.

Nel febbraio 1938, poiché non dava “luogo a rilievi col suo comportamento politico”, fu rallentata la vigilanza nei suoi confronti e, nel luglio 1939, avendo “dato prove concrete di ravvedimento” ed essendosi “dimostrato in ogni circostanza devoto al Regime, partecipando alle cerimonie patriottiche” fu radiato dal novero dei sovversivi.

Bazzacco, Carlo

Nato a Trino il 1 dicembre 1902, ivi residente, fonditore, comunista.

Iscritto al Partito comunista fin dal primo dopoguerra, anche dopo l'avvento del fascismo, continuò a “svolgere occultamente propaganda in tutta la zona di Trino”. Denunciato per aver diffuso nel giugno 1927 “manifestini sovversivi nelle campagne di Trino, Ronsecco e Tricerro”, con sentenza del Tribunale di Novara del 25 dello stesso mese, fu condannato in contumacia a due mesi e quindici giorni di reclusione. Durante la latitanza si trasferì a Torino, mantenendo tuttavia contatti con Vercelli, dove costituì un gruppo giovanile a cui fornì materiale di propaganda.

Arrestato il 5 maggio 1930 e sottoposto ad interrogatorio “usò ogni schermaglia e nulla volle confessare”. Fu ritenuto un “elemento pericolosissimo, scaltro, audace, persuasivo, che serviva] con intransigenza e fede il parti-



Erminio Benna

to comunista”. La Commissione provinciale per il confino, il 28 dello stesso mese, lo condannò a cinque anni. Fu destinato a Lipari (Me), dove giunse il 18 luglio.

Il 22 agosto del 1932 fu deferito al pretore dell'isola perché “resosi responsabile di contravvenzione al confino e di inosservanza ai provvedimenti dell'Autorità”, per avere passeggiato per le vie di Lipari in compagnia di più di due confinati¹⁷⁴. Il 29 ottobre fu condannato a tre mesi di arresto: la pena fu sospesa per due anni; interpose appello. Intanto, il 25 ottobre, era stato arrestato e deferito al Tribunale speciale perché “ritenuto responsabile di aver ricostituito fra i confinanti il disciolto par-

¹⁷⁴ Tra cui Pasquale Finotto.

tito comunista”. Il 12 dicembre fu prosciolto dal giudice istruttore (ordinanza n. 255).

Il 3 gennaio 1933, in seguito alla soppressione della colonia di Lipari, fu trasferito a Ponza (Lt). Il 10 giugno fu nuovamente arrestato e denunciato alla Procura, con altri centocinquanta confinanti, e giudicato per direttissima dal Tribunale di Napoli: con sentenza emessa il 14 fu condannato a cinque mesi di reclusione. Il 24 agosto la Corte di appello ridusse la pena a quattro mesi. Il 20 ottobre, scontata la pena, fu ritradotto a Ponza.

Nel giugno 1934 la Commissione di appello, accogliendo parzialmente il ricorso presentato all'atto dell'assegnazione al confino, ridusse il periodo a tre anni: il 4 luglio fu pertanto liberato e accompagnato al paese d'origine, dove risulta ancora vigilato nel marzo 1942.

Benna, Erminio

Nato a Pralungo il 6 aprile 1913, ivi residente, operaio tessile, comunista.

Fu arrestato in seguito alla scoperta del “Gomirc”¹⁷⁵: dalle indagini risultò infatti che il gruppo sovversivo aveva tenuto riunioni nella sua casa e che egli aveva anche procurato una rivoltella e le relative munizioni. Deferito al Tribunale speciale per partecipazione ad associazione sovversiva e detenzione abusiva di armi, P8 aprile 1941 fu condannato a tre anni e quattro mesi di reclusione, a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici e alla libertà vigilata. Fu associato alle carceri di Fossano (Cn).



Carlo Bazzacco

¹⁷⁵ V. Corrado Acquadro.



Marco Benna

Nel mese di dicembre l'avvocato difensore presentò istanza di grazia a cui non aderì.

Il 9 settembre 1943 la Direzione generale della Ps, su richiesta della Procura generale militare e del ministero di Grazia e Giustizia espresse parere favorevole per la sua liberazione.

Benna, Marco

Nato a Pralungo il 3 novembre 1911, ivi residente, attaccatili, comunista.

Fu arrestato e deferito al Tribunale speciale per aver preso parte a riunioni del "Gomirc"¹⁷⁶: fu condannato a due anni di reclusione e alla libertà vigilata, per partecipazione ad associazione sovversiva. Nel mese di agosto inoltrò domanda di grazia che fu respinta.

Venne dimesso dal carcere di Castelfranco Emilia il 18 gennaio 1943.

Benna, Rodolfo

Nato a Pralungo il 17 febbraio 1902, cementista, comunista.

L'11 febbraio 1928 fu arrestato dalla Milizia confinaria di La Thuile (Ao) mentre tentava, con Valeriano Vallati, di espatriare clandestinamente in Francia, attraverso il valico del Piccolo San Bernardo. Dalle indagini effettuate dai carabinieri risultò che era un "pericoloso sovversivo" ricercato quale autore, con altri¹⁷⁷, della compilazione e

diffusione di manifestini sovversivi avvenuta a Tollegno e Cossila tra il 26 e il 29 gennaio.

Fu denunciato al Tribunale speciale per avere "dal 26 al 29 gennaio in territorio dei comuni di Tollegno e Cossila concertato alla compilazione e diffusione di manifestini sovversivi istiganti a commettere fatti diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato ed a suscitare la guerra civile e per avere [...] fatto parte del disciolto partito comunista" e perché i manifestini contenevano offese al duce. In istruttoria il 6 giugno 1928 (ordinanza n. 152) fu assolto per insufficienza di prove per il tentativo di espatrio clandestino e rinviato a giudizio per gli altri reati. Il 6 novembre (sentenza n. 127) fu condannato a tre anni e tre mesi di reclusione, a cinquecento lire di multa, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di vigilanza

speciale, per appartenenza al Partito comunista, propaganda comunista, offese al capo del governo¹⁷⁸.

Il 13 febbraio 1929 il pretore di Roma lo condannò a tre mesi per vilipendio ai poteri dello Stato (la pena fu ammistiata). Con declaratoria del Tribunale speciale dell'8 febbraio 1930 gli fu condonata la pena relativa al reato di offese al duce. Dimesso dal penitenziario di Lecce P8 febbraio 1931, per fine pena, venne sottoposto a libertà vigilata fino al 28 novembre 1933. Fu attentamente vigilato anche in seguito, non avendo dato "prove di ravvedimento".

Nuovamente fermato, in seguito ad una diffusione di manifestini avvenuta nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1938, durante la perquisizione domiciliare fu trovato un libro sull'assassinio di Matteotti. Venne quindi inviato al confino per due anni e destinato a Tremiti (Fg).

Liberato il 22 febbraio 1940, partecipò alle riunioni del "Gomirc"¹⁷⁹ e fu nuovamente arrestato e denunciato al Tribunale speciale che, l'8 aprile 1941, lo condannò a quattro anni. Rifiutò di associarsi alla domanda di grazia presentata dall'avvocato difensore.

Fu scarcerato in data imprecisata dopo il 30 agosto 1943 (in tale data la Procura generale rivolse alla Direzione generale della Ps il quesito circa l'opportunità di un atto di "Sovrana clemenza").

¹⁷⁸ Il Tribunale militare territoriale di Roma il 21 dicembre 1960 gli concesse il beneficio dell'amnistia di cui al decreto legge 17 novembre 1945, n. 719.

¹⁷⁹ V. Corrado Acquadro.



Rodolfo Benna

¹⁷⁶ Idem.

¹⁷⁷ Giuseppe Bigiordi, Pierino Comerro, Giovanni Frassa, Giacomo Gilardino, Idelmo Mercandino, Ercole Stillio e il già citato Valeriano Vallati.

Bertoglio, Comunardo

Nato a Crevacuore il 25 gennaio 1903, residente a Ginevra, esercente, comunista.

Figlio di Giovanni Battista Bertoglio, sindaco socialista di Crevacuore, a diciassette anni iniziò a dirigere la gioventù socialista del paese, fondando poi l'organizzazione giovanile comunista.

Nel 1921 si trasferì, con la famiglia,



Comunardo Bertoglio

a Ginevra, dove gestì, con il padre, un caffè che divenne ben presto punto di ritrovo dei fuorusciti italiani. Nel novembre 1928 inoltrò domanda per ottenere la cittadinanza svizzera (respinta nel giugno 1930).

Considerato "elemento pericoloso per la fattiva propaganda svolta fra gli operai", fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" per il fermo e la perquisizione.

Nel dicembre 1931 inviò somme di denaro ai detenuti politici Pietro Secchia, Francesco Leone, Mario Spirito Coda e Guido Sola Titetto. Il 28 gennaio 1932 fu pertanto deferito al Tribunale speciale, in stato di latitanza, "per avere all'estero svolto propaganda sovversiva mediante invio di somme provenienti dal Soccorso Rosso". Con ordinanza del 19 giugno 1933 (n. 66) fu applicata l'amnistia e revocato l'ordine di cattura emesso nei suoi confronti.

Nel 1937 risultò far parte di un comitato che si occupava dell'invio di aiuti alla Repubblica spagnola.

Giudicato "persona estremamente pericolosa" il 23 gennaio 1939 gli fu negato il rinnovo del passaporto.

Nel 1941 risultò iscritto alla Lidu¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Lega italiana diritti dell'uomo: associazione costituita nel 1927 in Francia che comprendeva socialisti, radicali, massoni,

Bertona, Luigi

Nato a Cressa (No) il 22 aprile 1897, residente a Borgosesia, operaio cartai, comunista.

"Irriducibile comunista, trapiantatosi da Cressa a Borgosesia nel 1935, subito entrò in rapporti con elementi del luogo simpatizzanti per le idee sovversive e su di essi poté esercitare notevole ascendente".

In seguito ad indagini condotte dall'Ovra di Milano, che portarono alla scoperta a Borgosesia di "due distinti gruppi politici, socialista e comunista, in collegamento fra loro per quanto aveva attinenza alla diffusione e lettura della stampa sovversiva", il 2 agosto 1938 fu arrestato. Risultò essere "figura di rilievo" del gruppo comunista ed aver partecipato "a numerose riunioni sovversive tenutesi in casa di compagni di fede". Attraverso "il vaglio delle varie responsabilità degli arrestati", essendo risultato uno dei maggiori responsabili, fu deferito al Tribunale speciale, con l'accusa di "avere, in territorio di Milano e Borgosesia fatto parte di una associazione¹⁰¹ diretta a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre" e per aver svolto propaganda per questo scopo.



Luigi Bertona

anarchici, liberali, esponenti di "Giustizia e libertà". I comunisti vi aderirono solo dopo il VII Congresso dell'Internazionale comunista (1935), secondo la politica di fronte popolare, per stabilire legami unitari con le altre forze antifasciste al fine sviluppare la lotta contro il fascismo. L'associazione mirava ad assicurare aiuti agli emigrati politici italiani e a difendere gli antifascisti dagli arbitri delle polizie locali.

¹⁰¹ Furono deferiti al Tribunale speciale: Giuseppino Bussa, Vincenzo Francione, Attilio Rota, Pietro Vigna, unitamente a Carlo Calatroni, Giuseppe Faravelli e Michele

Rinviato a giudizio il 10 maggio 1939 (sentenza istruttoria n. 11)¹⁰², il 25 dello stesso mese (sentenza n. 60)¹⁰³, fu condannato a cinque anni di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e alla libertà vigilata. Fu destinato a Civitavecchia.

Il 7 giugno 1939 inviò al re un'istanza di grazia che fu respinta. Una nuova istanza, presentata dalla moglie, fu pure respinta. Essendogliene stata data comunicazione scrisse due lettere alla moglie nelle quali la esortò ad astenersi dal chiedere ancora indulgenza a suo favore. Nella seconda lettera (del 4 settembre 1941) così si esprime, alludendo al duce: "Finalmente avrai compreso bene con chi abbiamo da fare; il padre del popolo, il protettore dei deboli, degli afflitti e degli ammalati ti ha mostrato il suo vero cuore, la sua vera faccia, ora io mi chiedo e ti dico se c'è ancora qualche poveretto che crede che si possa ottenere da quest'uomo qualche concessione". Denunciato dal direttore del carcere il 16 luglio 1942, fu deferito al Tribunale speciale. Il 10 settembre (sentenza n. 609) fu condannato ad altri tre anni di reclusione e a cinque anni di interdizione dai pubblici uffici "per offese all'onore del capo del governo e duce del fascismo". Nella sentenza si sottolineò che "persisteva nel sovversismo di cui era infetto".

Una sua istanza di liberazione condizionale del febbraio 1943 fu accolta e fu pertanto dimesso dal carcere di Ca-

Previati, di Milano, con cui gli antifascisti valsesiani erano in collegamento. Altri arrestati per cui non furono "accertate circostanze tali da investire la competenza del Tribunale" furono deferiti alla Commissione provinciale per i provvedimenti di polizia: alcuni furono diffidati, altri ammoniti e alcuni (Angelo Araldi, Giuseppe Bolla, Antonio Canna, Gaetano Falotico e Ruggero Lombardi detto Gino) condannati al confino.

¹⁰² Gli atti di Giuseppe Faravelli, latitante, furono stralciati. Faravelli, nato a Broni (Pv) il 29 maggio 1896, residente a Milano, laureato in legge, impiegato, noto socialista fuoruscito in Francia, era già stato coinvolto in altri processi nel dicembre 1933 e nel novembre 1938 (anche in questi casi gli atti erano stati stralciati a causa della sua latitanza); nel 1942, consegnato dalle autorità del governo collaborazionista di Vichy alla polizia italiana, il 24 ottobre fu condannato a trenta anni di reclusione.

¹⁰³ Carlo Calatroni, nato a Milano il 13 luglio 1914, studente, fu condannato a dieci anni; Michele Previati, nato a Copparo (Fe) il 25 settembre 1882, residente a Milano, tintore a due anni.

stelfranco Emilia (in cui era stato trasferito il 7 settembre 1941) il 1 giugno 1943.

Bessone, Romano

Nato a Sala Biellese il 31 ottobre 1903, residente a Torino dall'infanzia, meccanico, comunista.

Il 13 marzo 1927 fu sorpreso in una riunione clandestina comunista nei pressi di Torino, di cui era stato uno degli organizzatori: proposto per l'assegnazione al confino, si rese latitante. Nel corso di una perquisizione nel suo domicilio furono sequestrati manifestini comunisti.

Successivamente fu deferito al Tribunale speciale assieme agli altri partecipanti alla riunione, che nel frattempo erano stati arrestati¹⁸⁴. Il Tribunale speciale spiccò mandato di cattura nei suoi confronti. Fuoruscito, si recò in Francia e quindi in Unione Sovietica, da cui rientrò in Italia, attraverso la Francia e la Svizzera, con il compito di riorganizzare il Partito comunista a Milano. "Giunto in questa città cominciò, con successo, ad espletare il suo mandato riuscendo in breve tempo, con abile lavoro di propaganda, a reclutare nuovi adepti e a riallacciare gli spezzati collegamenti tra gli organi dirigenti e gli affiliati del partito".



Romano Bessone

La sera del 25 ottobre 1930 fu sorpreso dalla polizia mentre partecipava ad una riunione clandestina (fu trova-

¹⁸⁴ Tra cui Mario Rosso.

to in possesso di "rilevante materiale di propaganda"): arrestato con altri nove, fu deferito al Tribunale speciale. Il 2 dicembre (sentenza n. 63) la Commissione istruttoria lo rinviò a giudizio; tre giorni dopo (sentenza n. 66), fu rinviato a giudizio anche in seguito al mandato di cattura relativo ai fatti di Torino del 1927 (associazione e propaganda comunista) e fu ordinata l'unificazione dei due procedimenti. Processato il 10 dello stesso mese (sentenza n. 48), fu ritenuto colpevole di appartenenza al Partito comunista, propaganda sovversiva, emigrazione clandestina, falso in passaporto e in documento di identità e condannato a sedici anni e nove mesi di reclusione, ventimila lire di multa e a tre anni di libertà vigilata.

Fu incarcerato a Imperia e successivamente a Civitavecchia, da cui fu dimesso il 24 ottobre 1935, essendogli stata ridotta la pena.

Dalla scheda biografica redatta dalla Prefettura di Torino risulta che "durante l'espiazione della pena tenne cattiva condotta politica appalesandosi pericolosissimo comunista": fu pertanto incluso nell'elenco dei sovversivi pericolosi da arrestare in determinate contingenze e, nel settembre del 1939, anche nell'elenco dei sovversivi da assegnare al confino in caso di guerra. Il 25 dello stesso mese fu richiamato alle armi e destinato al 90° reggimento di fanteria. Nel mese di dicembre fu inviato in licenza illimitata.

Il 26 giugno 1940 fu arrestato in considerazione dello "stato di emergenza" e inviato a Ventotene (Lt), dove giunse il 20 luglio. Il 24 marzo 1941 la misura di internamento fu revocata e fu nuovamente inviato al reggimento, da cui fu congedato nel marzo 1942.

Bianchetto, Lorenzo

Nato a Lessona il 20 marzo 1908, ivi residente, attaccafili, comunista.

Risultò aver preso parte "a tutte le manifestazioni sovversive" e ad una riunione clandestina comunista tenutasi a Ronco nell'agosto del 1926, in seguito alla quale, nel febbraio 1927, venne arrestato. Dapprima proposto per l'assegnazione al confino, fu poi deferito al Tribunale speciale con l'imputazione di avere "in correatà con altri"¹⁸⁵ dall'aprile 1926 alla metà di febbraio del 1927 [...] concertato di commettere fatti di-

¹⁸⁵ Igino Borio, Alberto Busca, Pietro Capellaro, Felice Nicola, Ercole Ozino, Remo Parlamento, Giovanni Pastore, Guido Sola Titetto, Bruno Valle.



Lorenzo Bianchetto

retti contro la vita del Capo del Governo e diretti a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato"¹⁸⁶. Rinviato a giudizio il 7 ottobre (sentenza istruttoria n. 201), l'8 novembre (sentenza n. 44) fu condannato a sette anni, due mesi e venti giorni di reclusione, con l'applicazione del beneficio della diminuzione della pena per la minore età¹⁸⁷. Fu associato alle carceri di Firenze, da cui fu dimesso il 10 novembre 1932, in seguito ad indulto.

Dai "cenni biografici" redatti dalla Prefettura risulta che dopo la scarcerazione, pur mantenendo "buona condotta morale e politica", non dando "luogo a rimarchi" ed essendosi iscritto al "sindacato tessile di Cossato", non diede "prova sicura di ravvedimento" e che pertanto fu ancora vigilato.

Il 20 giugno 1936 si trasferì a Cossato. Il 1 luglio 1938 fu fermato dalla Questura perché sospettato di attività sovversiva. Non essendo emersi elementi a suo carico, dopo quindici giorni fu rilasciato.

¹⁸⁶ Questo capo d'accusa fu contestato a tutti gli imputati.

¹⁸⁷ Fu "riabilitato" con sentenza emessa dalla Corte d'appello di Torino il 9 febbraio 1951.

(continua)

Le fotografie dei deferiti al Tribunale speciale (ad eccezione di quella di Bessone, che appartiene all'archivio fotografico dell'Istituto) sono state tratte dai rispettivi fascicoli del Cpc conservati presso l'Archivio centrale dello Stato. L'autorizzazione alla loro pubblicazione è stata concessa il 4 ottobre 1986 con nota n. 3.883 VII 2 C.

Così la raccontavano...

Antologia della stampa fascista

In piena era dei mezzi di comunicazione di massa, il tema della gestione dell'informazione secondo i criteri e i sistemi di valori di chi costruisce e veicola il messaggio sembra un dato ormai ampiamente noto e, per taluni aspetti, anche accettato come "normale". Se ciò è vero per ogni tipo di *media*, lo è in modo evidente per settimanali, riviste e quotidiani. L'esistenza, fra questi ultimi, di testate di partito, ad esempio, non fa che sancire un'immagine dell'informazione che certamente neutra non è, e che ricava piuttosto, in un regime democratico, la propria dimensione di neutralità nella possibilità-capacità-volontà del lettore di mediare la pluralità di messaggi che gli giungono, in modo anche confuso e contraddittorio.

Il discorso condurrebbe certamente lontano, in ambiti che esulano dalla storia e dal modo di concepirla, anche considerando soltanto quei documenti molto particolari, ma sempre più usati, che sono i giornali d'epoca. È possibile però, restringendo l'arco temporale e il contesto socio-politico di indagine, individuare alcuni aspetti che consentono un approccio meno ampio e dispersivo. Basta pensare, ad esempio, alla raffigurazione di sé che un gruppo di potere "crea" in un regime dittatoriale, contando sul pressoché totale controllo dell'informazione e su un sistema verosimilmente in grado di contenere, se non addirittura annullare, voci alternative: è un'esperienza che l'Italia ha vissuto in un passato recente, con il fascismo. Tuttavia, non è tanto, o non soprattutto, l'ulteriore conferma dell'ormai nota "strategia del consenso" perseguita con ogni mezzo dal regime che ci spinge ad affrontare in questa rubrica la versione fascista dei fatti.

L'ingenua meraviglia per la manipolazione di allora dei messaggi non aggiungerebbe infatti presumibilmente nulla a quanto ormai ampiamente dimostrato. La vera questione di fondo sembra piuttosto legarsi a due temi, connessi, che sono l'interesse, quasi morboso, per il fascismo che ha travolto i mass media a partire dalla metà degli anni settanta, caricandosi di valenze e di connotazioni più vicine al dibattito politico che allo studio storico, e il tipo

Parla un soldato

Come fu che raggiunsi un "Lager" della Germania

Menzogne del nemico e realtà dei fatti. Le cameratesche accoglienze dei tedeschi e l'affettuoso trattamento riservato ai nostri soldati. Come trascorre la vita nei campi di addestramento. Morale altissimo e desiderio di combattere

La mattinata era nuvolosa e la pioggia avrebbe presto bagnato le strade. Nella caserma fervevano i preparativi per la partenza: tutto era pronto. Suonò l'adunata ed il brusio cessò istantaneamente: i bersaglieri correvano ai loro posti. Si partiva. Si andava in Germania. Vi erano fra noi alcuni musì lunghi, la propaganda nemica, e peggio, quella al soldo del nemico ci aveva detto che non saremmo più tornati in Italia e che ci avrebbero mandati a combattere in Russia. La maggior parte però di noi aveva fede, la fede di coloro che credevano fermamente nei destini della Patria, la fede che non muore mai negli animi puri.

Verso le nove il Generale Comandante ci parlò brevemente, illustrandoci quanto fosse necessario andare nella nazione amica. L'escrando 8 settembre ci aveva privato anche delle armi per combattere. Dopo aver lanciato il nuovo grido dell'Italia Repubblicana "Italia, Italia, Italia", venne l'ordine di incamminarci.

La fanfara in testa attaccò "Sul Monte Grappa ci sta una ricciolona" e così, sfilando per la città che ci aveva ospitato per dei mesi, cantavamo gli inni patriottici mentre la gente, dapprima sorpresa si associava poi quasi inconsciamente al nostro entusiasmo e ci faceva ala al passaggio. Quanti volti pieni di commozione! Rivedevano finalmente i loro soldati, i loro figli che avrebbero di nuovo difeso la nostra bella Italia tanto martoriata dai "Liberatori"! Alcune

donne piangevano, altre battevano le mani; sull'acciottolato delle strade ritornava ritmico il battere chiodato dei figli migliori d'Italia. Era il risveglio del popolo italiano dopo un periodo di barcollamento al buio, era il popolo che ritrovava sé stesso, che riscovava i suoi soldati e li ammirava e plaudiva sia pure in un'orgia di silenzio.

Commozione giustificata

Molta folla alla stazione. La pioggia aveva accelerato la caduta, ma di ciò nessuno si curava. Il treno era pronto ed iniziammo subito a cercare il materiale. Salimmo anche noi. In mezz'ora tutto era pronto. Le donne fasciste passarono per ogni vagone offrendoci sigarette e panini; gli ufficiali addetti, opuscoli e cartoline per scrivere alle nostre famiglie. Tutti si prodigavano per il nostro maggior conforto.

Dal mio carro guardavo la mia fidanzata. Era commossa. Lo ero anch'io. Era una giusta santa e naturale commozione alla quale sarebbe inutile ribellarsi. Dovevo e seppi essere forte: quando la Patria chiama, anche se già abbiamo dato del nostro sangue, tutto bisogna offrirle e, se necessario, anche la vita.

Squillarono nell'aria le inconfondibili note della fanfara bersagliere-sca, mentre il treno si avviava alla nuova meta. Salutai la fidanzata, le promisi che sarei tornato presto, e unii la mia voce a quella dei miei



di approccio alla propaganda fascista come fonte storiografica (un'analisi acuta e attenta di Peppino Ortoleva su tali questioni rispetto al mezzo televisivo è pubblicata su questo stesso numero).

Molto si è detto, anche in questa rivista, sulla "reinterpretazione" del fascismo secondo criteri indubbiamente nuovi, ma non sempre per questo altrettanto indubbiamente obiettivi. Nel suscitare un vespaio di polemiche e di prese di posizione, fra storici e non, un posto preminente spetta, anche per il calibro dello storico, all'approccio di Renzo De Felice, che acutamente Nicola Tranfaglia (in "Passato e Presente", n. 3, 1983) ha sintetizzato come applicazione di una analisi essenzialmente psicologica, o per meglio dire di psicologia individuale, ad un fenomeno che non è né individuale né puramente psicologico. "In ragione di ciò - afferma Tranfaglia - accade di presentare e interpretare scelte strettamente legate al modo di produzione dominante nel paese, ai rapporti fra le classi, all'assetto sociale così come si era stratificato nel periodo liberale, come effetti, a volte parziali a volte totali, del 'temperamento' di Mussolini, dei suoi umori, dei suoi 'complessi', delle sue paure". Ma su questo argomento, come detto, ci siamo già soffermati in altre occasioni, e torneremo a farlo perché fra le conseguenze dirette di tale posizione si trova quella teoria del "consenso" degli italiani al regime che, se merita attenzione, non può pretendere di "relegare" il fenomeno antifascista alla stregua di un "incidente" sul cammino della storia e, quindi, del fascismo stesso.

compagni nel canto delle più belle canzoni di noi soldati.

La città era sparita lentamente, ma altre apparivano ai nostri sguardi. Durante le soste eravamo avvicinati da borghesi che ci chiedevano dove fossimo diretti. "Ai campi di addestramento in Germania" era la risposta, e quelli non sapevan che dirci delle parole di commiserazione, scuotendo la testa. Ciò urtava grandemente i nostri nervi: i comandanti ci avevano assicurato che il nostro soggiorno in Germania sarebbe stato breve, circa tre mesi, ed io coi miei compagni credevamo alla parola dataci dai nostri superiori.

Arrivo nel "lager"

Durante il viaggio si piazzarono le stufe nei carri attrezzati (cose che nell'ex esercito regio non si erano mai viste). Ciò che ci stupì furono i viveri che ci distribuirono: una bella razione di pane, burro, marmellata, sigarette, cognac, ecc.; non ci mancava nulla. Molti dicevano: "E tutto fumo negli occhi. Danno tutta questa roba per farci star zitti". Dopo un giorno di viaggio si entrò in territorio tedesco ed alla prima stazione che sostammo si trovò tutto pronto: rancio caldo e pane. Allora, qualcuno incominciò a ricredersi. Si arrivò finalmente a destinazione.

Scendemmo in una piccola stazionano e, inquadrati, attraversammo il paese: la folla ci guardava con simpatia e con stupore. Tutti ci salutavano ad alta voce. I bersaglieri dovevano aver visti solo in fotografia, e le nostre piume erano una cosa nuova e ammirata. Dopo circa tre chilometri si arrivò al campo d'addestramento, nel "lager". Fummo distribuiti per varie camerate e la loro pulizia ci riempì di meraviglia. Ci fu dato subito un rancio caldo, tre coperte e le lenzuola. Ci dissero che ci erano concessi due giorni di riposo.

La mattina seguente mi svegliai presto: dormivano ancora tutti. Mi alzai ed apersi la finestra. Il paesaggio che si offrì ai miei occhi era molto diverso da quello che credevo: una grande distesa di neve con delle bellissime foreste e, poco lontano, si stagliava netto nel cielo un caratteristico villaggio che, con le sue piccole costruzioni tanto diverse dalle nostre, pareva un villaggio di fate, un villaggio per bambole. Le caset-

te tutte piccine piccine, parte in muratura e parte in legno, si delineavano simmetriche e pulite sulla grandiosa di neve con i loro tetti terminanti a punta e molto spioventi onde evitare che l'accumularsi della neve, che in seguito seppi essere in quei luoghi molto abbondante, producesse col suo peso dei danni. Nell'aria e sulla neve si notavano moltissime cornacchie che ponevano una nota di contrasto, ma non spiacevole, tra il loro color nero lucido e il bianco luccicare del tappeto nevoso.

Allegrì come pasque

Mentre osservavo tutto ciò, mi colpirono tre forti sibili di fischiotto, seguiti da altri più lontani. Tesi l'orecchio, osservai più attentamente e vidi dalle varie baracche uscire soldati mezzo svestiti che, incuranti del freddo e della neve, correvano a lavarsi alle vasche che numerose erano disposte lungo i viali del lager. Era la sveglia. In breve eravamo tutti pronti e mentre si riassettavano le brande udimmo levarsi un canto e vedemmo sfilare i camerati che ci avevano preceduto e che andavano all'istruzione.

Erano allegrì come pasque e dire che fra essi ve n'erano alcuni che non vedevano la famiglia da circa quattro anni. La loro fede stupì quei pochi tra noi ancora tentennanti. Le baracche che ci ospitavano erano attrezzate semplicemente, ma non ci mancava nulla: brande biposto, un armadietto cadauno per riporre il proprio corredo, scodelle di porcellana per la consumazione del rancio, tavolini di scrittura e perfino bacinelle e brocche per lavarsi. (La sera ci si riempiva infatti le brocche d'acqua per poi lavarsi la mattina in camerata senza il bisogno di dover uscire all'aperto e ciò per le giornate più fredde).

Verso le 10 un tenente tedesco, preposto alla nostra istruzione, venne a portare il benvenuto. Lo accompagnavano diversi ufficiali italiani e così ci raccomandò "Lavorate ed imparate seriamente per il bene della vostra Patria e per la nostra causa comune". Detto ciò, ci passò in rivista guardandoci fisso negli occhi ed ogni tanto chiedeva a qualcuno che mestiere esercitasse da borghese, ed avutane risposta gli di-

Ciò che interessa maggiormente in questa sede è invece quello che abbiamo definito tipo di approccio alla fonte fascista come fonte storica. Diciamo subito che il livello conoscitivo-interpretativo che da essa deriva può anche rivelarsi elevato: sicuramente è una fonte che va attentamente esaminata, soprattutto mai scartata a priori per preconcetto o pregiudizio. Il problema nasce non appena a fianco di una storiografia che tende, anche se magari non sempre speditamente, al vero, anche nel senso di ridimensionare un certo antifascismo celebrativo e retorico (con la sua indubbia carica emotiva, ma con una sostanziale incapacità di interpretare globalmente il senso e i motivi della dittatura), in un'epoca in cui il distacco della società civile dalla politica va crescendo, tingendosi di tinte nostalgiche, si affianca (sarebbe forse più realistico dire si sovrappone), con tutta la suggestione "del privato dei personaggi pubblici", un processo di ricostruzione degli eventi per cui la fonte non è uno strumento che, accanto ad altri, conduce alla verità dei fatti, ma diventa la realtà *tout-court*.

Quando questo si verifica per il fascismo, al di là dell'inaccettabilità di assumere acriticamente una fonte, qualunque essa sia, il risultato è che ad emergere non è naturalmente la vera immagine della dittatura, bensì l'immagine che proprio la dittatura volle, e in parte seppe, dare di sé. E noto, si è detto, come la costruzione del consenso attraverso una massiccia opera di propaganda, tale da creare un'immagine credibile e rassicurante della propria esistenza e del proprio operato, abbia costituito per il fascismo uno degli obiettivi fondamentali, primari. Assumere



ceva che sarebbe stato un buon guastatore od un buon artigliere, ecc. Partecipammo poi tutti ad un desiderato bagno ristorante. Quindi avemmo la consegna dei viveri della giornata. Erano uguali a quelli che ci avevano dato sul treno: marmellata, sanguinaccio, burro, caffè ecc.

Il rancio

Pensavo al burro e valutai che quella razione, se fossi stato a casa me l'avrebbero data in una settimana, mentre lice la davano tutti i giorni. Il prelevamento del rancio avveniva attraverso dei buoni consegnatici ogni mattina e poiché già era l'ora, presi la mia scodella ed uscii. Faceva freddo e vedendo altri militari che con le loro scodelle in mano si incamminavano in diverse direzioni, chiesi dove fossero locate le cucine. Mi si rispose che di cucine ve ne erano solo due in tutto il campo e, guardando i miei buoni, mi dissero: "Vai al numero due". M'incamminai verso la direzione indicatami mentre fra me pensavo come potessero bastare solo due cucine per tutti: eravamo qualche migliaio. Vidi una lunga coda di militari ed armato di santa pazienza presi il mio posto dietro di essi. Ormai ero deciso che non avrei mangiato prima delle quattro. Invece, dopo alcuni minuti, ero davanti allo sportello. A distribuire il rancio vi erano solo tre soldati: uno prendeva i buoni e gli altri due distribuivano chi la minestra e chi la pietanza. Rientrai nella mia camerata dove, in contrasto col freddo di fuori eravi un caldo confortevole ed accogliente: la stufa era rossa. Mi sedetti al tavolo ed incominciai a mangiare.

Il rancio era completamente diverso da quello italiano, ma era molto buono: una zuppa di orzo con carne tritata, e per pietanza "kartofel" e burro. Feci arrostitire il pane sulla stufa, lo spalmai abbondantemente di marmellata e lo gustai. Il pranzo era finito. Ci voleva pure qualcosa da bere. Mi misi la mantellina ed andai a cercare lo spaccio. Non era tanto lontano (nel campo ce ne saranno stati una quindicina). Entrai: una baracca intera era adibita a spaccio: vi era la sala di vendita con cartoline, lettere, giornali, giochi, pipe, ricordini da portare a casa, ecc., tavolini dove i "veci" con il sigaro in

bocca facevano lo scopone dietro monumentali bicchieroni di birra. Altri giocavano a dama od a scacchi. Vi era chi, attorno alla stufa, riviveva belle serate famigliari o indimenticabili giornate di guerra. Chi scriveva alla moglie, alla fidanzata, ai figli, alla mamma.

La voce della Patria

Sedemmo anche noi e ordinammo della birra. Era circa l'una e aprimmo la radio (non ci mancava proprio nulla in quel campo!). Udimmo cosila voce della Patria che trasmetteva il bollettino tedesco e con gli occhi, nel silenzio, una sola cosa ci chiedemmo: "Quando riudremo il bollettino tutto nostro, tutto italiano?". Dipendeva da noi. Era una promessa, era un impegno. Vicino a noi venne a sedersi una camicia nera. Si strinse subito amicizia. Ci chiese notizie dell'Italia e ci raccontò la sua breve storia. Comunicato l'armistizio, quell'armistizio che il vero combattente non aveva voluto, il suo battaglione si era subito schierato con i tedeschi. Ora si trovava in Germania per completare il suo addestramento e riprendere il suo posto di combattente. Aveva già fatto l'Africa e la Spagna e nel '40 era partito ancora volontario. Era sposato con due figli ed uno di questi ancora non lo conosceva. Quanti come lui!

"Non vedo l'ora di rientrare in Italia per scacciare il nemico - terminò - e poi dare una lezione a coloro che, restando in Italia, tutto hanno fatto per distruggere l'opera di un Uomo che ha voluto e vuole veramente il bene di noi Italiani. Sono sicuro che vinceremo", e dandoci la mano ci salutò.

Come avrei voluto che tanti italiani avessero udito le sue parole piene di fede, e come avrei voluto prendere uno di quei gagaroni che hanno l'età per fare il soldato e che invece da smidollati sono solo capaci di fare i bellimbusti per le città disturbando le nostre sorelle!

I due giorni di riposo concessi erano volati. Domattina si sarebbe iniziato l'addestramento. Per alcuni giorni riuscii a nascondere la mia mutilazione. In breve si era tutti ambientati. Si lavorava all'aperto con grande ristoro sia fisico che morale ed una nuova vitalità ingigantiva il

quindi l'esito dello sforzo propagandistico del regime come fonte probante risulta per lo meno sconcertante.

Gli esempi che, peraltro, consentono di cogliere assai bene cosa possa accadere della storia del regime se si eliminano altre fonti, o per lo meno, se si elimina il confronto dialettico fra "le due campane", non mancano anche nell'ambito della nostra provincia. Ci è quindi parso interessante dedicare alcune pagine della rivista alla versione fascista di vicende particolari.

Il brano con cui apriamo questa "antologia" della stampa fascista è un articolo comparso sull'organo provinciale del Partito fascista repubblicano, "La Provincia Lavoratrice", pubblicato il 25 aprile 1944 e firmato da un ufficiale, il capitano maggiore Antonino Cioci, di cui peraltro non ci è stato possibile verificare l'esistenza (non è inverosimile pensare ad un nome fittizio, ma il significato dello scritto esula abbondantemente dall'autore).

Siamo quindi in piena Repubblica sociale e in pieno regime di occupazione. Il sottotitolo dell'articolo, da solo, dice molte cose. Ad esempio che la realtà dei campi di concentramento e di internamento è ormai nota anche in Italia; che il disprezzo e l'odio dei nazisti verso gli italiani "traditori" non è solo noto ma sperimentato; che la ricostituzione del nuovo esercito fascista conta più disertori e renitenti che soldati effettivi. Di proroga in proroga i termini di presentazione alle armi sono slittati e al momento della pubblicazione dello scritto sono trascorsi sette giorni dal decreto di Mussolini che prevede "il perdono assoluto" a chiunque si presenterà entro le ore 24 del 25 maggio. Non è difficile collocare lo scritto nella grande campagna propagandistica scatenata in seguito al bando di franchigia.

Naturalmente nel sottotitolo non è scritto questo, ma è evidente, alla luce dei fatti, come la realtà stesse più in ciò che si negava che non in ciò che si affermava. E ciò che si affermava era l'esigenza di collaborare con l'esercito di occupazione, l'amicizia del popolo tedesco, il rispetto dei soldati nazisti verso gli italiani, ancora alleati come se l'8 settembre non fosse mai avvenuto, l'abbondanza del cibo, la presenza di una Patria sicura, certa del proprio riscatto a fianco dei camerati tedeschi.

L'impressione è di trovarsi di fronte ad un'Italia diversa, ad un nazismo diverso, che è comunque difficile spiegare soltanto con l'adesione dello scrivente alla Rsi e al fatto di aver accettato l'addestramento in un campo tedesco.

nostro entusiasmo. Eravamo stati divisi secondo le nostre particolari capacità e possibilità: avevo chiesto di far parte degli esploratori e lo avevo ottenuto. Ci comandavano ufficiali italiani affiancati da un istruttore tedesco e così, quando si sbagliava, l'ufficiale tedesco lo diceva al nostro ufficiale che faceva ripetere l'esercizio. Niente punizioni. Se qualcuno aveva voglia di fare il lavativo, con qualche ordine di "a terra e in piedi" gli passava subito la fiacca. Ma di fare il lavativo non se ne aveva voglia. A noi soldati era data una grande personalità e bastava esprimere i nostri desideri per essere accontentati; bastava segnalare che quel giorno non ci saremmo sentiti di effettuare questo o quell'esercizio per sentirci rispondere "sei italiano, hai l'uso di ragione, sai che sei qui per la necessità della tua Patria; comportati come meglio tu stesso giudichi, se lo ritieni vai pure in branda a riposarti". Si poteva dopo ciò imbrogliare chi a noi credeva?

Sempre, in ogni momento, dovunque le nostre più belle canzoni si levavano ilari nel cielo. Tutto il mondo è Italia!

Vi raggiungeremo

Passavano i camerati che già avevano perfezionato l'istruzione e noi reclute li invidiavamo. Essi portavano fiere le nuove armi a loro consegnate ed a noi, per ora, ci era solo dato pensare e desiderare il giorno

Spontaneamente il pensiero corre, ad esempio, ai ricordi di Renzo Roncarolo, pubblicati in questa rivista, e alla drammatica esperienza delle migliaia di soldati internati in Germania, alle stragi di militari italiani operate dai nazisti ancor prima dell'8 settembre, e che fatti recenti hanno riportato all'interesse e alla coscienza dell'opinione pubblica, ai lavoratori italiani "volontari per forza"; per non parlare dei deportati e dei campi di sterminio.

Dello scritto che proponiamo, poi, non è nemmeno la pesante retorica con cui il regime si appropriò della sincerità dei sentimenti umani come l'amore per la famiglia o l'amicizia, quasi ne fosse unico depositario, ad attrarre magisteralmente l'attenzione. Non lo è, per lo meno nel senso che la lettura di questo articolo, così come di molti altri simili, vuol essere uno stimolo alla rifles-

nel quale pure noi avremmo avuto la nostra nuova arma.

Feci tutto il possibile per resistere con la mia mutilazione, ma il freddo e le fatiche martoriavano quella carne che avevo lasciato nei deserti d'Africa. Resistevate. Un giorno mi fu comunicato che sarei rientrato in Italia. Ero triste, ma bisognava ubbidire. Me lo chiedevano i miei superiori, me lo chiedevano gli stessi compagni miei. Rientrando avrei potuto portare la parola di fede e di sincerità alle famiglie dei miei compagni. Lo faccio e devo essere creduto. E la parola di verità e di tranquillità affidatami dai miei compagni per le loro mamme, per le spose, per le fidanzate. E la parola che mi hanno consegnato depositandola in un sacro tabernacolo.

Una mattina freddissima, con lo zaino sulle spalle, lasciai il Lager, salutato dai miei camerati che mi promettevano: "Quando noi torneremo in Italia, e torneremo presto, ritornerai con noi". Li ringraziai e salutandoli con la mano poiché gli occhi erano gonfi di pianto e un nodo di commozione mi chiudeva la gola, mi incamminai verso la stazione.

Mi accompagnò il canto del nuovo Esercito Repubblicano: "Voi che state ancora combattendo, siate certi vi raggiungeremo".

Sì, vi raggiungeremo, camerati tedeschi, per il nostro onore, per i nostri gloriosi Caduti, per quelli che sono, per quelli che saranno.

Cap. magg. Antonio Cioci

sione e non sfregio di quegli stessi sentimenti che la dittatura ha già, a suo tempo, abbondantemente tradito. Essere fieri della propria Arma, come lo è, ad esempio, il bersagliere mentre osserva lo stupore e l'ammirazione dei tedeschi, non ha in sé nulla di negativo; ma preferiamo pensare a quanti, per quella stessa fiera e senza retorica - perché fame, sete e percosse lasciano ben poco posto alla retorica - hanno rispettato un giuramento o fatto una scelta molto meno facile e piena di agi.

Più della retorica, però, colpisce "l'attualità", di questa fonte dopo quarantatré anni, all'interno dell'operazione storiografica di "revisione" del passato per cui quest'ultimo, reso "normale", risulta moralmente accettabile e, fatto ancor più grave, adeguato all'incapacità di troppe coscienze di misurarsi con i fatti. G.M.

Episodi di mobilitazione contadina nella Resistenza vercellese

Intervista a Giuseppe Ferraris*

Nel giugno 1944 vi fu nella Bassa vercellese un imponente sciopero dei lavoratori agricoli. Come fu preparata quell'agitazione e da chi?

Io, Facelli e un rappresentante della Dc facevamo parte del Comitato di agitazione: avevamo i nostri recapiti e preparavamo appunto questa agitazione, che è sfociata, in parte, nel giugno-luglio '44, ma che è stata soprattutto intesa come preparazione per gli avvenimenti della primavera del '45, cioè il grande sciopero. Tutto si basava su una serie di collegamenti che si era riusciti ad instaurare. Per esempio a Santhià avevamo il nostro punto di riferimento nel presidente del Comitato di liberazione, che poi è stato assassinato alla fine dell'aprile 1945, altri recapiti li avevamo a Caresana, Stroppiana, Pezzana e in tutti i paesi della Bassa.

Lo sciopero è stato preparato in un modo molto responsabile, forse più di quanto non sia avvenuto nel dopoguerra, non so se rendo l'idea. Era, del resto, anche molto sentito perché la paga dei lavoratori era veramente al di sotto dei limiti di sopravvivenza. E l'abbiamo organizzato anche con l'appoggio delle Sap.

Delle Sap era responsabile il tenente "Spada", Carlo Bernabino, dei Cappuccini, con cui noi eravamo in collegamento. Il Vercellese, per quanto riguarda l'attività delle Sap era diviso in zone operative: per esempio, la sesta zona, la "Bassa", nella quale io ho operato in modo particolare, faceva capo a Stroppiana. Noi ci trovavamo nel retro di una trattoria e organizzavamo tutte le attività: l'interruzione delle linee elettriche e telefoniche, gli assalti ai posti di blocco fa-

scisti, ecc. In quella base si prendevano le decisioni operative per tutto il basso Vercellese.

Come operava il Comitato di agitazione?

A volte ci riunivamo in qualche sacrestia, alle volte venivano a casa mia.

Una volta eravamo nei pressi della strada dove adesso ci sono la Yoshida e la Zanzara: lì c'è una strada che conduce a una cascina. Eravamo in quattro: io, Facelli, Pasino e un certo Luca, del Partito d'Azione. Avevamo un mucchio di volantini da distribuire (alcuni persino con la scritta "Morte a Morsero"). A un certo punto un camion svolta in questa strada e noi avevamo anche dei pacchi di volantini aperti: non so a chi è venuta l'idea, comunque li abbiamo buttati nel canale che scorre a fianco della strada: ma i volantini galleggiavano... Noi ci siamo nascosti e, per fortuna, quel camion, che era carico di tedeschi, non si è fermato.

Che tipo di organizzazione aveva il Partito socialista durante la Resistenza?

Durante i mesi della guerra partigiana, noi abbiamo costituito dei gruppi clandestini in molti comuni del circondario di Vercelli, partendo da Gattinara: avevamo anche una tessera con la nostra parola d'ordine. C'era un'organizzazione efficiente.

Certo, essere socialisti a quei tempi non era cosa facile: mio papà, ad esempio, essendo stato deputato fino al '23, durante il fascismo era dovuto scappare. Era stato in America, a Washington, dove aveva lavorato in una vetreria, e a New York, dove aveva lavorato in un albergo; poi tramite il comitato clandestino di Parigi aveva acquistato un'azienda. Mia mamma, da parte sua, era ammalata, perché quando erano venuti i fascisti a casa mia a cercare mio padre, prima che emigrasse, avevano fatto un po' un disastro, e le donne, sai come sono... si era presa uno spavento così forte che l'ha poi portata alla tomba. Così non era stata in grado di andare via con

mio papà: il medico l'aveva sconsigliata. Allora mio papà dopo un certo periodo è ritornato e, quando è arrivato alla frontiera, l'hanno arrestato e portato a Torino. Poi hanno chiesto informazioni in America: il ragioniere della banca dove mio papà andava a depositare i soldi da mandare a casa era un italiano ed era un confidente del Consolato. Alla richiesta del questore di Torino ha risposto: "Ferraris ha onorato il suo paese in terra straniera facendo l'operaio, nient'altro che l'operaio". E questo l'ha salvato, perché altrimenti sarebbe stato mandato al confino. Allora l'hanno liberato e lasciato venire a casa. Però era sorvegliato: quando c'è stata la visita di Mussolini a Vercelli, sono venuti due carabinieri in casa e sono stati lì due giorni a mangiare e a bere... Ma noi abbiamo sempre lavorato lo stesso; dal '40 in poi abbiamo costituito le sezioni clandestine, abbiamo trovato i collegamenti, avevamo contatti con Torino ecc.

A noi arrivava l'"Avanti!", da Torino, ed era mio papà che lo andava a ritirare a Trino. Una volta, il 26 marzo del 1945, era andato appunto a prendere un pacco di 17 chili di giornali e, ad aspettarlo (sai che le spie sono dappertutto), c'erano quattro marescialli della brigata nera: l'hanno arrestato e portato in caserma, a Vercelli, passando da Lignana, dove l'hanno fatto scendere e, per dargli una dimostrazione, l'hanno messo al muro, al cimitero. Quel giorno tutta la squadrela era andata a fare un'azione contro i lavoratori della terra che avevano fatto uno sciopero, a Lignana. Hanno formato il plotone di esecuzione e hanno fatto finta di fucilarlo, per impressionarlo.

Il giorno dopo, l'hanno interrogato. Erano in cinque: Bertozzi, il federale fascista e comandante della brigata nera, il capitano Aghina, il capitano Dania, il tenente Testa e il tenente De Giuli. Gli hanno chiesto: "Andrebbe ancora a prendere l'Avanti!" a Trino?". E lui ha risposto: "No, non a Trino, andrei a Roma a prenderlo, e

* Nel rendere omaggio alla figura dell'on. Giuseppe Ferraris, membro del Consiglio direttivo dell'Istituto, recentemente scomparso, proponiamo alcuni stralci dell'intervista rilasciata a Piero Ambrosio il 30 gennaio 1985 nell'ambito delle riprese per il programma video "Aspetti della Resistenza in provincia di Vercelli".

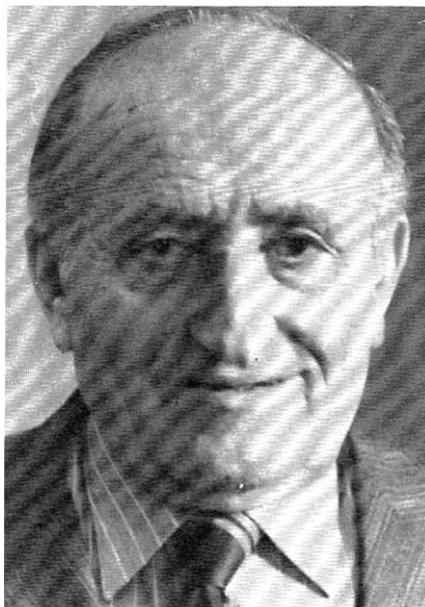
Della testimonianza non sono state pubblicate le parti già ampiamente note in ambito locale o già oggetto di pubblicazione su "L'impegno".

anche a piedi, perché le mie idee...". I due tenenti volevano fucilarlo subito, invece il capitano Dania, che era il veterinario del mio paese e conosceva bene mio papà, ha proposto di liberarlo. Siccome quando era stato fermato l'avevano rovinato a furia di botte, il capitano Dania gli ha chiesto se doveva chiamargli un medico e lui ha risposto di no che il male più grosso non era fisico e che si sarebbe curato da solo. Aveva un carattere così... Poi l'hanno processato e, alla fine, l'hanno condannato alla fucilazione. Noi, però, avevamo dei collegamenti con il Tribunale speciale di Torino: lì c'era un avvocato, di cui adesso non ricordo più il nome, che ha fatto in modo che le cose andassero per le lunghe e così, il 26 aprile, è stato possibile liberarlo.

Proprio nel periodo in cui mio papà era in galera, un giorno, era mattino presto, mentre stavo andando a distribuire l'"Avanti!", passando sul valcaferrovia per andare verso la strada per Biella e la Valsesia, mi sono imbattuto nei granatieri della "Monte Rosa" che avevano fatto un posto di blocco. Mi hanno fermato e fatto scendere dalla bicicletta. Io avevo i giornali tutti attorno al corpo, legati con la cinghia, e avevo un mantello: mi è caduto un pacchetto a terra. Il milite che mi aveva fermato, invece di prenderlo, ha fatto finta di non vedere e si è girato dall'altra parte, verso i suoi camerati, e io ho potuto riprenderlo e nascondere. Pochi giorni prima della Liberazione, quel soldato mi ha fermato di nuovo e mi ha detto: "Lei è quello a cui era caduto un pacco di giornali. Volevo dirle che stanotte noi partiamo ed andiamo coi partigiani di Moscatelli". Gli ho risposto: "Allora corriamo tutti e due per la stessa causa". Avevo avuto fortuna: mio papà era in galera e a momenti andavo anch'io ad unirmi a lui.

Parliamo ora del grosso sciopero del marzo del '45.

Lo sciopero del marzo '45 è stato uno sciopero totale: neanche in clima di libertà si sono avuti scioperi così. E questo perché c'erano due parti che scioperavano: non c'erano solo i lavoratori, salariati e braccianti, c'erano anche i proprietari, e questo ha creato un risalto enorme. Quel giorno non si vedeva nessuno, non un trattore, non un aratro, tutto fermo. Questo ha fatto molta impressione. Bertozzi, il comandante della brigata nera e il capo della provincia Morsero hanno det-



Una recente immagine di Giuseppe Ferraris

to che se avessero saputo chi aveva organizzato lo sciopero, per loro ci sarebbe stata la pena di morte. Pozzo, il segretario delle organizzazioni sindacali fasciste di Vercelli (che non era un esaltato), era, come si dice, fuori dai fogli perché i gerarchi l'avevano rimproverato: "Uno sciopero così e tu, segretario...". Ma c'è stato chi ha riconosciuto i caratteri della macchina da scrivere, ed è subito andato dal federale a dire che ero stato io a fare i volantini. Io sono corso ai ripari, sono andato dal segretario federale, che ha esclamato: "Il papà ha rovinato il figlio, adesso il figlio rovina...". E io gli ho risposto: "Tu puoi rovinare me, ma se lo fai, rovina per rovina, sappiti regolare!". Non è successo niente. E abbiamo continuato ad operare: ci sono stati altri scioperi, alla Chatillon e in altre aziende, lo sciopero dei salariati a Castell'Apertole, ecc. Lo sciopero era sempre fatto per l'aumento del salario ma i fini erano diversi, i fini erano soprattutto politici.

Il Comitato di agitazione ha avuto una funzione di rilievo: noi avevamo fatto presa anche sulle mondariso forestiere. E qui, allora, per ogni "campagna", oltre alle 40.000 mondariso locali ne arrivavano 25.000 forestiere (dalla Lombardia, dal Veneto e soprattutto dall'Emilia): le aziende agricole erano tutte piene. Noi eravamo riusciti ad operare anche tra le mondariso forestiere e avevamo costituito i comitati di liberazione anche nelle aziende. Allora, nel Vercellese c'erano migliaia di salariati, adesso non c'è più niente: alla Venaria o a Castell'Apertole c'erano almeno 250 salariati

(c'erano i boari, i cavallanti, ecc.) che erano una forza omogenea, aspiravano alla libertà e che collaboravano con il movimento di liberazione. In quelle aziende, per esempio alla Venaria di Lignana, che era dell'Ifi, della Fiat, c'era un rifornimento continuo delle nostre brigate partigiane.

Se tu sapessi quanti scioperi sono successi nel giugno-luglio del 1944! In ogni paese. Per esempio al mio paese, a Pezzana, abbiamo preso l'iniziativa e abbiamo proclamato lo sciopero: tutte le mondine, i trapiantini, tutti a casa. Allora è arrivata la brigata nera: hanno preso due donne, le hanno portate in prigione e le hanno interrogate, hanno chiesto perché facevano sciopero. "Scioperiamo perché non riusciamo a vivere con quello che ci danno oggi". 10 lire e 75 centesimi. Alla sera le hanno rilasciate. Altri scioperi sono stati fatti a Stroppiana, a Costanzana: scioperi scaglionati, paese per paese, anche per mantenere una situazione tale che i fascisti fossero continuamente assillati. E per noi era una situazione veramente elettrizzante. Questo era il nostro compito, e crediamo di averlo assolto bene.

Infascisti hanno fatto azioni di rappresaglia nel Vercellese?

I fascisti facevano azioni sporadiche. Ad esempio, una volta, la brigata nera è venuta a Pezzana: hanno circondato il paese, perché una formazione partigiana aveva prelevato il segretario del fascio, Barbano, e l'aveva portato nel bosco del Sesia. E loro, per rappresaglia, hanno preso settanta o ottanta persone e le hanno portate nella sala comunale. E poi sono andati a fare razzia nelle osterie del paese: si sono ubriacati tutti e poi, a mezzanotte, sono andati a prendere il parroco, che era vecchio e aveva la sciatica, e, a calci nel sedere, l'hanno portato dalla casa parrocchiale alla sala comunale a confessare quelli che avevano "decimato": ne avevano tirati fuori sette o otto: mano a mano che li tiravano fuori, quelli svenivano: c'era gente con settanta e più anni. Senonché, data la situazione, Barbano è stato rilasciato e, alle due di notte, è ritornato a casa. E i fascisti hanno dovuto liberare gli ostaggi. Quel giorno è stato veramente drammatico.

Ci sono stati tanti altri casi di situazioni difficili che, tuttavia non hanno fermato la Resistenza, perché nonostante le pressioni e le rappresaglie da parte dei tedeschi e, in modo particolare, dei fascisti, c'era una grossa volontà di resistere, di liberarci dalla loro occupazione.

L'ICONOGRAFIA POPOLARE NELL'AREA ALPINA BIELLESE

Raffigurazioni sacre ed ex-voto nel Triverese e in Valsessera*

Nell'ambito dello studio, più generale, dell'iconografia popolare, studio che può essere esteso alle varie tipologie decorative presenti nelle abitazioni, assume particolare rilevanza lo studio dei dipinti popolari religiosi. Con questo termine si intendono definire quelle raffigurazioni di carattere sacro, presenti non solo nel Biellese, ma diffuse in tutto l'arco alpino.

Tali dipinti sono stati oggetto di un accurato censimento iniziato nel 1978 e progressivamente esteso a tutta l'area alpina biellese compresa fra i comuni di Camandona e Guardabosone. Sono stati documentati fotograficamente e schedati oltre quattrocento di tali dipinti. Si è poi deciso di approfondire la ricerca nel comune di Trivero, dal momento che proprio in tale comune ne sono conservati un numero rilevante. Ben cinquanta sono ancora presenti e di altri trenta si hanno notizie certe; seppure siano scomparsi, non è difficile stimare in oltre duecento i dipinti presenti all'inizio del secolo, sulla base della testimonianza di molte persone anziane che ricordano la loro frazione decorata da molti dipinti: "A-i n'a-i era dapèrtut", è la frase più ricorrente in risposta alla domanda sulla loro diffusione.

In tale ambito territoriale è stata dunque condotta a termine un'indagine approfondita sulle caratteristiche tecniche dei dipinti, sugli autori, sul motivo della loro diffusione, sul significato stesso delle raffigurazioni.

* Questo argomento è stato trattato dall'Autore anche in una relazione al convegno "Le fonti e gli archivi per la storia contadina", organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte a Santo Stefano Belbo, il 19 ottobre 1986, di cui questo testo rappresenta una rielaborazione ampliata.

¹ L'iniziativa, promossa dalla Pro Loco di Trivero, è stata ripresa e sviluppata dal Centro per la documentazione e tutela della cultura biellese (DocBi), costituitosi il 15 febbraio 1985, proprio come indica il nome stesso, con lo scopo di articolare organicamente gli interventi necessari al recupero e alla salvaguardia della cultura e dell'ambiente biellese.

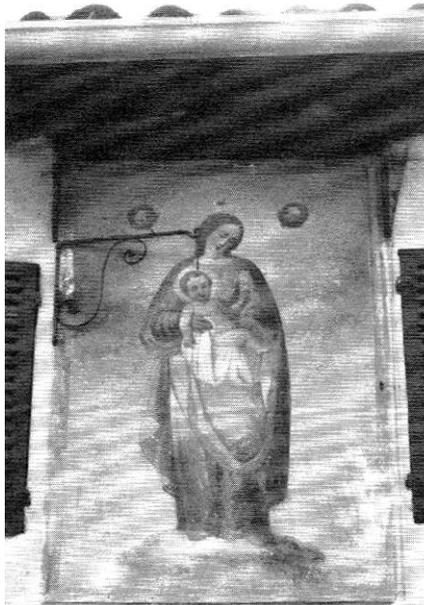
A questo proposito, merita di essere sottolineato subito, oltre all'ovvio significato, tipico anche degli ex-voto, cioè dimostrazione di fede e ringraziamento alla divinità per lo scampato pericolo mediante lo scioglimento del voto promesso, un significato forse meno leggibile ma non meno importante: quello della protezione. Si è infatti notato che la maggior parte di questi dipinti sono stati eseguiti in abitazioni che per un lungo periodo dell'anno avrebbero dovuto rimanere incustodite in quanto i proprietari, quasi tutti margari, si sarebbero trasferiti con il bestiame negli alti pascoli di Valsessera e Valsesia. Al dipinto veniva quindi affidato il compito di proteggere l'abitazione, temporaneamente disabitata, sia dai malintenzionati che dalle avversità naturali. Ciò sembra confermato anche dal fatto che, ad esempio, di protezione, le case di Barbato (la frazione di Trivero nella quale è conservato il maggior numero

di dipinti) avevano in effetti particolarmente bisogno, poiché erano numerosissimi gli incendi dolosi, specie di fienili, dovuti a contrasti, quando non addirittura a vere e proprie faide, protratti di generazione in generazione.

Non è difficile comprendere, fin da queste prime considerazioni, come l'argomento si collochi, non solo a pieno diritto, ma con aspetti di centralità, nel grande ambito della cultura popolare. Non vi è dubbio, quindi, che il tema della religiosità popolare, finalmente liberato in questi ultimi anni da paraocchi ideologici che hanno pesantemente condizionato vasti settori degli studi di carattere etnografico, possa condurre ad esiti anche rilevanti.

La vita quotidiana, ancora nel secolo scorso, ed in modo particolare sulle nostre montagne, era pervasa di religiosità, tanto che ogni singolo atto veniva posto sotto la protezione della divinità per assicurarne il miglior risultato possibile. La giornata era regolata dal suono delle campane, iniziava con il "mattutino" e terminava con l'"avemaria"; la chiesa, intesa come edificio, non era solamente un luogo sacro, ma anche centro d'incontro e di riunione e molte volte rappresentava l'unico contatto tra popolazioni sparse e prive di collegamenti.

Le funzioni religiose erano seguite da percentuali elevatissime di fedeli, non solo in occasione delle messe domenicali, ma anche in quelle espressioni particolarmente interessanti per lo studio delle tradizioni popolari che sono le processioni, le rogazioni, le rappresentazioni sacre, delle quali si va perdendo persino la memoria. Tutti conoscono la *Passione* di Sordevolo, ma chi ricorda ancora la *Strage degli innocenti* che si rappresentava a Bulliana, oppure la *Via Crucis* di Pratrivero, o il *Giudizio Universale* o il *Gelindo?* Cosa dire poi della diffusione delle confraternite? Solo a Trivero, nel secolo scorso, ve ne erano ben quattro: quella del



Raffigurazione religiosa murale (frazione Marone di Trivero)



Nuovo dipinto murale realizzato nel 1984 (frazione Oro di Trivero)

Carmine alla Matrice, della Porziuncola a Pratrivero, del Crocefisso a Bulliana e del Suffragio a Botto.

Da questi aspetti di religiosità collettiva si scende poi al particolare, infatti il ricorso alle potenze soprannaturali era l'unica "forma di assicurazione" contro i rischi derivanti dal vivere in una società povera di risorse; ne fanno testo, ad esempio, i numerosissimi collegamenti che si possono riscontrare tra le pratiche religiose ed i rimedi popolari. In questo settore è molto difficile delimitare il confine tra la religiosità popolare e la superstizione. Anche i tempi delle attività agricole erano spesso condizionati, oltre che dalle fasi lunari, da determinate "scadenze" o, meglio, ricorrenze religiose.

Anche all'interno delle abitazioni si potevano cogliere alcuni aspetti della religiosità popolare: in molte case esisteva infatti un altarino davanti al quale veniva mantenuto perennemente ac-

² Le tradizioni e le usanze a sfondo religioso non si contano; merita però un accenno, tra quelle legate al culto dei morti, la consuetudine diffusissima di lasciare delle castagne bollite a disposizione dei propri morti, sul tavolo della cucina nella notte del primo novembre. Pensiamo poi alla *ricòc* della notte di Natale, di derivazione pagana, dalla quale, nei tempi più antichi, si traevano auspici in merito all'abbondanza del futuro raccolto.

ceso un piccolo lume; vi era poi l'angolo dei morti, dove venivano raccolti i ritratti e le memorie dei propri defunti, sopra il letto matrimoniale non si contavano le immaginette devozionali, poste ai lati dell'immane crocifisso. Era pratica abbastanza diffusa quella di recitare il rosario tutti assieme, oppure almeno qualche preghiera al termine della veglia serale nelle stalle.

Solamente tenendo presente questo quadro, si riesce a capire e giustificare non solo le centinaia e centinaia di dipinti a carattere religioso, siano essi ex voto murali dipinti sulle case, oppure tavolette votive presenti nei santuari, ma anche il gran numero di piloni votivi posti lungo le strade, di oratori, almeno uno per ogni frazione o borgata e di santuari.

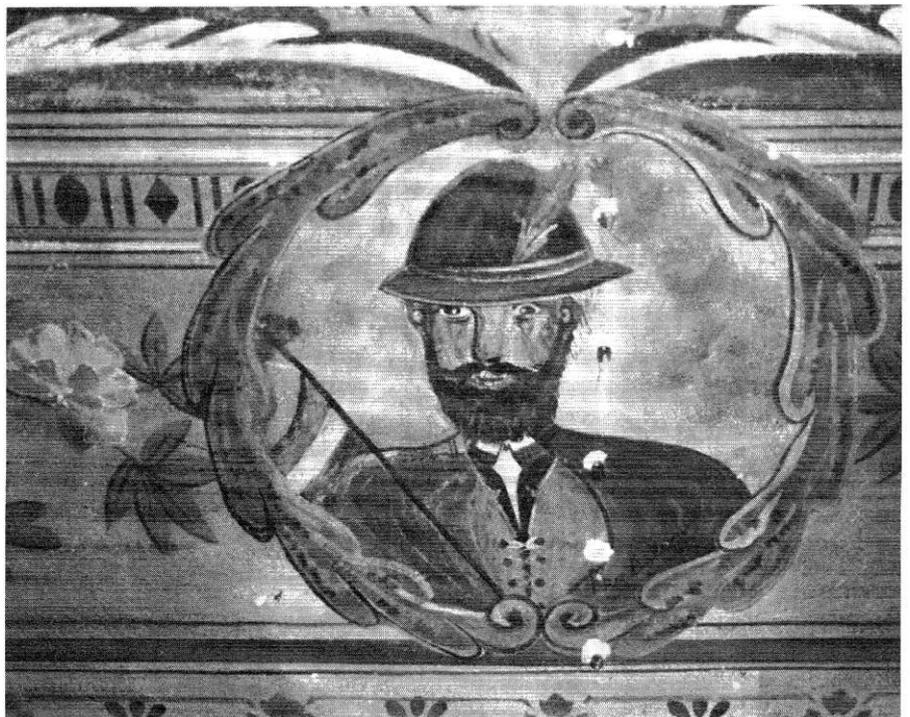
Quando, nel 1983, il lavoro di ricerca confluì in una mostra, allestita al santuario della Brughiera di Trivero, emersero ulteriori, interessanti indicazioni di costume, legate agli autori dei dipinti murali, in quanto il tema dell'iconografia popolare può essere estesa anche ad altre tipologie figurative. Le abitazioni, ad esempio, non erano decorate unicamente da dipinti con soggetti religiosi. Erano infatti molti i pit-

³ Il catalogo della rassegna, *Dipinti popolari religiosi nel Triverese*, a cura di Giovanni Vachino (Trivero, Pro Loco, 1983), contiene le raffigurazioni di tutti i dipinti e delle tavolette votive conservate nei santuari di Trivero.

tori girovagli disposti a decorare le volte della sala "buona" con varie raffigurazioni in cambio di poche lire oppure, in qualche caso, del semplice mantenimento, ed ancor oggi, molte persone anziane hanno fornito vivacissime descrizioni di alcuni di questi artisti, a cui veniva spesso dato un soprannome, come nel caso del "Bigando" e del "Ciapella" attivi nell'area Biellese nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale, che qualcuno ha definito anche *pitur da ostarìa*.

Questi pittori girovagli che vivevano alla maniera degli ombrellai e degli spazzacamini, non si sognavano neppure di offrire la loro opera come pro-

⁴ In quell'occasione, fu promossa un'iniziativa, unica e riuscitissima. Alcuni artisti di fama nazionale furono invitati a Trivero affinché affrescassero con nuovi dipinti, a soggetto religioso, gli spazi un tempo occupati dalle pitture non più recuperabili (pochi dipinti, infatti, erano realizzati "a fresco", si trattava per lo più di semplici tempera, facilmente deperibili). Ne è risultata un'iniziativa insolita, legata con la tradizione locale, rivisitata alla luce delle più recenti tecniche raffigurative, da artisti che, per quanto di scuole diverse e con diverse finalità, hanno saputo spesso integrarsi nelle tematiche scelte, i cui esiti meriterebbero uno studio a parte. E infatti interessante osservare il diverso approccio al tema da parte degli artisti invitati, che in qualche caso hanno cercato di integrarsi nella tradizione figurativa locale, sacrificando in parte la loro tecnica espressiva. Altri non hanno in alcun modo rinunciato al loro "stile", realizzando opere meno leggibili e non sempre accettate con entusiasmo dalla popolazione.



Dipinto raffigurante Fra' Dolcino, camuffato da alpino (interno di abitazione Curino)



Tre dipinti in un'abitazione della frazione Rivo di Coggiola

dotto d'arte; erano figure veramente tipiche di un tempo in cui gli ambulanti, addetti al commercio dei generi più disparati, rappresentavano quasi sempre l'unico legame che borgate, come quelle biellesi, sperdute tra le montagne, avevano con il resto del mondo. Come detto non dipingevano unicamente madonne o santi ma, al contrario,

⁵ Gli autori dei dipinti rurali e, in parte, degli ex-voto, possono essere suddivisi in due categorie: quelli "colti", cioè professionisti veri e propri e, appunto, pittori girovaghi. Alla prima categoria, e meritano di essere ricordati per la qualità delle loro opere, appartengono Antonio Ciancia, di Caprile. Pietro, Giovanni ed Emilio Mazzietti, anch'essi di Caprile.



erano soprattutto fantasiosi decoratori d'interni; intervenivano sulle pareti dei locali "buoni", che in qualche caso erano state prevalentemente imbiancate dagli stessi proprietari. Cominciavano con l'eseguire la *trusca*, una fascia perimetrale quasi sempre di colore blu, alla quale veniva poi affiancato un filetto più sottile dello stesso colore. Questa elementare decorazione era poi arricchita, se il committente era disposto a spendere di più, con motivi floreali solitamente eseguiti nel centro del soffitto.

Non mancano tuttavia esempi di decorazioni che presentano motivi di interesse in quanto raffiguranti paesaggi locali se non addirittura avvenimenti o personaggi storici, come nel caso di un'abitazione di Curino sulla cui volta sono stati dipinti, all'inizio del secolo, alcuni personaggi per i quali i proprietari, di fede socialista, dimostravano simpatia: Fra' Dolcino e Margherita, Giordano Bruno, Carlo Marx. In epoca fascista questi personaggi ovviamente troppo compromettenti, dal momento che la dicevano lunga sulle idee politiche di chi li ospitava, vennero camuffati nel tentativo di evitare rappresaglie, ma osservando con attenzione è possibile leggere ancora oggi, al di sotto di ogni ritratto, l'originaria dedizione.

Un altro esempio meritevole di attenzione riguarda un'abitazione della frazione Rivo, nel comune di Coggiola, che è stata interamente affrescata da uno dei pittori girovaghi cui si accennava in precedenza e che ne fu l'ultimo proprietario. Questi, con un lavoro di anni, ha letteralmente ricoperto pareti e soffitti con decine di disegni, vi-

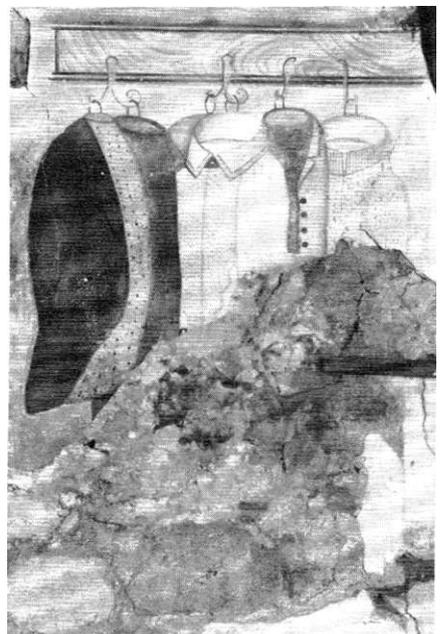
gnette, fumetti, nature morte, caricature di personaggi storici e locali, paesaggi immaginari e fantastici. L'insieme che ne deriva è certamente curioso e meritevole di essere conservato. Certi particolari, poi, sono interessanti anche dal punto di vista artistico, tanto che si è voluto vedere nell'Angelino, un "naif" *ante iitteram*.

Una stretta relazione lega i dipinti rurali a un'altra importantissima espressione iconografica di religiosità: gli ex-voto su tavola, almeno per ciò che riguarda il significato; diversa è invece la trattazione del tema figurativo, che essendo nel caso dei dipinti murali esposto in luogo pubblico, richiedeva una maggiore genericità, legata anche all'impossibilità dell'anonimato, assicurata invece dalla tavoletta votiva appesa alla parete di un santuario e priva di specifiche indicazioni.

Le tavolette votive schedate, studiate e restaurate nel Triverese e in Valsessera sono oltre duecento, custodite nei vari santuari locali. Il *corpus* più consistente è rappresentato dai centoventi ex-voto del Santuario del Cavallero, esposti in una mostra nel settembre 1986⁶.

Autentiche espressioni di *ars pauperi*, non tanto perché non sia dato trovarne espressi dalle classi più abbienti (o dominanti, in senso culturale), che

⁶ Per una documentazione dettagliata di tali ex-voto si rimanda al catalogo della rassegna, *Le tavolette votive del santuario del Cavallero*, a cura di Ido Novello (Biella, Ana-DocBi, 1986). Dalla ricca presentazione di Ido Novello sono tratte le informazioni sugli ex-voto qui riportate.



esistono, ma piuttosto perché esprimono quantitativamente e qualitativamente i "segni" della cultura popolare, gli ex-voto, dopo un lungo periodo di oblio (che non ha coinvolto collezionisti, rigattieri... e, purtroppo, nemmeno ladri) hanno oggi conquistato un ruolo di fonte storica che pensiamo non abbia ancora dispiegato appieno le proprie potenzialità. È un ruolo che nasce dal loro significato, dalla loro evoluzione nel tempo, dal loro legame, mediato dalla componente religiosa, con la realtà sociale, politica ed economica delle varie epoche.

In ogni tempo, persone diversissime per età, ceto, cultura sono state spinte a portare in un tempio o in un santuario una testimonianza descrivente un fatto prodigioso, anche se parte intima della loro vita vissuta, proclamando di avere ricevuto una grazia, di esserne liete e, soprattutto, grate per tanta degnazione facendo fede di un prodigio avvenuto in virtù di straordinarie mediazioni a cui l'uomo ricorre forzando i limiti della propria natura oltre i quali solo il divino può contro l'ineluttabile. Nel Medio Evo è prerogativa delle classi nobili o mercantili, sovente espresso in forme imponenti e grandiose, ma, con il trascorrere del tempo, e già fin dal secolo XVI, l'ex-voto non è più privilegio di nobili o mercanti o della Ragione ma lo è pure di cittadini che non sono provvisti di nomi importanti o di censo ragguardevole. Poi, di mano in



Dipinto murale (frazione Cereie di Trivero)

mano, sono le classi più umili, sia di città che di campagna, i nuovi utilizzatori di quest'arte che diventa il prodotto di un piccolo artigianato e di modeste botteghe.

In certi santuari la promiscuità tra ex-voto di provenienza nobile, alto borghese o popolare è durata più a lungo che non in altri. Nei santuari della Brughera e del Cavallero si notano delle tavolette che non lasciano dubbio sul ceto dei donatori: gli abiti e gli ambienti ci portano in un mondo appartenente all'aristocrazia. Con il secolo successivo l'ex-voto nobile scompare per far posto a quello di origine borghese e popolare, non solo, ma diventa un prodotto ricalcato sempre più su di un cliché povero di invenzioni, stereotipo, quasi oleografico, pianificato dai fermenti egualitari che sono propri del tempo a cavallo dei due secoli benché sia adottato e, direi, compreso anche dai ceti borghesi. Di fronte a vicende immani (guerre, calamità, malattie) contro le quali l'impotenza umana è manifesta, tutti, nobili e non, sentono attraverso la fede comune un modo comune, unico, per salvarsi da sciagure e da triboli. E in segno di questi sentimenti che la tavoletta dipinta per conto di un committente di ceto elevato si accomuna e, quasi, non si distingue (per il formato, il soggetto, la divinità invocata, il pittore prescelto) dalle altre di committenza popolare.

È possibile concludere, quindi, che i riferimenti che si possono trarre dall'iconografia popolare per studiare alcuni aspetti della storia locale e, in particolare, della vita contadina sono molteplici, anche al di là del caso biellese dove, tra l'altro, la precoce industrializzazione ha sovrapposto nuovi e diversi riferimenti.

Queste indicazioni possono essere dirette, come nel caso degli ex-voto su tavola che descrivono con precisione momenti legati alla vita quotidiana o al lavoro, ma anche abitazioni, attrezzi, abbigliamento, ecc. Altrettanto importanti possono essere le indicazioni indirette, se si ha la pazienza e l'oppor-

⁷ Gli ex-voto recuperati al santuario del Cavallero provengono, ad esempio, per la maggior parte, da botteghe sparse nei paesi vicini al santuario, con preponderanza di quelli attribuibili al XIX secolo, ottantacinque; undici sono invece quelli relativi al XVIII secolo e quindici al nostro secolo, quasi tutti di scampati ai pericoli della seconda guerra mondiale. Va aggiunto a questo proposito che gli ex-voto furono, attraverso i tempi, sottoposti a sistematiche distruzioni per fare posto ai nuovi che continuamente arrivavano. Quelli più antichi, dunque, venivano eliminati, fino a quando, alcuni decenni or sono, il filone si inaridì.



Ex-voto conservato nel santuario del Cavallero

tunità di approfondire la ricerca, stimolati da un'iconografia a prima vista incomprensibile, come nel caso del dipinto murale di Barbato che raffigura due bambini avvolti dalle fiamme; la ricerca ha confermato che non si tratta di "anime purganti" ma di bambini scampati miracolosamente ad un incendio dell'alpe.

Del resto questa fonte è ormai ben nota agli studiosi che ne traggono importanti riferimenti, come è stato dimostrato in occasione di due importanti mostre allestite nel Biellese: rispettivamente sull'archeologia industriale e sull'emigrazione. Anche in questi due casi l'iconografia popolare è risultata fonte primaria per dimostrare nel primo caso la frequenza e la tipologia degli incidenti sul lavoro, nel secondo l'attaccamento degli emigranti alla loro terra, confermata dai numerosi ex-voto che venivano inviati ai santuari biellesi persino dall'America latina. Una fonte quindi veramente stimolante per lo studio di situazioni e fenomeni quanto mai vari e differenziati.

⁸ "Archeologia industriale nelle vallate del Sessera e dello Strona", Pray, 6-21 ottobre 1984, organizzata dall'assessorato alla Cultura della Provincia e dalle comunità montane Valle Sessera e Valle di Mosso.

⁹ "Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo", Biella, 27 giugno-31 ottobre 1986, organizzata dalla Banca Sella in occasione del proprio centenario.

LO SPECCHIO MAGICO

La storia contemporanea al cinema e in Tv

A cura di Peppino Ortoleva

Il cinismo e la pietà

A proposito di “Il coraggio e la pietà” di Nicola Caracciolo*

Recensire su una rivista una trasmissione televisiva è un compito doveroso, ma sempre un po' assurdo. E doveroso, perché se è vero che funzione della recensione è di tener vivo il dibattito critico degli specialisti sulla produzione culturale attinente al loro campo di studi, allora la discussione della produzione storica proposta dalla Tv, che è poi il massimo (se non altro in termini di pubblico coinvolto)-strumento di diffusione della conoscenza storica nella società odierna, è almeno altrettanto essenziale che una puntuale discussione delle novità librarie. Tanto più nel caso specifico di cui ci occupiamo, quello di una trasmissione televisiva, *Il coraggio e la pietà* di Nicola Caracciolo, che si è assunta il compito di rivedere (collegandosi per altro a molti luoghi comuni ampiamente diffusi) i giudizi storiografici sull'antisemitismo fascista. Sarebbe grave se questa trasmissione, che ha provocato una qualche eco su alcuni giornali quotidiani (particolarmente su “Il Manifesto”) venisse accolta in silenzio dalla “comunità scientifica” degli storici.

La storia in TV: storiografia e specificità del mezzo

Ma, la recensione di una trasmissione televisiva sulle pagine a stampa di una rivista è sempre insoddisfacente, e sconfina nell'assurdità, se non si tiene conto della radicale diversità dei mezzi espressivi. Limitarsi a criticare la tesi sostenuta dalla trasmissione, escludendo l'analisi puntuale delle forme narrative, significa rinunciare a riconoscere la spe-

cificità della storia televisiva rispetto a quella scritta; d'altra parte, un'attenzione esclusiva ai valori tecnici e formali fa dimenticare un dato fondamentale: che una trasmissione televisiva di storia è un vero e proprio testo storiografico (buono o cattivo, come può esserlo ogni storiografia) il cui impianto, le cui fonti, le cui scelte di metodo, vanno criticati rigorosamente e nella loro specificità. E anche per questo che molte delle polemiche verificatesi finora sulle trasmissioni televisive di storia si sono rivelate, alla fine, così povere ed inconcludenti, con scambi di accuse di “contenutismo” e “formalismo” che spesso nascondevano, in entrambe le parti, una riflessione insufficiente sul mezzo e le sue caratteristiche.

Anche il dibattito giornalistico su *Il coraggio e la pietà*, che ha affrontato la trasmissione quasi esclusivamente in termini di “verità” o “falsità” della tesi di fondo, ha finito con il trascurare del tutto l'impianto narrativo e lo stesso uso delle fonti: così che, paradossalmente, molti dei giudici più severi hanno riconosciuto alla trasmissione un rigore, ed un rispetto per i materiali e le testimonianze, che (come vedremo) sono quanto meno discutibili. Una critica attenta delle tesi sostenute e delle fonti usate è del tutto inscindibile da una critica delle scelte narrative di montaggio. In teoria, la recensione giusta per una trasmissione televisiva sarebbe quella (su una per ora ipotetica “videorivista”) che può “citare” direttamente i materiali visivi e sonori impiegati. Nell'impossibilità di questa soluzione, dovremo ricorrere, se non ad un riassunto, quanto meno ad un'esposizione verbale, chiedendo scusa al lettore, in particolare al lettore che non avesse visto la trasmissione, per lo sforzo immaginativo che gli verrà richiesto.

Proviamo a vedere come Caracciolo costruisce il suo discorso nell'esempio in particolare della prima delle due puntate, la più coerente formalmente, e quella in cui la tesi di fondo viene enunciata con più chiarezza e con meno sbavature. E anche quella in cui Caracciolo si fa meno prendere la mano dalla sua tesi: è nella seconda puntata che si lascia andare ad affermazioni come quelle secondo cui Mussolini fu un po' persecutore, un po' protettore degli ebrei italiani, secondo cui “Galeazzo Ciano è un uomo a cui gli ebrei/ non solo italiani/ devono molto”, secondo cui il “nulla osta” di Mussolini alla deportazione, cioè al sicuro massacro, degli ebrei croati, non avrebbe corrisposto ad un sì pieno, ma ad una formula dubitativa. Fermarsi alla polemica, fin troppo facile, con affermazioni di questo tenore e di questo calibro, etico e storiografico, potrebbe voler dire liquidare con eccessiva e rassicurante facilità un'operazione culturale non priva di aspetti assai più sottili ed inquietanti.

Prima dei titoli, una rapida intervista al rabbino Toaff enuncia la tesi di fondo del programma: non solo in Italia l'antisemitismo non attecchì mai veramente, ma nel nostro paese, ufficialmente antisemita, gli ebrei perseguitati in tutta Europa trovarono una protezione, una comprensione ed un appoggio quasi senza pari. Poi i titoli: *Il coraggio e la pietà* è un richiamo però abbastanza esplicito a *Le chagrin et la pitié* di Ophuls, Harris e Sédouy, richiamo però in qualche misura polemico: il classico documentario francese era una “riscoperta” dei comportamenti collettivi dei francesi negli anni della seconda guerra mondiale, che confutava molti luoghi comuni consolatori su una Francia collaborazionista contro voglia; ed era un poderoso atto d'accusa contro

* Ringraziamo l'Autore e la direzione della rivista “Fonti orali studi e ricerche” per aver gentilmente acconsentito, in considerazione del comune interesse per il tema, alla pubblicazione dell'articolo su “Fonti orali” (a. VI, n. 3) e su “L'impegno”.

l'adesione massiccia e spesso attiva della Francia occupata all'antisemitismo e a molti dei "valori" degli occupanti nazisti. Al contrario il documentario di Caracciolo vuole essere una "rivalutazione" del comportamento degli italiani (tutti gli italiani, da Mussolini in giù, salvo pochi "più che fascisti, criminali") in relazione alle persecuzioni razziali. Dopo molti titoli, un lungo brano del cinegiornale Luce, dedicato al ritorno del "pacificatore" Mussolini da Monaco all'indomani della conferenza tra le potenze europee: inizialmente (un tratto di lunghezza atipica per un documentario televisivo) le immagini restano accompagnate dal sonoro originale, tutto dedicato all'entusiastica accoglienza riservata dall'Italia al Duce. Solo dopo alcuni minuti, mentre le immagini del cinegiornale continuano, subentra una nuova voce a commento (che suona, nei confronti di quella datata dello speaker fascista, forse meno perturbante e certo assai più persuasiva): la voce "della storia", che argomenta un mutato atteggiamento politico e diplomatico di Mussolini dopo Monaco dovuto al suo disprezzo per le potenze dell'Europa occidentale, e motiva le leggi razziali con una furbesca scelta tattica nei confronti dell'alleato tedesco.

L'uso dei filmati di repertorio e delle testimonianze

Da questo momento in poi, il documentario è un alternarsi, con un montaggio a suo modo piuttosto nitido, di testimonianze e brani del cinegiornale Luce (molti dei quali del tutto incongrui e pretestuosi, puri riempitivi per "illustrare" il discorso, come l'inaugurazione di Cinecittà, altri più funzionali, come la scena di Mussolini che passa in rassegna le truppe eritree, allusione ad una diffusa immagine di un Duce fondamentalmente paternalista, più che razzista, nei confronti delle popolazioni di colore). "Mentre le tesi essenziali sono enunciate dalla voce fuori campo, a "commento" delle immagini, le testimonianze acquistano di volta in volta funzione di conferma, o di "lato umano": alcune che ci raccontano storie di aggressioni e a volte di assassini, ma vengono prontamente "ridimensionate" dall'intervento successivo dello speaker, sempre attento a ricordarci il carattere "marginale" di questi episodi; mentre simili interventi di cautela non si ritrovano dopo le testimonianze che più direttamente confermano la tesi di fondo, come un lungo colloquio tra un prete che si distinse per l'aiuto dato agli ebrei durante la guerra, ed alcuni di co-

loro che vennero da lui assistiti: queste testimonianze vengono proposte non come casi unici, ma come esempi di un comportamento generalizzato.

E la voce fuori campo a definire ed articolare, man mano, la tesi di fondo: al momento delle leggi razziali il fascismo gode di un consenso di massa totale, senza opposizione e fondamentalmente meritato. La scelta antisemita di Mussolini è motivata solo da finalità di politica estera (attenzione: non solamente in senso filotedesco, ma anche filoarabo ed antisionista, come ci viene detto su immagini della visita a Roma del monarca yemenita). Gli italiani, pur inizialmente non troppo calorosi nella loro opposizione alla nuova legislazione, non la accettano mai fino in fondo; pronti, quando si scatenerà la persecuzione, a divenire, quasi senza eccezione, amici e protettori degli ebrei. A coronamento di questa argomentazione, la conclusione della prima puntata, con una Roma da poco liberata dove si incontrano ebrei di tutta Europa in partenza per la Palestina. Uno di loro inalbera un cartello: "grazie per l'aiuto del popolo italiano".

A questa impostazione di fondo, la seconda puntata (dedicata in particolare al comportamento degli italiani nei confronti degli ebrei nei territori occupati) non aggiunge gran che; salvo, come si è già accennato, una maggiore aggressività nell'enunciazione della tesi, e una minor cura strutturale e formale.

E forse possibile, a questo punto, esaminare con qualche attenzione la costruzione del programma. A prima vista, si tratta di una ricostruzione rigorosamente documentata, anzi rigorosamente documentaria: un percorso attraverso materiali che costituiscono, di per sé, fonti rilevanti e significative per la ricerca, più che un testo illustrato dalle immagini come è il tradizionale documentario televisivo "di montaggio". Del resto, già in *Tutti gli uomini del duce*, che fu uno dei prodotti più discussi della nuova storia televisiva del doporiforma Rai, Caracciolo aveva fatto un uso particolare dei materiali di repertorio, evitando il consueto montaggio di fotografie e brani brevissimi di film in appoggio al testo, (in gergo "francobolli") e dando spazio ai materiali originali, nell'aspetto visivo ed anche in parte in quello sonoro. Non solo, ma in molti casi il commento dello speaker si presenta, almeno inizialmente, come illustrazione sonora delle immagini, didascalica parlata, acquistando così non tanto l'autorevolezza tradizionale del manuale di storia, ma quella stessa ("aurale") del documento.

Se però esaminiamo con attenzione l'uso effettivamente fatto, nel programma, del materiale di repertorio, vediamo quanto sia mistificante questa apparenza di "rigore". In primo luogo (come si è accennato) gran parte del materiale è del tutto irrilevante per il discorso storiografico condotto dalla trasmissione, ed ha una funzione di riempitivo semmai ancora più accentuata che nel tradizionale documentario di repertorio: così le leggi razziali vengono illustrate dall'inaugurazione di Cinecittà, un brano lungo e sicuramente suggestivo, ma che non ha nulla a che fare con quanto viene detto. E cattiva televisione (lo spettatore è sottoposto ad una comunicazione scissa, dove il visivo "parla" di tutt'altro che il sonoro ed entrambi risultano monchi), ma è pure un espediente retorico. Il discorso è tutto affidato all'enunciazione, apodittica, dello speaker, ma accompagnato da un documento che per quanto incongruo si propone sempre come "prova". In altri casi (il più clamoroso è la lunga "citazione" del cinegiornale Luce all'inizio), i brani di repertorio vengono assunti in maniera totalmente acritica. Quell'Italia plaudente al treno di Mussolini è proposta come rappresentazione, se non oggettiva, quanto meno plausibile, di ciò che l'Italia realmente era nel 1938: la tesi defelicianiana sul consenso, approdata alla Tv, finisce con l'identificarsi totalmente con l'immagine del paese e del regime data dalla retorica totalitaria. Dalla liberazione in poi non si era mai visto un uso così letterale ed acritico del materiale propagandistico fascista.

Così, un uso dei materiali di repertorio che può apparire più rigoroso e rispettoso del loro valore di documento di quanto non lo sia la maggioranza dei documentari televisivi, si rivela in realtà l'opposto: una oscillazione tra l'assunzione letterale del documento e della propaganda (purché di parte fascista) come verità assoluta, e l'arbitrario utilizzo del documento come riempitivo visivo. Le "spiegazioni" sono, come al solito, imposte dall'esterno, dalla voce fuori campo, che ha però a questo punto la legittimità non solamente del testo letto, e del resto che accompagna un documento, ma del proporsi come guida ad un itinerario fra documenti, e quindi per definizione veritiera.

Considerazioni sulle fonti orali

Che ruolo assumono, in questo contesto, le testimonianze orali? Come si è detto, si trovano nel programma diversi tipi di testimonianze: alcune ven-

gono presentate come “esemplari”, dirette esemplificazioni dei comportamenti collettivi (l’ossessione susseguirsi di esempi della generosità italiana nella seconda puntata, o l’incontro fra il prete e i suoi assistiti nella prima), altre al contrario rappresentano il “lato umano”. Il loro contenuto può anche andare in direzione opposta rispetto alla tesi di Caracciolo, ma che vengono esibite in quanto dolorose e commoventi “eccezioni” alla regola del comportamento “generoso” degli italiani. (Un terzo tipo di testimonianza è quella, “autorevole” per definizione, cui viene affidato il compito di “interpretare”: riservata, questa, agli storici di professione, o a figure note, riconoscibili dal pubblico come maestri, quali Elio Toaff o Primo Levi). Questa distinzione di tipi e livelli è implicita nei modi stessi della presentazione delle testimonianze: il contesto delle testimonianze “esemplari” è generalmente più ampio, a suggerire un clima di dialogo e pacatezza, mentre quelle più dolorose, che narrano gli episodi più crudeli, sono più incentrate sulla faccia e i gesti del testimone; nelle seconde, non si esita ad evidenziare i momenti emotivi, anche i più crudi, fino alla ripresa del testimone che piange, mentre nelle prime il dialogo è tutto mantenuto su un piano colloquiale sereno. Ma il dato più impressionante è forse ancora un altro: le testimonianze privilegiate per il racconto di storie dolorose di persecuzione sono quelle femminili; mentre il *leitmotiv* del “coraggio” e della “pietà” è affidato ai testimoni di sesso maschile, quasi a voler discriminare nettamente e stereotipicamente l’elemento “razionale” da quello “emotivo”. Così, al di là del vantaggio ovvio che un uso impressionistico delle testimonianze orali può dare alla sua tesi (un atto di generosità, anche marginale, è più suscettibile di ricordo e di racconto che non fenomeni, anche massicci, di indifferenza e fredda ostilità, proprio quelli che hanno costituito la sostanza più profonda e l’orrore morale più durevole della persecuzione razziale), Caracciolo le forza ulteriormente, creando una gerarchia interna tutta funzionale al suo discorso.

A proposito di *Tutti gli uomini del duce*, e di tutto il filone di documentari e *docudrama* in cui esso si inseriva, Guido Crainz e Nicola Gallerano hanno scritto: “Si tratta di un duplice processo di revisione i cui elementi sono strettamente collegati. Il primo prevede in nome dell’obiettività - che è invece assai spesso agnosticismo buonsenso - una rivalutazione strisciante del fascismo, che denuncia il logorarsi dal-

l’antifascismo come tessuto connettivo e cemento ideale della repubblica. Il secondo, abbandonata l’analisi dei grandi processi economici, politici e sociali... rifluisce verso l’analisi delle scelte e dei comportamenti individuali. Temi, questi ultimi, di grande importanza e in grado di orientare in modo fecondo tradizioni di ricerca ossificate, ma che, salvo rare eccezioni, vengono proposti in chiave revivalistica, alimentando un rapporto col passato interamente pacificato”. Ma come ricordano gli stessi studiosi questa rivalutazione del fascismo “si traduce, più che in un’apologia del fascismo storico, in un’apologia del presente”. E quasi inutile sottolineare quanto queste osservazioni siano applicabili anche alla nuova fatica di Caracciolo.

Dai “sensi di colpa” di un popolo al “racconto morale”: una neutralità equivoca

Una discussione strettamente storiografica delle tesi sostenute da Caracciolo sarebbe probabilmente sproporzionata all’effettivo valore conoscitivo del programma. Più rilevante, forse, una riflessione di tipo strettamente etico. Uno degli elementi di forza della storiografia defelicianiana è stato il suo presentarsi come “avalutativa”, momento di superamento dei conflitti etici e politici “partigiani”: ancora di recente Ernesto Galli Della Loggia definiva il lavoro di De Felice su Mussolini come il prodotto della storiografia contemporanea italiana che più si avvicina agli standard anglosassoni. Quanto l’obiettività “anglosassone” di De Felice sia in realtà “italiana” nel senso più banale, connessa cioè alla mentalità e alla cultura di precisi strati dell’opinione pubblica nazionale, e anche (soprattutto negli ultimi anni) al dibattito in corso, sul sistema politico, è forse superfluo sottolineare in questa sede.

Il paradosso di *Il coraggio e la pietà*, come già di *Tutti gli uomini del duce* (ma forse in misura ancora maggiore) è che la televisione non consente questo tipo di “avalutatività”: non solo, e non tanto, perché alcuni degli espedienti retorici propri della storiografia defelicianiana, come il diluvio di note e citazioni di documenti, sono impossibili in Tv; ma perché chi conosca bene il mezzo (e Caracciolo lo conosce) sa che proprio alla televisione vengono poste molte delle domande storico-morali che tanta storiografia scientifica ignora: i problemi relativi alle colpe, personali e collettive, alla ragione e al torto, ai va-

lori morali fondamentali sono una parte essenziale del terreno d’intesa che la Tv stabilisce col suo pubblico nel raccontargli la storia. Del resto, fin dal titolo, *Il coraggio e la pietà* si propone come “racconto morale”, finalizzato ad un giudizio, ad una discriminazione su base etica, oltre che ad una riconciliazione. In questo senso, Caracciolo svela i presupposti etici del defelicianismo come i libri dello stesso De Felice, programmaticamente, non fanno. Il senso etico profondo del programma è un invito ad apprezzare più positivamente il passato dell’Italia, anche fascista, paese, se non “senza colpe”, certo “meno colpevole” di altri, nell’Europa del genocidio. Non ha probabilmente senso polemizzare con la banalità il carattere mistificante di un simile procedimento, con l’equivoco implicito nello scambiare un giudizio pratico relativo di un popolo perseguitato (l’Italia è un paese meno pericoloso che non la Francia) con un giudizio etico assoluto, con l’equivoco implicito nel giudicare moralmente interi popoli sulla base di atti individuali di pietà o di malvagità. Il problema più serio e più grave, la vera discriminante morale è un’altra, e non può essere espresso meglio che dalle parole scritte da H. Arendt nel 1945, alla rivelazione di che cosa il genocidio era effettivamente stato: “Da molti anni incontriamo dei tedeschi che dichiarano di vergognarsi di essere tali. Ho avuto spesso la tentazione di rispondere che mi vergogno di appartenere al genere umano. Questo senso di vergogna primordiale, condiviso da molte persone delle più diverse nazionalità, è ciò che in ultimo resta del nostro senso di solidarietà internazionale... gli antichi ebrei ripetevano ‘Nostro Padre e Re, abbiamo peccato davanti a te’, accusandosi non solo dei loro peccati, ma delle colpe di tutti gli uomini. Quelli che oggi sono pronti a seguire questa strada nella sua versione moderna, non si limitano ad affermare ipocriticamente ‘Dio sia ringraziato, io non sono così’, esprimendo così il loro orrore per le immaginabili potenzialità del carattere nazionale tedesco. Piuttosto, si sono infine resi conto, di che cosa sia capace l’uomo”¹.

¹ I documentari televisivi della Rai sulla Resistenza, schede a cura di G. Crainz e N. Gallerani, ciclostilato, Font Saint Martin, febbraio 1985.

² Dall’intervento orale di G. Crainz e N. Gallerano al convegno *Antifascismo e resistenza nel cinema italiano*, Pont Saint Martin, febbraio 1985.

³ H. Arendt, *Colpa organizzata e responsabilità universale*, gennaio 1945, in *Ebraismo e modernità*, Unicopli, Milano, 1986.

OSSERVATORIO SUI CONVEGNI

A cura di Enrico Pagano

Il ruolo dei convegni, dei seminari, dei cicli di incontri-dibattito nell'ambito della cultura contemporanea presenta aspetti di grande interesse e di importante contributo all'evoluzione e al dibattito delle singole discipline.

A tali iniziative, infatti, è affidato, molto più di quanto non avvenga attraverso altri canali, quale ad esempio la pubblicazione di volumi, il compito di offrire in modo dialettico, problematico, aperto alla discussione immediata il quadro complessivo o parziale, a seconda dei casi, degli studi, delle posizioni, del dibattito rispetto a temi storiografici ben precisi.

Sempre più spesso il riferimento a elementi emersi in convegni trova ampio spazio accanto a studi già formalizzati in opere a stampa; parallelamente, in molti casi, è proprio un convegno a stimolare e a fornire gli elementi necessari allo sviluppo di alcuni indirizzi di ricerca che poi confluiranno in un volume.

Non soltanto, comunque, convegni e iniziative analoghe consentono di dibattere temi omogenei tra loro nel confronto delle varie teorie e dei vari stadi di ricerca; essi, sempre più frequentemente, vanno sviluppando la caratteristica di unire a contributi di carattere generale, contributi che nascono da ricerche locali.

Non si tratta certo di un processo scolare, in cui, procedendo dagli aspetti più importanti, si scende a dimensioni di minor importanza. Nei casi in cui, e non sono pochi, il nesso fra generale e particolare, fra grande dimensione e micro-dimensione di un fenomeno si realizza in base a criteri scientifici corretti nei vari approcci, la ricchezza di indicazioni è tale da conferire alla ricerca storiografica quel valore interdisciplinare che in ultima analisi, è causa e motivo insieme di accese polemiche da un lato e della sua grande importanza dall'altro.

Nasce da queste brevi considerazioni, la decisione di accordare ai convegni storici locali, nazionali e, in alcuni casi, per l'interesse che i temi presentano, a quelli internazionali, un'attenzione più costante.

Per questo, secondo un criterio, che è nostro obiettivo potenziare attraverso canali sistematici di informazione, forniremo ai nostri lettori notizie e indicazioni su tali iniziative, approfondendo, in alcuni casi, temi particolari emersi nelle varie relazioni.

Auspichiamo che ciò possa fornire un contributo alla conoscenza dell'articolato, ricco, ma non sempre facilmente conosciuto e fruibile ai più, panorama culturale italiano, di cui i convegni non sono che la punta di un iceberg.

Nuove fonti per la storia della guerra e della Resistenza in Piemonte

Al fine di offrire occasioni di dibattito e confronto fra specialisti di rami diversi della storia contemporanea e per allargare la visione generale del fenomeno resistenziale dai limiti di un'interpretazione squisitamente politico-militare ad una comprensione dello stesso attraverso analisi e studi di storia sociale, delle campagne e delle città, l'Istituto storico della Resistenza in Piemonte ha organizzato, nel corso del 1986, alcune giornate di studio sulle fonti degli archivi cattolici, industriali e per la storia contadina.

Si è voluto con questa iniziativa fornire un quadro dell'esistente e favorire una discussione sullo stato degli archivi, descrivendo le fonti ed evidenziando il loro possibile utilizzo storiografico.

La prima di queste giornate si è tenuta a Torino l'11 marzo ed ha avuto come tema gli archivi cattolici.

La mancanza di una normativa regolatrice dell'accesso agli archivi parrocchiali e vescovili ha indotto l'assemblea a rivolgere un indirizzo alla Conferenza episcopale piemontese, in cui si è auspicata una sistematica catalogazione del materiale conservato. Vicende e figure del clero e dei cattolici nella Resistenza attraverso la consultazione di lettere pastorali, relazioni parrocchiali e documenti delle organizzazioni religiose e laicali sono state rievocate ad esemplificazione di alcune possibilità di utilizzazione storiografica delle fonti cattoliche.

La seconda giornata di studio, tenuta a Torino il 3 giugno, era dedicata agli archivi economici e industriali. Caratterizzati dalla difformità delle serie conservate, essi consentono tuttavia di aprire indagini differenziate, dalla storia della produzione a quella delle maestranze, in chiave quantitativa e qualitativa.

Il problema centrale relativo a questo genere di fonti consiste nella diffi-

Per i materiali e gli eventuali atti dei convegni ci si può rivolgere agli organizzatori e, in alcuni casi, anche al nostro Istituto.

coltà di discernimento di "che cosa" conservare, "come" conservarla e mantenerla fruibile. Sotto questo profilo gli archivi aziendali di Fiat, Olivetti, Ansaldo costituiscono in Italia le situazioni "pilota".

Tra i vari archivi sulle cui fonti ci sono stati interventi si segnalano quelli della Cogne, della Stet e Fiat, l'Archivio Gancia, della Snos Savigliano, della Vetreria di Asti, Borsalino, Mazzonis, Olivetti, della Camera di Commercio di Cuneo, della Sip.

Sulle fonti e gli archivi per la storia contadina si è tenuta la terza giornata di studi a Santo Stefano Belbo presso il Centro studi "Cesare Pavese". L'obiettivo della giornata era quello di "tentare di coniugare diversi percorsi disciplinari nel vivo di una ricerca comune". Il nodo storiografico del rapporto fra storia contadina segnata da quotidianità, da una tradizione quasi immobile da una parte e dall'altra le lotte, che rappresentano delle impennate di mobilitazione collettiva sul breve periodo, era al centro dell'interesse.

La storia contadina è stata interpretata come storia economica e sociale, di contratti d'affitto e di lavoro, ma anche come aspetto di cultura materiale specifica nelle sue caratteristiche. Gli archivi e le fonti da cui si sono desunti gli argomenti del dibattito testimoniano le possibili articolazioni della ricerca sul mondo contadino: l'Archivio centrale dello Stato, dell'Istituto Gramsci e dell'Istituto Cervi, le carte della Federbraccianti di Novara, della Coldiretti di Asti, degli archivi delle terre del Moscato, la stampa cattolica, le fonti orali dell'Istituto della Resistenza di Alessandria, l'archivio fotografico dei "Fotocronisti Baita" di Vercelli, gli ex-voto e i dipinti rurali dell'arco alpino biellese.

Lotte contadine e trasformazione dello Stato nell'Italia meridionale

Per l'organizzazione dell'Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea di Cosenza e l'Istituto di studi ricerche e iniziative sulle società contadine in Calabria di Lamezia Terme, ha avuto luogo presso il capoluogo Calabro un convegno storico

con la partecipazione di qualificati studiosi, per lo più specializzati sulla storia del Mezzogiorno. La politica agraria del Pci ed il ruolo del mondo cattolico nella questione contadina, gli aspetti tecnici e sociali della trasformazione delle campagne durante il fascismo, le figure dell'antifascismo meridionale sono stati i temi fondamentali degli interventi, con attenzione particolare alle realtà della Calabria e della Sicilia. Una parte del convegno è stata dedicata alla figura di Fausto Gullo e alla sua azione politica.

Sono pure intervenuti Stefano Rodotà sul tema "Terra, proprietà, diritto dall'Unità d'Italia ai Decreti Gullo" e Guido Quazza sul tema "Terra e contadini nella Resistenza".

Convegno sulla storia delle donne

Nato come progetto in occasione del quinto *Historikerinnentreffen* tenutosi a Vienna nell'aprile '84, il convegno si è realizzato nella città olandese dal 24 al 27 marzo 1986, grazie all'attività di alcune volontarie, guidate da docenti universitarie di storia, con finanziamenti del governo e di alcune università olandesi.

Sono intervenute numerose relatrici, per lo più di casa: quasi assenti le studiose femministe italiane. Il convegno era aperto anche ad interventi di storici e studiosi uomini.

Una incompatibilità di fondo ha caratterizzato in senso dialettico la manifestazione: da una parte si sono evidenziate le pretese di chi voleva discutere i problemi del femminismo odierno, dall'altra l'impostazione accademica di chi puntava ad uno scambio di idee ed esperienze fra studiose e studiosi impegnati in ricerche storiche.

La donna dell'età greca e romana, attraverso il Medioevo e nell'età moderna fino ai nostri giorni è stata oggetto di studio non secondo un'ottica descrittiva ma problematica. La stregoneria, l'educazione ed il lavoro femminile, la sessualità, la religione, la politica, il femminismo, l'insegnamento della storia da parte delle donne, la storia delle donne, le donne nel terzo mondo sono state le tematiche affrontate, grazie a contributi spesso esemplificativi e derivanti da studi a livello locale.

La cultura della pace dalla Resistenza al Patto atlantico

Il convegno è stato organizzato dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, in collaborazione con l'Anpi delle provin-



ce marchigiane e si è svolto dal 17 al 18 aprile 1986 ad Ancona.

Nella prima giornata, sotto la presidenza del prof. Guido Quazza, presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, e dell'on. Arrigo Boldrini, presidente dell'Anpi sono stati discussi i seguenti temi: "La guerra e il rifiuto della guerra" e "La Resistenza e l'idea della pace".

Si è trattato dell'azione antibellica dei partiti e dei movimenti cattolici durante la guerra, delle manifestazioni di pacifismo e sovversivismo popolare, del linguaggio della stampa resistenziale, dei memorialisti, dei narratori e dei testimoni, con particolare attenzione alle lettere dei condannati a morte; come argomento conclusivo si è trattato della coscienza femminile di fronte all'idea di pace.

Nella seconda giornata gli interventi vertevano sui temi quali "Il dibattito politico nel periodo della Costituente" e "Quadro internazionale e scelta occidentale dell'Italia": guerra fredda, neutralismo, guerra atomica, cultura politica ed indirizzi programmatici della Costituente, Vaticano e questione della pace da una parte, i rapporti fra l'Italia e il nuovo sistema internazionale all'indomani della guerra, la politica di Roosevelt e il nuovo ordine mondiale, la sinistra cattolica di fronte al Patto atlantico dall'altra. Presiedevano il Prof. Enzo Santarelli, ordinario di storia contemporanea all'Università di Urbino e la prof. Marisa Saracinelli, presidente dell'Istituto organizzatore.

"Condizione atomica e risposta di massa" è stato il tema dell'ultima gior-

nata: le figure di Edmondo Marcucci e la sua biblioteca di pacifista, di don Primo Mazzolari, dei fisici italiani, dei partigiani della pace si sono evidenziate attraverso i vari interventi, sullo sfondo del diffuso allarme sociale e mentre la sinistra proponeva un proprio progetto democratico antimperialista. Un dibattito su questi temi ha chiuso il convegno. Presidente dell'ultima giornata era il direttore dell'Istituto organizzatore, prof. Massimo Pacetti.

Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-58)

Il convegno, svoltosi a Milano dal 6 al 9 maggio 1986, è stato promosso dal dipartimento di Pedagogia dell'Università cattolica del Sacro Cuore allo scopo di "approfondire in particolare le proposte formative che, in risposta alle sfide del cambiamento, sono andate via via affermandosi all'interno della Chiesa e, più in generale, del mondo cattolico".

Dalle relazioni si possono individuare tre filoni principali d'impostazione: la storia politica, la storia della Chiesa e la storia del movimento cattolico.

Le trasformazioni culturali e l'irrompere deH"american way of life" nell'impatto con i modelli di comportamento tradizionali e i valori e le regole della morale cattolica, il successo del cattolicesimo in ambito politico, lo scontro tra Chiesa e comunismo in epoca di guerra fredda sono stati i temi trattati dagli storici politici (Scoppola, Traniello, Vecchio).

Sotto il profilo della storia ecclesiastica si è invece trattato della figura di Pio XII, dell'inadeguatezza culturale del magistero di vescovi settentrionali e meridionali, dell'apparire di segni di crisi e tensioni nei seminari, degli oratori come proposta educativa (interventi di Riccardi, Acerbi, Malgeri, Zambarbieri e Caimi).

L'Azione cattolica e gli elementi di convergenza fra le sue componenti, che ne sottolineano la continuità almeno fino al Concilio, sono stati al centro degli interventi del terzo filone.

Si è passata in rassegna la storia delle associazioni cattoliche dei maestri e degli insegnanti e la loro influenza sulle scelte di politica scolastica; un esame approfondito è stato dedicato alla pubblicistica e alla letteratura cattolica, nonché allo spettacolo, al cinema e allo sport.

Ha chiuso i lavori un intervento di Luciano Pazzaglia sull'azione svolta da cattolici in posizione di governo nel settore scolastico.

Proprietà e imprenditoria agraria in area padana tra '800 e '900

In occasione della fondazione della rivista "Padania", l'Istituto di storia contemporanea del movimento operaio e contadino di Ferrara, con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna, ha organizzato un convegno di studi sul tema della struttura proprietaria e imprenditoriale nell'area padana tra la fine del secolo scorso e la prima metà del '900. (Ferrara, 7-8 maggio 1986).

Sotto la presidenza di Angelo Vanni dell'Università di Ferrara, di Aldo Berselli dell'Università di Bologna e di Franco Della Peruta dell'Università di Milano si sono alternati nei due giorni del convegno studiosi e ricercatori di varie università e istituti di storia contemporanea. Tra gli interventi che meglio possono offrire visione generale delle tematiche del convegno si segnalano: lo studio della rappresentanza politica degli interessi degli agrari, a cura di Pier Paolo d'Atorre dell'Università di Bologna; la questione dei contratti d'affittanza, su cui è intervenuto Mario Malatesta, sempre dell'ateneo bolognese; i modelli culturali e la strategia imprenditoriale degli agrari lombardi, tema centrale dell'intervento di Carlo Fumian, dell'Università di Pescara; l'organizzazione cooperativa degli interessi agrari nella crisi dello stato liberale, a cura di Severina Fontana dell'Istituto della Resistenza di Piacenza.

Di un certo rilievo, perché tocca uno degli aspetti fondamentali dell'economia vercellese, l'intervento di Donata Brianta, dell'Università di Pavia, sulla nascita dell'Ente pubblico in agricoltura e l'intervento dello stato nel settore risiero.

A chiusura del convegno si è svolta una tavola rotonda sul tema "Continuità e trasformazione nell'economia agraria ferrarese".

Scioperi e conflitto sociale durante la prima guerra mondiale

Il convegno è stato organizzato dal Comune di Cortona (dove si è svolto dal 9 al 13 giugno 1986), dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, dalla Regione Toscana in collaborazione con il F. Ebert Stiftung di Bonn, la Maison des Sciences de l'Homme di Parigi, l'Harriman Institute of Columbia University di New York e con la partecipazione di storici sovietici dell'età contemporanea degli istituti di storia di Mosca e Leningrado.

I lavori sono stati suddivisi in quattro sessioni. La prima sessione era de-

dicata a studi comparati sugli scioperi del periodo bellico, con attenzione particolare all'area anglo-tedesca; la possibilità di mettere in rapporto serie quantitative ha valorizzato la prima tornata di interventi.

La seconda sessione è stata intitolata "Scioperi, politica e rivoluzione": il tema conduttore era l'analisi del progressivo politicizzarsi delle lotte operaie, in Russia nel 1917 e, sotto l'influsso di tale esperienza, in Europa.

Nella terza sessione si è parlato di "Politica dello Stato e conflitto sociale": è stato esaminato il ruolo dello Stato nella mobilitazione industriale a fini bellici, la politica nei confronti degli operai, la "questione alimentare" e la "questione sociale" nell'Italia degli anni del conflitto.

"Territorio e settore industriale" era il tema della quarta ed ultima sessione. Vi sono stati interventi monografici su regioni e città europee quali Berlino, Bourges, la Francia del Nord, la Bassa Normandia, la regione centrale industriale della Russia. Per l'Italia sono stati esaminati i casi di Torino, Milano e Napoli negli interventi rispettivamente di Stefano Musso (Torino: una città rivoluzionaria), Bruno Bezza (Milano: una città riformista) e Augusto De Benedetti (Napoli: una città di emigranti).

All'ombra della statua della libertà

A cura del Groupe de recherche sur l'histoire ouvrière et les mouvements radicaux aux Etats-Unis dell'Université de Paris Vili, in collaborazione con il ministero della Cultura francese, si è svolto a Parigi dal 23 al 25 ottobre un convegno internazionale di studi sull'emigrazione operaia in Usa.

L'immagine dell'America nella stampa operaia e nelle relazioni della Delegazione operaia francese all'Esposizione di Filadelfia nel 1876 ha occupato la parte iniziale del convegno, con ampi interventi su esperienze, attese e speranze degli emigranti. Su questi temi si sono segnalati anche due interventi che riguardavano la realtà italiana: "La politica dell'emigrazione italiana 1875-1910" di B. Cartesio: "La libertà negli Stati Uniti secondo la sinistra italiana in Italia e negli Usa 1880-1930" di R. Vecchi.

Successivamente si è passati ad analizzare il rapporto emigrante-fabbrica secondo l'ottica esemplare dei contadini polacchi impiegati nell'industria e degli operai negri, toccando il tema della libertà nelle fabbriche. Il discorso si è poi allargato al sindacalismo, al riformismo operaio e all'anarchismo e le suggestio-

ni provocate su scelte politico-economiche del governo Usa, quali la restrizione dell'immigrazione.

Storia vissuta

Si è svolto a Torino nei giorni 21 e 22 novembre 1986 il convegno internazionale di studi "Storia vissuta. Dal dovere di testimoniare alle testimonianze orali nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale", organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte e dall'Associazione nazionale ex deportati.

Obiettivo del convegno era quello di avviare una riflessione sull'utilizzo delle testimonianze, come dice il titolo stesso del convegno, nell'insegnamento della storia della seconda guerra mondiale, con particolare riferimento al fenomeno della deportazione.

L'iniziativa ha potuto contare sulla presenza di studiosi italiani e stranieri, che hanno garantito, oltre all'ampio orizzonte di interventi sull'argomento, approcci diversificati al problema: da quello storico in senso stretto a quello pedagogico, da quello antropologico a quello psicologico-sociale. Numerosi ed importanti, pertanto, i temi trattati, tali quindi da suggerire, per un ulteriore approfondimento degli stessi, la pubblicazione degli atti, già in fase di realizzazione. Ampio spazio è stato naturalmente accordato a esperienze specifiche di uso, a vari livelli scolastici, di testimonianze orali sulla deportazione.

Nel corso del convegno, inoltre, sono stati presentati i due volumi: *La deportazione nei lager nazisti* e *La vita offesa* che rappresentano la conclusione della ricerca pluriennale promossa dall'Aned, a cui hanno partecipato, ciascuno per le province di propria competenza, gli istituti storici della Resistenza piemontesi.

Come già segnalato in precedenti numeri della rivista, infatti, il tema della deportazione ha assunto un ruolo di particolare rilevanza per quell'intreccio fra valenza storica e significato etico-civile, che l'Istituto intende sviluppare con una serie di iniziative, peraltro già avviate con la presentazione del primo dei due volumi citati. Fra tali iniziative si segnala il previsto convegno sulla deportazione, che si svolgerà a Sordevoles, in cui, fra l'altro, verranno approfonditi vari aspetti della ricerca sulla deportazione, ricca di indicazioni anche in ambito locale. Si tornerà quindi su questo argomento in futuro, sviluppando anche alcuni fra i tanti preziosi contributi offerti dal convegno torinese.

FONTIORALIFONTIORALIFONTIORA

A cura di Alberto Lovatto

Si apre con questo numero della rivista uno spazio dedicato alle fonti orali, alla loro valenza di fonte per la conoscenza della storia e della società, alle potenzialità e ai problemi connessi al loro utilizzo nella ricerca storiografica e nella didattica della storia contemporanea, ad esperienze, locali e non, nell'uso di tale fonte, a bibliografie, pubblicazioni e convegni sull'argomento.

Si tratta quindi di uno spazio informativo dedicato di volta in volta ad alcuni degli aspetti sopra citati.

Da anni l'Istituto si avvale, per la propria attività di ricerca, della fonte orale, come testimoniano del resto i numerosi saggi pubblicati sulla rivista. Ciò ha consentito la creazione di una nastroteca, che si è arricchita progressivamente e che contiene testimonianze altrimenti irrimediabilmente perse; mentre, parallelamente, l'attività della sezione didattica ha evidenziato le interessanti possibilità che le testimonianze orali offrono se correttamente impiegate nell'insegnamento.

Da questo è derivato uno stimolo alla riflessione sulla storia orale che si è innestato su un più vasto dibattito nazionale, che vede impegnati da anni, fra gli altri, gli istituti storici della Resistenza.

Ulteriore e non secondario obiettivo è quello di aprire sul tema uno scambio di opinioni con i lettori e con quanti, e sono in numero sempre crescente, hanno fatto e faranno ricorso alla fonte orale. Indicazioni, segnalazioni e suggerimenti costituiscono quindi un contributo prezioso che sollecitiamo e in cui confidiamo. La rubrica, infatti, che si avvia con informazioni relative a pubblicazioni e convegni di storia orale, intende svilupparsi già a partire dai prossimi numeri.

Convegni mantovani

Si è tenuto a Mantova, nel dicembre scorso, un seminario di studi su "Metodologia storica, fonti orali e nuove prospettive di ricerca". Appuntamento, questo mantovano sui temi della storia orale, giunto alla terza edizione e ripreso, con scadenza quinquennale a partire dal 1975, con convegni e seminari direttamente o indirettamente dedicati a Gianni Bosio, che del mantovano è originario e al mantovano ha dedicato molto del suo lavoro. Garanti della continuità dell'iniziativa sono, a Mantova, l'assessorato provinciale alla Cultura, la Biblioteca-Archivio, l'Istituto per la storia del movimento di liberazione e la Casa Mantegna, organismi ai quali si affianca l'Istituto Ernesto De Martino, la cui fondazione, come è noto, si deve proprio a Gianni Bosio. Una interessante occasione per confronti sulle attività che nel settore della storia orale si stanno conducendo in Italia, con uno sguardo rivolto in particolare, ancora una volta, al panorama extra accademico, alle iniziative di base, a ricerche che, se non proprio "scalze", non vanno certo a passeggio con calzature firmate. Al seminario di quest'anno, lieta sorpresa, sono stati presentati, in una nebbiosa serata ad Acquafredda sul Chiese, paese natale di Bosio, gli atti dei convegni passati: quello del 1975 su "Bosio oggi: l'opera dello storico, dello studioso della cultura operaia e contadina, dell'organizzazione della cultura di classe nei suoi riflessi contemporanei" (a cura di Cesare Bermani, *Bosio oggi: rilettura di una esperienza*, Mantova, Amministrazione provinciale, Istituto Ernesto De Martino), e di quello del 1981 su "Memoria operaia e nuova composizione di classe".

Del convegno del '75 non sono stati pubblicati esattamente gli atti: il volume infatti raccoglie, degli interventi e relazioni di allora solo quelli esplicitamente dedicati a Bosio, arricchiti da numerosi documenti e scritti bosiani e di Cesare Bermani, curatore del volume.

La distanza dal convegno e, ancor più, la distanza dai fatti "narrati" "C'Ascolta Mister Bilbo!", citata dalla "testimonianza orale" di Roberto Leydi, come primo spunto per discutere sull'ipotesi della raccolta, in Italia, di canti sociali, è del 1954), fanno del volume un utile strumento per rileggere temi e questioni che appaiono certo un po' distanti, ma le cui indicazioni, allontanatisi gli umori polemici di quegli anni, forniscono ancora stimolanti spunti di lavoro.

Alla trascrizione fedele degli atti del convegno del 1981 è dedicato invece il volume *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, curato da Cesare Bermani e da Franco Coggiola (Milano, Istituto E. De Martino, L. 40.000). Raccolta, questa, interessante, anche se, è quasi banale dirlo, datata; interessante soprattutto per l'ampiezza dei temi e delle questioni toccate, questioni che, riassunte da Bermani nell'introduzione, andavano dalle "Annales", al ruolo degli istituti storici, dai rapporti fra antropologia e storia alla realtà della condizione operaia alla fine degli anni settanta (venne infatti proiettato in quell'occasione, e fu motivo di dibattito, un film sui trentacinque giorni Fiat).

Tema centrale, quindi, ripreso ancora nel seminario del dicembre '86, la storia orale, la storia orale militante e, più ancora, il ruolo dello storico militante e delle iniziative "volontaristiche" per le quali, scrive Bermani nell'introduzione, è necessario un "rilancio e rafforzamento", per la cui realizzazione viene proposta la costituzione di una "associazione di storici militanti" la quale "non deve essere una tribù di sopravvissuti al ciclone '78-81, ma deve invece - scrive ancora Bermani - essere un gruppo di persone in grado di collegare la tradizione italiana della 'storia militante' a tutto il movimento internazionale della scienza critica e a quelle forze che lottano perché lo sviluppo delle forze produttive contenga in sé dei vincoli obbligati, rispettosi delle esigenze dell'uomo e della natura".

Testimonianze sulla deportazione

La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti, (a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, Milano, Franco Angeli, L. 25.000) raccoglie, in forma di antologia, una scelta di brani tratti dalle testimonianze degli ex-deportati residenti in Piemonte, oggi raccolte in un archivio che, lo si segnala più volte nel volume, è costituito da oltre duecento testimonianze, quattrocento ore di registrazioni, diecimila pagine di trascrizioni dattiloscritte. Il lavoro è il prodotto dello sforzo coordinato dell'Associazione nazionale degli ex-deportati, degli istituti storici della Resistenza del Piemonte, dell'Università degli studi di Torino e della Regione Piemonte.

La ricerca sulla deportazione piemontese, iniziata nel 1981, e che trova in questa antologia il suo secondo momento di pubblicazione - il primo essendo rappresentato dalla raccolta di saggi *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli, (Milano, Angeli, L. 25.000) - rappresenta indubbiamente un momento importante per la ricerca sulla deportazione. E la prima volta infatti che utilizzando una metodologia comune, si offre la possibilità ai sopravvissuti dei lager nazisti di raccontare la propria storia. Molti sono gli ex-deportati che, anche in Piemonte, hanno scritto e raccontato la loro storia, ma nel caso di questa ricerca l'obiettivo di partenza, che si può dire raggiunto, era quello di intervistare tutti gli ex-deportati residenti in una determinata area, anche - e soprattutto - coloro che, quindi, per le ragioni più diverse, personali e storiche, non avevano potuto o voluto raccontare in passato



le loro storie di deportazione. Questo ambizioso tentativo di esaustività su un campione così esteso, si diceva, rappresenta senza dubbio un grosso traguardo di democrazia ancor prima che un risultato di interesse storiografico.

La quantità delle interviste raccolte e le diversità delle esperienze emerse dal materiale, rappresentando di fatto il risultato più importante del lavoro, ha reso però difficile la trasposizione in un libro del materiale, rendendo necessaria l'applicazione di criteri di selezione, schedatura, organizzazione del materiale, che hanno reso necessarie scelte, non sempre facili e, per i testimoni, indolori. I brani delle interviste sono quindi stati organizzati secondo "tre grandi scansioni temporali" (arresto, vita nel campo, ritorno a casa) all'interno delle quali sono poi stati ritagliati i capitoli introdotti da una breve introduzione dei curatori.

La biografia dei testimoni, che nel volume non è possibile ritrovare, è ricostruibile grazie ad una breve ma utile scheda posta in fondo al volume. E questo infatti l'unico momento in cui le singole storie dei deportati trovano un loro spazio, avendo il resto del lavoro sacrificato "l'interesse dei singoli racconti", e dei singoli testimoni anche, a una "coralità" che mette però in relazione le singole esperienze ricongiungendole in un tessuto comune.

La storia di una città attraverso le fonti orali

Publicato per "Microstorie" di Einaudi, un libro tutto di fonti orali è un fatto di per sé significativo. Si tratta della "biografia" della città di Terni, (Alessandro Portelli, *Biografia di una città/storia e racconto: Terni 1830-1985*, L. 28.000), narrata sul filo serrato di oltre centocinquanta testimonianze orali raccolte da Portelli ed alcuni suoi collaboratori. Il volto di una città fatto emergere dal tessuto variegato delle voci dei suoi abitanti in un continuo alternarsi-incrociarsi di vicende individuali e collettive secondo schemi e scansioni tipiche del raccontare parlato, popolare o intellettuale che sia. Memorie e racconti che Portelli riesce a far arretrare fino a Garibaldi, in un lavoro di scavo puntiglioso e preciso: uno sguardo su Terni che va dal 1830 al 1985. Tolta una breve - forse troppo - introduzione, il resto è tutto di testimonianze inframmezzate da agili interventi dell'autore; trascrizioni fedeli di interviste raccolte sia seguendo lo schema classico delle storie di vita, sia ru-

bando giudizi e racconti su una panchina o ad una manifestazione, nello stile dello storico "militante".

Proprio questo grande spazio lasciato alle testimonianze, senza che per questo il libro diventi un'antologia, rappresenta l'aspetto interessante di questo testo. Grande lavoro di raccolta ma anche grande lavoro di "forbici e colla". I rischi nel manipolare, tagliare, scegliere materiali di una intervista sono molti. Una volta stralciata e trascritta, la parola si carica spesso di significati imprevisi, più spesso si impoverisce. La maggior parte dei testi che si occupano di fonti orali usa stralciare da tutta un'intervista quelle parti, anche brevi frasi che per la loro emblematicità, individuale o collettiva che sia, racchiudono tutto un discorso, discorso di cui si fa poi carico il ricercatore-autore.

In questo libro, invece, Portelli sembra aver posto maggiore attenzione alla "colla" che alle "forbici", se così si può dire, badando più alle tecniche di montaggio dei materiali che alla loro classificazione e scelta, magari operata sulla base di categorie predeterminate. "Prima che a un romanzo - scrive Portelli - il risultato assomiglia a un film". Qui sta la scommessa, narrativa ancor prima che storiografica, del libro, "tentativo di dar forma narrativa a una città intera", una forma narrativa nella quale "allo sfumarsi della contestualizzazione delle interviste fa da contrappeso, tramite il montaggio, la creazione di un orizzonte sincronico" che risulta narrativamente - e anche scientificamente - credibile perché fondato sui criteri omologhi al materiale che tratta.

Insomma, niente di simile ad una ricostruzione di tipo cronologico-statistico, o socio-economico. Il contesto lo si ricostruisce man mano che la lettura avanza: così come leggendo un romanzo si impara a poco a poco a immaginare luoghi e personaggi, così qui si collocano fatti e persone nella globalità degli eventi della piccola e della grande storia.

Più che un libro sulla storia di Terni, l'opera di Portelli racchiude "una ricerca della gente con questa storia". Rapporto che, è facile intuire, non è privo di problemi, dubbi e contraddizioni: dai mutamenti conseguenti alla costituzione di Terni provincia alla rabbia verso i bombardamenti alleati dell'agosto '43, dalle motivazioni che guidavano le azioni partigiane al difficile rapporto con il Pci nel primo dopoguerra. Temi e problemi spesso nuovi, sempre condotti seguendo la direzione che all'autore è suggerita dalle testimonianze stesse.

Notiziario dell'Istituto

L'Assemblea dei soci dell'Istituto

Sabato 7 febbraio si è riunita l'Assemblea dei soci e dei rappresentanti degli enti locali aderenti (erano presenti molti sindaci, tra cui quello di Borgosesia, cav. Marcello Longhi, e consiglieri comunali ed un'ampia rappresentanza dell'Amministrazione provinciale) per discutere la relazione sull'attività svolta ed il piano di lavoro per il 1987 (qui pubblicati) ed i bilanci consuntivo e di previsione.

In apertura il presidente on. Elvo Tempa ha commemorato con elevate parole la figura dell'on. Giuseppe Ferraris, vice presidente della Provincia e consigliere dell'Istituto, recentemente scomparso. I presenti, commossi, si sono associati; è stata inoltre avanzata la proposta di ricordare la figura del popolare "Pinot" (che, tra i molti incarichi, ricoprì anche quello di segretario della Camera del lavoro di Vercelli e si impegnò attivamente a fianco dei lavoratori della terra) promuovendo studi sul movimento contadino nel Vercellese.

Nel corso della riunione, dopo le ampie relazioni del presidente, del direttore Piero Ambrosio e della responsabile della sezione didattica, Gladys Motta, si è sviluppato un vivace ed interessante dibattito, nel corso del quale sono intervenuti amministratori della Provincia, tra cui il presidente comm. Raimondo Cantono, e di altri enti locali. Unanimemente è stata accolta la proposta di elevare il contributo degli enti locali per consentire all'Istituto di potenziare la propria attività in tutti i settori.

Prima di concludere è stato nominato nel Consiglio direttivo il prof. Franco Bielli, in sostituzione dell'on. Ferraris, e sono stati nominati i revisori per l'esercizio 1987: comm. Alvisè Mosca, dott. Rosaldo Ordano e sig. Angelo Pallavera.

Commissioni di lavoro

Il Consiglio direttivo ha deciso di istituire commissioni consultive di lavoro, composte da soci e da collaboratori dell'Istituto: esse hanno il compito di collaborare con il Consiglio direttivo, il Comitato scientifico e la direzione dell'Istituto alla preparazione di programmi di attività e di altre iniziative nell'ambito del proprio settore di competenza.

Finora è stata costituita la commissione per la didattica della storia contemporanea e sono in fase di costituzione le commissioni per la biblioteca e per gli audiovisivi.

La commissione per la didattica si occuperà della divulgazione dei risultati delle ricerche svolte dall'Istituto secondo criteri adeguati ai vari livelli di scolarità; del-

l'elaborazione di progetti per l'utilizzo dei materiali documentari disponibili in Istituto; della promozione, nell'ambito dei piani di lavoro decisi dal Consiglio direttivo e dal Comitato scientifico e secondo le linee generali degli istituti della Resistenza, di iniziative didattiche specifiche anche attraverso l'attivazione di gruppi di lavoro composti da insegnanti esterni alla commissione. Essa è presieduta da Luciano Castaldi, consigliere dell'Istituto e direttore didattico; segretaria è Gladys Motta, consigliere scientifico dell'Istituto e responsabile della sezione didattica. Fanno parte della commissione: Giovanna Cova (insegnante elementare), Laura Caccia (direttrice didattica), Marina Sandretti, Luigi Spina, Marcello Vaudano (insegnanti di scuola media), Giuseppino Donetti (preside di scuola media), Massimo Bonola, Giovanni Turcotti (insegnanti di scuola media superiore), Marisa Gardoni (preside di scuola media superiore).

La commissione per la biblioteca si occuperà invece della preparazione dei piani di acquisto dei volumi, delle proposte di recensioni sulla rivista e di presentazioni al pubblico di opere ritenute particolarmente significative.

La commissione per gli audiovisivi si occuperà di fonti orali, di films, video-tapes, fotografie, diapositive, sia per quanto riguarda la raccolta sia per quanto riguarda la divulgazione.

Il Consiglio direttivo ha deciso che le commissioni "didattica" e "audiovisivi" si occupino inoltre, congiuntamente, dell'elaborazione di un progetto per la realizzazione di mostre permanenti sull'antifascismo e sulla Resistenza.

Oltre alle commissioni è intendimento del Consiglio costituire gruppi di lavoro che collaborino con le commissioni stesse e con la direzione dell'Istituto per la realizzazione dei programmi deliberati dall'assemblea dei soci.

Bandi di concorso

L'Istituto, unitamente alla Comunità montana "Valle Sessera" e alla Cgil comprensoriale di Borgosesia, ha bandito un concorso per due borse di studio per una ricerca sulla storia del movimento operaio e sindacale in Valsessera dagli anni quaranta agli anni settanta. L'ammontare della borsa è di 8 milioni di lire. La scadenza della presentazione delle domande è fissata al 15 maggio.

Un altro bando è stato emesso dall'Istituto, in memoria del sen. Pietro Germano (Gandhi), per una borsa di studio per una ricerca inedita su "Aspetti della Resistenza

nel Vercellese". L'ammontare della borsa è di L. 2.500.000 e la scadenza per la presentazione delle domande è fissata al 30 giugno.

Ad entrambi i bandi possono concorrere solo residenti in provincia di Vercelli.

È inoltre in preparazione un bando in memoria dell'on. Giuseppe Ferraris per una ricerca su aspetti della storia del movimento contadino nel Vercellese.

La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia

Si è svolto giovedì 19 marzo a Vercelli, nel salone del Palazzo Dugentesco, il seminario di studi "La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia", organizzato dall'Istituto e dal Comune di Vercelli, con la collaborazione dell'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e con il patrocinio dell'Amministrazione provinciale.

Il resoconto dettagliato dei lavori, che hanno potuto contare sulla presenza di un folto pubblico, sarà pubblicato sul prossimo numero.

Presentato volume sulla Rsi

Venerdì 24 aprile nella sala consiliare del Comune di Borgosesia è stato presentato, a cura dell'Istituto, il volume "La Repubblica sociale italiana", atti del convegno svoltosi a Brescia il 4 e 5 ottobre 1985 organizzato dalla Fondazione Micheletti. Il volume, edito dalla Fondazione stessa, è stato presentato dallo storico Giovanni De Luna.

Nel corso del dibattito, stimolato dai temi toccati da De Luna nella sua introduzione, sono intervenuti alcuni partigiani che hanno portato le loro testimonianze e i loro giudizi soprattutto sul tema della "guerra civile", che fu uno dei principali argomenti di discussione anche nello stesso citato convegno.

Mostra di disegni sulla Resistenza

Organizzata dal Comune e dall'Anpi di Gattinara con la collaborazione dell'Istituto, dal 25 aprile al 2 maggio è stata allestita la mostra dei disegni realizzati durante la Resistenza da Alfredo Domeniconi (Steo), già oggetto di pubblicazione da parte dell'Istituto nel volumetto "Disegni di libertà". Nel corso della cerimonia di inaugurazione, sabato 25 aprile, sono intervenuti il sindaco Renzo Prealoni e Pietro Giulio Axerio, vice-presidente dell'Istituto.

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1986 e piano di lavoro per il 1987

Premessa

Nel 1986 si è dedicato un notevole impegno per portare a compimento alcune ricerche, particolarmente quelle strettamente collegate a particolari ricorrenze (il 40° della Repubblica, il 50° della guerra di Spagna e il 60° delle leggi eccezionali). La divulgazione parziale di alcuni risultati delle stesse è stata pubblicata, soprattutto, ma non esclusivamente, sulla rivista; altri consistenti contributi, realizzati negli ultimi mesi dell'86, saranno pubblicati nel corso dell'87.

Sempre per ciò che riguarda le ricerche programmate per il 1986, mentre alcune, come si vedrà meglio nel dettaglio, sono proseguite, consentendo di prevedere a tempi brevi la loro conclusione, va segnalato che per altre, i notevoli ritardi nell'erogazione del contributo regionale per il 1986 e del pagamento della quota associativa da parte degli enti locali aderenti, hanno significato un rallentamento (soprattutto per quanto riguarda le varie iniziative sull'antifascismo e la ricerca sulla partecipazione femminile alla Resistenza). Si tratterà quindi di privilegiare necessariamente la loro prosecuzione e conclusione.

Il 1986 ha comunque rappresentato, per molti aspetti, un momento particolarmente significativo per quanto riguarda la rete associativa nazionale degli istituti storici della Resistenza. Una serie di riflessioni attente sono state infatti avviate sul ruolo che gli istituti rivestono e potrebbero ancor più rivestire in virtù delle loro singole potenzialità e per la valenza che il loro impegno congiunto è andato via via assumendo in tutta Italia. In questo senso, le oggettive possibilità di potenziamento dell'associazione sono state vagliate e analizzate allo scopo di migliorare ulteriormente la collaborazione.

Il confronto ha dato vita anche a iniziative nazionali imperniate su aspetti specifici dell'attività degli istituti. Per ciò che riguarda la pubblicazione di periodici di storia contemporanea e la didattica della storia, il 1986 ha fatto registrare i due importanti incontri di Giulianova (26-28 febbraio) e di Bologna (1-3 novembre), i cui esiti condurranno certo a interessanti sviluppi nel corso del 1987. Sempre nel 1986, inoltre, lo sforzo comune degli istituti ha consentito di avviare un processo di maggiore coordinamento anche nel settore della ricerca. Ciò ha naturalmente comportato, anche al nostro interno, un impegno non indifferente, oscuro e non immediatamente traducibile in iniziative specifiche

ma tuttavia indispensabile.

Anche per ciò che concerne l'attività interna dell'Istituto, l'anno trascorso ha segnato l'inizio di una fase che potremmo definire di transizione, caratterizzata dal bilancio dell'attività svolta durante i primi dodici anni di vita dell'Istituto e, soprattutto, dalla realizzazione, ancora in corso, di un progetto pluriennale capace di esprimere, sulla scorta dei mezzi umani e finanziari disponibili, l'evoluzione delle attività future in sede locale e nazionale e le esigenze poste dal crescente rapporto con enti locali, associazioni culturali e privati.

In tale progetto rientra naturalmente anche la rivista: gli ultimi mesi dell'86 sono stati infatti destinati, fra l'altro, ad un intenso lavoro, teso ad aumentare le collaborazioni, a garantire la continuità nel tempo degli interventi su temi e aspetti specifici, a verificare la praticabilità di ipotesi che accrescano, ad esempio, il rapporto diretto con il pubblico e, più in generale, che siano in grado di fornire un panorama ancora più vasto ed esaustivo della produzione di "cultura storica" in provincia.

Infine, un'ultima considerazione relativa al piano di lavoro per il 1987: esso non può che riproporre alcuni problemi già segnalati in precedenti occasioni e ancora in larga misura irrisolti, primo fra tutti quello relativo alle scarse disponibilità di personale e di mezzi finanziari (per la retribuzione di nuovi collaboratori e per la realizzazione stessa delle iniziative). Si rende necessario dunque ricordare che il piano di lavoro è stato stilato nel modo più realistico possibile (sebbene già contando sul massimo sforzo del personale), basato sul rapporto fra volontà e mezzi a disposizione. Permane altresì il problema dei locali: nonostante infatti il Comune di Borgosesia abbia dimostrato sensibilità verso le condizioni di disagio in cui il personale e i frequentatori si trovano a dover operare, manifestando la propria disponibilità verso la ristrutturazione dei locali stessi, non sono ancora stati avviati i lavori necessari.

Ricerche

La dirigenza politico-amministrativa in provincia di Vercelli. Il progetto rientra nel piano di ricerca sulla "classe" dirigente italiana proposto dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e impostato, a livello regionale, con autonomia e specificità, dagli istituti piemontesi della Resistenza.

Il nostro Istituto ha aderito all'iniziativa

il cui obiettivo è lo studio della formazione della "classe" dirigente dell'Italia repubblicana, attraverso un'indagine sulla dirigenza locale durante gli ultimi anni del regime fascista e sulle prime assemblee elettive. Particolarmente intenso e delicato si è rivelato, nel corso dell'86, il lavoro di progettazione della ricerca, di approntamento della schede di rilevazione, di stesura delle bibliografie ragionate a livello regionale e provinciale e di reperimento delle fonti. La preparazione dei ricercatori, data l'indubbia complessità teorica e metodologica della ricerca, ha inoltre richiesto numerosi incontri. Per la provincia di Vercelli l'incarico è stato affidato (tramite bando pubblico di concorso) a tre ricercatori: Antonella Treves per il Vercellese, Graziano Euro per il Biellese ed Enrico Pagano per la Valsesia che, nel 1987, proseguiranno il lavoro sui consiglieri provinciali eletti nel 1951 e nel 1956. Successivamente, l'attenzione sarà rivolta alle consultazioni comunali del capoluogo provinciale e dei capoluoghi di circondario per gli anni 1946, 1951 e 1956 nonché di alcuni comuni (da un minimo di cinque a un massimo di dieci), scelti in base al criterio della rilevanza demografica. È previsto inoltre l'approntamento di schede riepilogative delle condizioni sociali, politiche, economiche e culturali di tali capoluoghi e del loro circondario negli anni considerati. Poiché la ricerca è assai impegnativa, anche dal punto di vista finanziario, si renderà necessario reperire altri contributi, oltre a quello già stanziato dal Consiglio Regionale.

Bibliografia della Resistenza in provincia di Vercelli. Il lavoro per l'aggiornamento della guida bibliografica della Resistenza piemontese, curata da Giampaolo Panza e risalente al 1963, condotto da tutti gli istituti della Resistenza e finanziato dalla Regione Piemonte è stato concluso. Nel 1987 i dati raccolti dovranno essere inseriti nell'elaboratore per il loro trattamento automatizzato e per la stampa del volume.

Antifascismo in provincia di Vercelli 1922-1945. La notevole massa di documenti acquisita nel corso di parecchie missioni all'Archivio centrale dello Stato (serie: Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale, Confinati politici, Detenuti politici) permetterà la prosecuzione di alcuni studi già avviati, dall'altro l'avvio di nuovi studi, alcuni dei quali verranno proposti a collaboratori esterni.

Nel 1986 è stato pubblicato l'elenco dei "sovversivi" della provincia schedati nel

Cpc (v. pubblicazioni) e si è iniziato ad elaborarne i dati: si prevede di concludere questo importante lavoro nei primi mesi dell'87. Ad ottobre è previsto l'allestimento di una mostra (v.).

Nel 1987 verranno inoltre pubblicati sulla rivista una serie di articoli legati a questa tematica (biografie dei deferiti al Tribunale speciale e dei confinati, saggi sul carcere e sul confino, interviste, ecc.).

La partecipazione femminile alla Resistenza. È uno dei filoni di ricerca che ha più pesantemente risentito, nel corso dell'86, della mancanza di personale e di fondi. Pertanto, buona parte del lavoro, sia per ciò che riguarda l'acquisizione di materiale sonoro, documentario e fotografico, sia per ciò che concerne l'approfondimento di temi specifici, sarà svolto nel corso del 1987. Sostanzialmente, nel 1986 il lavoro è proseguito quasi esclusivamente in rapporto alla ricerca sull'antifascismo con la realizzazione di testimonianze orali su carcere e confino, l'ordinamento e la stesura di un progetto di utilizzo dei documenti relativi a donne contenute nel Casellario politico centrale. È proseguita inoltre, per il Biellese, la schedatura sistematica delle testimonianze già raccolte con il duplice obiettivo di costruire percorsi didattici che prevedevano anche l'utilizzo dei materiali sonori e, in un secondo momento, in seguito ad ulteriori acquisizioni, di informatizzazione dei dati.

Più in generale, nel 1987 si prevede di ampliare il tema relativo alla presenza femminile nel contesto socio-politico provinciale con l'allargamento della ricerca al periodo precedente la seconda guerra mondiale (in parte collegato allo studio sull'antifascismo femminile in provincia) e al periodo immediatamente successivo, con par-

ticolare attenzione alla realtà femminile nel dopoguerra e all'esperienza elettorale. Per alcuni aspetti particolari si prevede una prima divulgazione su "L'impegno", mentre per ciò che concerne la globalità della ricerca, può essere considerato un buon risultato, permanendo l'attuale situazione del personale, l'approntamento di un repertorio completo delle fonti e la definizione organica del progetto di lavoro da svolgersi nel 1988.

Deportazione. Alberto Lovatto ha concluso la ricerca avviata nell'ambito del progetto dell'Aned - Università di Torino - istituti piemontesi della Resistenza e ha curato (con Gisa Magenes e Filippo Colombara, dell'Istituto storico di Novara) il saggio *Memoria di deportati e comunità: i casi di Netro e Villadossola* pubblicato nel volume *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, a cura di Federico Cereja e Brunello Mantelli (Milano, Angeli), che è stato presentato, per quanto riguarda la nostra provincia, a Borgosesia il 17 dicembre e che sarà presentato anche a Vercelli e a Biella nel 1987, unitamente al secondo volume realizzato nell'ambito della ricerca, *La vita offesa*, a cura di Daniele Jalla e Anna Bravo, contenente stralci di testimonianze raccolte.

Lovatto ha inoltre concluso la ricerca sul caso di Fobello, i cui risultati sono stati pubblicati con il titolo *"Volontari per forza": lavoratori civili in Germania* sul numero di settembre de "L'impegno".

Storia del socialismo nel Biellese dalle origini all'avvento del fascismo, a cura di Giuseppe Paschetto e *Storia delle bande musicali in Valsesia e Valsessera* a cura di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino: si tratta, come è noto, di due lavori condotti da ricercatori vincitori del concorso ban-

dito nel 1981, a cui l'Istituto aveva conferito borse: le ricerche, proseguite nel 1986, dovrebbero essere concluse entro il 1987.

Clero e cattolici nella Resistenza in provincia di Vercelli. Proseguirà anche nel 1987 la ricerca su questo tema, condotta per il Vercellese da don Mario Cappellino e per la Valsesia da Pier Giorgio Longo. Non si è invece ancora riusciti ad individuare un ricercatore per la zona biellese.

L'emigrazione dei valsesiani. La ricerca, come è noto, è promossa dal nostro Istituto e dalla Società valsesiana di cultura. Nel 1986, come previsto, è stata avviata la prima delle tre fasi in cui la ricerca è strutturata, tuttavia, anche in questo caso, la mancanza di fondi per impegnare, come sarebbe stato necessario, uno o più ricercatori in modo costante, ha fatto sì che la ricerca abbia potuto contare esclusivamente sul lavoro di volontari, in maggioranza già impegnati in attività a tempo pieno, e sull'apporto del personale dell'Istituto, fortemente condizionato dalle esigenze di realizzazione del piano di lavoro. Sebbene, dunque, la prima fase sia proseguita, saranno necessari ancora alcuni mesi prima di poter giungere a risultati che consentano il passaggio alla seconda fase. Permanendo le attuali condizioni per ciò che riguarda i ricercatori è realistico pensare che il 1987 sarà interamente dedicato all'individuazione e alla schedatura dei materiali esistenti (documenti, diari, epistolari, periodici locali, ecc.) in archivi pubblici e privati della provincia e negli archivi pubblici fuori provincia. Per il 1987, infine, sono previsti articoli destinati alla rivista, mentre è in fase di elaborazione con la Società valsesiana di cultura un progetto che prevede, fra l'altro, una giornata di studi sul tema dell'emigrazione dalla fascia alpina e prealpina e una mostra fotografico-documentaria.

Biografia di Cino Moscatelli. È stata avviata da Piero Ambrosio la ricerca per la realizzazione di una biografia del noto comandante partigiano, che fu il primo presidente del nostro Istituto: è tuttavia per ora impossibile ipotizzare quando potrà essere conclusa.

L'emigrazione in Francia dalla fine dell'Ottocento al 1945. La proposta di realizzare una ricerca in collaborazione con l'Ecole Française di Roma è in fase di studio: per essa si dovrebbe utilizzare la documentazione del Cpc su cui, come si è detto, l'Istituto sta da tempo compiendo ricerche.

Storia del movimento sindacale in Valsessera dagli anni quaranta agli anni settanta (titolo provvisorio). La ricerca, che sarà realizzata in collaborazione con la Cgil di Borgosesia e la Comunità montana Valsessera, e che è in fase di progettazione, sarà coordinata da Claudio Dellavalle. I ricercatori saranno individuati con un apposito bando. Si prevede che possa essere conclusa entro il 1989.

Borse di studio. Sono in preparazione due bandi per borse di studio in memoria



Inaugurazione della mostra "Uno sguardo al passato. Lavoro agricolo e industriale in provincia di Vercelli", 14 marzo 1987

del sen. Piero Germano (Gandhi) e dell'on. Giuseppe Ferraris per ricerche su aspetti della storia della Resistenza e del movimento contadino in provincia di Vercelli.

Archivio - Biblioteca - Emeroteca

È innanzitutto necessario ricordare ancora la difficile situazione derivante dalla mancanza (ormai da più di due anni) di un archivista e di un bibliotecario, che sta creando una situazione sempre più insostenibile. La soluzione di questo problema non è più rinviabile: purtroppo la situazione finanziaria non consente la retribuzione di altri collaboratori ed è diventato assai difficile individuare collaboratori volentieri veramente in grado di svolgere le mansioni richieste con un sufficiente grado di capacità e di autonomia. Si spera che una soluzione possa venire dalla stipula della convenzione con il ministero della Difesa per l'assegnazione di obiettori di coscienza in servizio civile alternativo, che dovrebbe essere firmata nei prossimi mesi.

Per quanto riguarda l'archivista, nel corso del 1987 si prevede di proseguire l'acquisizione di copia di documenti conservati presso archivi di diversi comuni nell'ambito della ricognizione sistematica volta ad individuare ed acquisire copia del materiale più significativo relativo alla Resistenza. È prevista inoltre l'acquisizione in copia del fondo Tempia, depositato presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Piemonte prima della fondazione del nostro Istituto. Tale fondo completerà la documentazione sulle formazioni partigiane biellesi conservata nel nostro archivio.

I fondi acquisiti o in corso di acquisizione dovrebbero essere ordinati nel corso dell'anno.

Nastroteca

La nastroteca, notevolmente ampliata nel 1986, raccoglie ormai centinaia di bobine e cassette di registrazioni di interviste a partigiani, a collaboratori del movimento di liberazione e ad antifascisti della nostra provincia. Nel 1987, grazie ad alcune ricerche in corso, il loro numero verrà ulteriormente aumentato. È prevista inoltre la raccolta di nuove testimonianze orali relative ai principali temi di ricerca figuranti nel piano. Si rende pertanto necessaria una schedatura delle varie testimonianze raccolte (peraltro quasi tutte trascritte).

Si procederà pertanto alla loro trascrizione e schedatura, così da renderne agevole l'utilizzo anche a fini didattici secondo schemi proposti o concordati con gli insegnanti.

Pubblicazioni

Nel 1986 sono stati pubblicati: *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della omonima mostra (v.), a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta, e *I "sovversivi" e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, a cura di



Un momento del seminario "La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia"

Piero Ambrosio.

Il volume di Teresio Gamaccio *L'industria laniera tra espansione e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1927-1933)* è in tipografia; la pubblicazione del catalogo di Fabrizio Dolci *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*, prevista per il 1986 e rinviata per motivi tecnici, sarà edita entro il primo semestre dell'87.

Nei primi mesi dell'87 sarà inoltre pubblicato, nelle edizioni F. Angeli, il saggio di Paolo Ceola, *La nuova destra e la guerra contemporanea*.

Sarà infine pubblicato il catalogo della mostra sull'antifascismo (v.).

"L'impegno" nel 1986 ha dedicato ampio spazio alla trattazione di temi relativi alla partecipazione di vercellesi e biellesi alla guerra di Spagna, nelle brigate internazionali, e alle elezioni del 1946 (amministrative, politiche e referendum istituzionale). Nel 1987 la rivista, che giunge al suo settimo anno di vita, si occuperà soprattutto di aspetti legati alla ricerca sull'antifascismo (v.) e continuerà inoltre a pubblicare saggi, documenti, interviste, testimonianze, diari su vari aspetti della storia contemporanea locale, e le consuete rubriche di note archivistiche, segnalazioni bibliografiche, lettere dei lettori, ecc. Adeguata collocazione troveranno, come sempre, saggi tratti da tesi di laurea particolarmente interessanti che si riterrà opportuno far conoscere ai lettori e agli studiosi. Nel corso del 1987 verrà inoltre iniziata una rubrica di didattica della storia.

Mostre

Nel 1986 è stata realizzata la mostra di manifesti e volantini nazifascisti *Sui muri della Valsesia*, che è stata esposta a Borgosesia, Gattinara e Varallo, con grande

successo di pubblico e con la partecipazione degli studenti delle scuole medie superiori della zona. Proseguirà la preparazione dell'analogha mostra, *Sui muri del Biellese*, che verrà allestita a Biella nella primavera del 1988: anche per questa rassegna sarà approntato l'apposito catalogo.

I manifesti finora reperiti verranno inoltre, in seguito alla richiesta dell'on. Aldo Aniasi, esposti a Milano nel mese di aprile.

Nell'ottobre del 1987 verrà organizzata la mostra *Gli antifascisti della provincia di Vercelli. 1922-1945* (v. ricerche) che verrà esposta a Biella, Vercelli e Borgosesia.

Sempre a Biella, nel maggio 1987, sarà esposta una ricca mostra sulla Resistenza biellese. Si tratta di quattrocento immagini tratte da migliaia di negativi di fotografie scattate durante la lotta di liberazione dal fotografo partigiano Luciano Giachetti della 12ª divisione e che costituiscono, appunto, la sezione dedicata alla Resistenza del fondo "Fotocronisti Baita". Le immagini, che illustrano tutti i momenti della vita delle formazioni (addestramenti, azioni militari, allestimento dei "campi", preparazione dei pasti, ecc.) sono un documento di grande valore, unico in Italia per completezza e per attenzione alla dimensione quotidiana e "umana" della lotta partigiana.

Seminari e giornate di studio

Si terrà a Vercelli, il 19 marzo 1987, una giornata seminariale sulla fotografia come fonte storica. Il seminario, imperniato sulla fonte fotografica come strumento per lo studio della storia e della società intende rispondere alla crescente esigenza di una adeguata attenzione al documento fotografico che è viva e presente nell'ambito della ricerca e in quello scolastico.

Sempre a Vercelli è prevista una giornata di studi sul tema "La nuova destra", per

la cui realizzazione sono in corso contatti con autorevoli studiosi del settore. Nell'ambito dell'iniziativa sarà presentato il volume di Paolo Ceola, *La destra e la guerra contemporanea* (v.).

Il 30 maggio, a Torino, l'assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e gli istituti della Resistenza piemontesi terranno un seminario sul ruolo e sulla funzione che gli istituti stessi rivestono nell'ambito culturale regionale e locale.

Si intende inoltre organizzare (e si richiederà a questo proposito la collaborazione della Provincia) una serie di giornate di studio (tre sabati consecutivi) su "fare cultura in provincia", sulle fonti locali per la ricerca storica e sulle ricerche di storia contemporanea portate a termine da enti e studiosi negli ultimi anni o in corso di elaborazione. Si prevede di coinvolgere nell'iniziativa tutti gli studiosi e le associazioni che si occupano nella nostra zona di ricerca storica.

A settembre avrà luogo a Sordevolo il previsto convegno *Deportati e deportazione: nuove prospettive di ricerca*, organizzato dall'Istituto e dal Comune.

Infine, sempre nell'autunno '87, l'Istituto intende organizzare una giornata di studi sulla partecipazione degli antifascisti biellesi, vercellesi e valesiani alla guerra civile spagnola.

Video-tapes

Nel 1987 proseguirà l'attività nel campo dei video-tapes, alla luce delle indicazioni emerse dalle prime esperienze realizzate. Un impegno particolare sarà posto nella realizzazione di video-tapes ad uso didattico che, rispondano alle esigenze della scuola media inferiore, sia in termini di durata che di problematiche trattate.

È prevista, inoltre, nell'ambito della ricerca sull'antifascismo in provincia, la realizzazione di un video-tape, in cui, fra l'altro, saranno inseriti stralci di testimonianze dei protagonisti raccolte da Piero Ambrosio e Gladys Motta.

Nel corso dell'anno, infine, proseguirà la schedatura sistematica, per temi e per periodi, del materiale documentario visivo in possesso dell'Istituto, in prospettiva di un suo utilizzo quale sussidio per gli insegnanti nello svolgimento dei corsi di storia contemporanea.

Attività didattica

Nel 1986, come previsto, l'attività didattica si è orientata a massimizzare i risultati delle ricerche già concluse o in corso. In questo senso, in considerazione dei buoni risultati conseguiti con le visite guidate alla mostra sui manifesti della Repubblica sociale a Vercelli, un notevole impegno è stato dedicato alla preparazione e alla realizzazione dei cataloghi e delle visite guidate anche per le rassegne di Borgosesia, Gattinara e Varallo. In particolare a Borgosesia sono stati inoltre messi a disposizione delle classi filmati di repertorio e video-tapes. Analogamente si procederà nel 1987, in occasione della mostra sui manifesti della Rsi a Biella. Parallelamente,

è proseguito il lavoro di preparazioni di materiali e strumenti, connessi all'attività globale dell'Istituto, che potrebbero essere utilizzati in ambito scolastico.

È stato invece necessario rinviare al 1987, per i noti motivi (scarsità finanziaria e di personale), il previsto corso di aggiornamento a Biella sulla didattica della storia contemporanea, in collaborazione con il Circa di Torino.

Gli ultimi mesi dell'86, inoltre, hanno visto, in concomitanza e in conseguenza con il seminario nazionale di Bologna (v. premessa) un notevole impegno nell'organizzazione secondo criteri di stabilità e continuità dell'intervento dell'Istituto nel settore didattico, culminati con la costituzione di una Commissione didattica, composta da insegnanti, direttori didattici e presidi. Alla Commissione è stato affidato il compito di dibattere e di definire tipi, tempi e modi dell'attività didattica dell'Istituto nei prossimi anni, nonché di assicurarne l'attuazione, anche attraverso l'attivazione di gruppi di lavoro, composti da insegnanti esterni alla Commissione stessa.

Per ciò che riguarda l'attività già prevista per il 1987, rilevante ai fini didattici sarà l'iniziativa sulla fotografia come fonte storica (v.) che, oltre a rivolgersi espressamente agli insegnanti, avrà come ulteriore obiettivo di avviare attività didattiche in classe in stretta collaborazione con l'Istituto. A questo scopo, per ciò che riguarda alcune serie fotografiche di particolare importanza locale, legate a diversi aspetti della storia contemporanea, saranno realizzati gruppi di diapositive corredate da schede storiche informativo-propositive finalizzate al loro utilizzo in classe. Una o più iniziative, in corso di definizione, saranno inoltre dedicate alla conoscenza e all'approfondimento dei temi legati ai nuovi programmi per il biennio della scuola media superiore.

Si prevede anche l'elaborazione di un'indagine (che per il 1987 riguarderà alcune scuole campione) sul rapporto fra le nuove generazioni e la storia, che tenga conto degli aspetti più propriamente connessi al tipo di disciplina ma anche, parallelamente, degli aspetti riconducibili alle esigenze metodologiche poste, ad esempio, dal mutamento della società e della percezione che i giovani hanno del tempo, degli eventi e, in relazione a questi ultimi, della loro stessa esistenza. La realizzazione dell'indagine campione che dovrebbe essere estesa nel corso dell'88 fino ad avere un quadro attendibile dell'intera realtà provinciale, sarà necessariamente subordinata ad una serie di incontri con insegnanti di scuola media inferiore e superiore con cui si ritiene opportuno e doveroso discutere il progetto globale. Va precisato, inoltre, che la possibilità di giungere entro l'87 all'elaborazione dell'indagine campione preliminare su cui sviluppare il progetto successivo non può non tener conto della possibilità di elaborare meccanicamente i dati.

Infine, il nostro Istituto sarà impegnato nel progetto, elaborato dagli istituti della

Resistenza del Piemonte, che prevede un ciclo di sei lezioni su "L'antifascismo nella storia dell'Italia Repubblicana", una delle quali si terrà a Vercelli, sul tema specifico "Le basi sociali dell'antifascismo" (relatore sarà il presidente dell'Istituto nazionale, Guido Quazza).

Conclusioni

L'attività complessiva dell'Istituto nel corso del 1986 si è connotata quindi secondo due aspetti principali (che per molte ragioni permangono anche nel corso del 1987): la conclusione e l'avanzamento dei progetti di ricerca pluriennali e l'elaborazione delle premesse indispensabili a elaborare e realizzare i prossimi piani di lavoro, anch'essi pluriennali.

Molte difficoltà, come si è visto, hanno impedito la conclusione di alcune ricerche, i cui esiti saranno quindi divulgati nell'87, anno che si colloca come intermedio fra i programmi passati e quelli futuri. A questi ultimi sarà certamente accordata molta attenzione, ma soprattutto in prospettiva di lungo periodo, con ricerche, cioè, che partiranno dal 1988. Crediamo che, realisticamente, molte energie saranno e dovranno essere impiegate per portare a termine i lavori ancora in corso e a garantirne la conoscenza dei risultati in modo adeguato. Riguardo a quest'ultimo aspetto, sia per quanto concerne l'attività didattica che, più in generale, "l'offerta" di storia contemporanea in provincia, ci sembra importante aggiungere un'ultima considerazione proprio rispetto al significato dell'attività di divulgazione e alle sue forme. La conclusione di una ricerca, la sua pubblicazione, sono momenti di grande importanza culturale, ma non meno importante è la scelta, che l'Istituto ha fatto, sebbene nei limiti delle proprie possibilità e disponibilità, di decentramento dei momenti di incontro, di conoscenza e di dibattito sui temi della storia contemporanea locale, con uno sforzo teso a coprire l'intero territorio provinciale, non dimenticando, oltre ai centri maggiori, tutte quelle località che ugualmente esprimono un ricco e diversificato patrimonio culturale.

Non sempre ciò coincide con iniziative di vasta eco ma, per precisa scelta, in forme più ristrette, tuttavia premessa e punto di arrivo insieme di un impegno difficile com'è quello del recupero della memoria storica alla coscienza civile di oggi.

È un settore dell'attività dell'Istituto che in un certo senso può essere definito sommerso, non immediatamente quantificabile, sicuramente meno di una pubblicazione o di altre forme simili di divulgazione; riteniamo però che debba essere ulteriormente potenziato, perché è parte integrante del fondamento stesso dell'Istituto, all'insegna di una presenza sul territorio che ha come obiettivo, accanto alla conservazione e alla promozione della cultura storica, una sua funzione vasta e allargata, come base di conoscenza critica del presente e (lo diciamo, perché vi sono situazioni in cui il rischio di apparire retorici va senz'altro corso) di un futuro libero.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

LUIGI BERNARDI-GUIDO NEPPI
MODONA-SILVANA TESTORI
Giustizia penale e guerra di liberazione
Torino, Istituto storico della Resistenza,
Consiglio Regionale del Piemonte
- Milano, Angeli, 1984, pp. 257, L.
18.000.

Gli autori hanno raccolto e studiato in questo volume le centinaia e centinaia di sentenze emesse dalle corti ordinarie e straordinarie di primo e secondo grado in Piemonte contro i collaborazionisti e i nazifascisti nonché contro gli ex partigiani. Ad esse sono state aggiunte svariate decine di sentenze emanate dalla Cassazione di Roma a conclusione dei relativi iter giudiziari iniziati nella nostra regione.

Il primo motivo di interesse del libro sta dunque nell'individuazione degli atti processuali come fonti storiografiche. Un principio che se in linea teorica era già stato accettato, aveva bisogno di una conferma reale ed operativa, a certificazione della bontà del metodo usato. E in ciò il libro risponde in pieno alle aspettative, frutto com'è di una ricerca accurata e laboriosa e ricco di ben 140 pagine di tabelle e schemi riassuntivi del lavoro svolto.

Ma le ragioni dell'importanza del lavoro sono intuitivamente anche altre: si trattava di rispondere, almeno a livello regionale, a due interrogativi che da molti anni sono causa di accese polemiche. In che misura la magistratura, espressione del nuovo stato repubblicano e democratico, punì i reati di coloro che aiutarono la macchina di guerra e sterminio nazifascista? In che misura la stessa magistratura "punì" gli ex partigiani, nel clima di moderatismo politico trionfante nell'immediato dopoguerra?

Una prima conclusione è che la magistratura piemontese colpì sì gli eccessi della guerra antipartigiana, ma fu particolarmente clemente contro i responsabili istituzionali della Rsi, cioè coloro che occupavano cariche amministrative o burocratiche; insomma fu il regime fascista, nei suoi apparati, a non essere colpito. Allo stesso modo fu riservato un trattamento particolarmente favorevole al personale militare del disciolto regio esercito che era passato nelle file repubblicane.

La ragione della disparità di trattamento tra la punizione degli autori degli eccidi e la clemenza verso i "burocrati", è da cercarsi nella composizione stessa delle corti di giudizio, formate da magistrati innanzitutto interessati a punire i crimini in sé stessi, piuttosto che a rivestire i panni di giudici "politici" del vecchio regime. Come afferma Guido Neppi Modona nel primo saggio del libro, la giustizia piemontese

fu "conservatrice ma antifascista". Tanto che sostanzialmente non mutò il proprio atteggiamento quando, cambiato il clima politico dopo la caduta del governo Parri e l'estromissione delle sinistre dal governo, la Corte di Cassazione di Roma cominciò a vanificare le sentenze emesse in tutta Italia e a mandare assolti o quasi collaborazionisti e imputati di gravissimi reati contro partigiani e popolazione civile.

Il "processo alla Resistenza" che si protrasse fino alla metà degli anni cinquanta fu dovuto invece a cause diverse, prima fra le quali il permanere in vigore delle norme del codice Rocco del 1930; fu così possibile accusare di reati i partigiani per azioni che in guerra sono da considerarsi inevitabili. Anche in questo caso però la magistratura piemontese non agì in termini di giustizia politica: come quando si era trattato di giudicare i reati dei fascisti, la condotta dei giudici fu guidata dal principio di punire i fatti di guerra sostanzialmente come reati comuni. Il vero processo alla Resistenza fu dovuto, anche questo volume lo conferma, al potere politico.

Paolo Ceola

MIREILLE KUTTEL
La pérégrine

Lausanne, L'âge d'homme, 1983, pp.
151.

La scrittrice è originaria di Sala Biellese, da dove i suoi avi, Baudrocco e Molino d'Orsola, emigrarono nel cantone di Vaud poco dopo la rivolta del febbraio 1896, ed è una delle migliori d'espressione francese, tanto che quest'anno è stata insignita del premio "Livres vaudois" dall'Associazione degli scrittori del Cantone di Vaud per l'insieme della sua opera letteraria. Nei suoi romanzi (come nella *Malvivante* e nel recentissimo *La maraude* - la ladruncola - uscito in questi giorni) sovente affiorano elementi autobiografici, scaturiti cioè dalla sua esperienza di emigrata piemontese; ma è soprattutto nella *Pérégrine*, uscito nel 1983 ma soltanto ora giunto nel Biellese, che la scrittrice ha magistralmente trasfuso sentimenti e memorie di vita vissuta sulla Serra ed in Svizzera, tanto che il romanzo costituisce una preziosa testimonianza di come sia stato vissuto dalle donne biellesi il dramma dell'emigrazione, e di come i ricordi siano stati memorizzati in famiglia; e, quindi, uno strumento per meglio comprendere la società alpina nella personalità femminile sovente altrove presentata con stereotipi falsi e mistificanti. La *tessidra* della Serra, come la *sionera* della Bursch, le *ovriere* delle valli di Mosso e della Sessera, avevano una for-

za, una tenacia, una caparbieta non riconducibili all'immagine dell'"angelo del focolare", tutta casa e chiesa. Mireille Kuttel Baudrocco ci trasmette vivide le voci delle donne di Sala, come se le avesse intervistate; e così infatti è stato, poiché quelle donne erano nella sua casa quand'era bambina: la nonna Florinda Morino d'Orsola, ma soprattutto le due zie, sorelle del nonno paterno, le sorelle Baudrocco, Teresa (moglie di Giovanni Prella) e Cristina (moglie di Felice Torta), che furono le uniche due donne arrestate, incarcerate, processate ed assolte a Torino per aver partecipato alla rivolta di Sala. Il libro è nato proprio dalla lettura che la signora Kuttel, in uno dei suoi frequenti ritorni al paese, aveva fatto dell'arringa dell'avv. Guelpa (difensore dei trentasei imputati dei "fatti" di Sala), avuta da don Debernardi; e dai racconti delle due prozie che l'autrice aveva conosciuto bambina e che ben ricorda. L'anticonformismo della gente di Sala si è coniugato, nella scrittrice Kuttel, con quello della migliore tradizione letteraria del Vaud, caratterizzato da un'eresia "antielvetica" e talvolta persino anarcoide e che perciò aveva scandalizzato al suo nascere (negli anni della prima guerra mondiale, cfr. i *Cahiers vaudois*) il tradizionale perbenismo dei belpensanti svizzeri.

Un capitolo del libro della Baudrocco è pubblicato in *Sapere la strada*, il catalogo della mostra patrocinata dalla Banca Sella, tradotto dal francese da Alessandra Tournon Sella; un altro capitolo, quello relativo alla rivolta delle tessitrici, esce in questi giorni sull'almanacco de *Ij Brandé*, tradotto in piemontese dall'estensore di questa nota.

Gustavo Buratti

PRIMO LEVI

I sommersi e i salvati

Torino, Einaudi, 1986, pp. 167, L.
10.000.

Primo Levi, tragicamente scomparso di recente, come Eli Wiesel, Hermann Langbein e pochi altri, era molto più che un testimone dell'Olocausto. Attraverso i suoi libri è possibile compiere quel tragitto dalla commossa indignazione alla consapevolezza meditata che è il presupposto perché il ricordo diventi ispirazione per l'azione.

Questo bellissimo libro è un'analisi rigorosa che esamina e decanta le questioni fondamentali nate dallo sterminio nei lager, quelle domande valide allora come oggi. I capitoli del libro via via sciogliono i dubbi, confutano i pregiudizi, forniscono ragioni inoppugnabili contro coloro che

vorrebbero dimenticare e far dimenticare, magari strumentalmente, l'Olocausto.

Perché molti prigionieri si prestarono a collaborare al funzionamento dei lager? Chi erano i componenti di questa "zona grigia" tra le vittime e gli anziani più sadici? Quali similitudini e quali differenze esistono tra la violenza perpetrata dai nazisti e quella esercitata negli altri campi di sterminio che hanno insanguinato la storia degli uomini? Che cosa sapevano i tedeschi di quel che accadeva? Che cosa voleva dire essere un intellettuale ad Auschwitz? Perché i prigionieri non si sono ribellati?

Come si è detto, Levi era un uomo di scienza: la sua prosa, il suo atteggiamento sono di colui che vuol capire e far capire; ciò non esclude l'indignazione e la condanna, ma il tono non è mai rancoroso o pietistico. È, in effetti, una prosa etica, umanistica e tale è l'opera nel suo complesso, un libro che il lettore democratico dovrebbe avere sempre a portata di mano. Non solo per combattere dialetticamente i nemici della tolleranza e della convivenza civile, ma anche per restare vigile di fronte alle trappole dell'oblio e della pigrizia mentale.

P.C.

CARLO MAZZANTINI

A cercar la bella morte

Milano, Mondadori, pp. 310, L. 20.000.

Un libro coraggioso quello di Carlo Mazzantini. Impropriamente definito romanzo, esso in realtà racconta le vicende che l'autore, allora diciottenne, visse quarant'anni fa come un giovane coinvolto direttamente nell'ultima, drammatica fase della guerra. Una parte importante del libro fa riferimento alla "guerra civile" o alla guerra di liberazione quale si svolse a Vercelli, nella Valsesia e nel Biellese tra l'inverno 1943 e la primavera 1944. Di qui l'interesse che il libro ha suscitato nella nostra zona, interesse acuito dal fatto che quelle vicende sono raccontate da uno che allora fece la scelta "sbagliata", arruolandosi volontario nelle formazioni fasciste. Non che siano mancate le biografie e i libri di fascisti che hanno cercato di dare una loro lettura di quel periodo; si è trattato però quasi sempre di libri in cui il velo opaco dell'ideologia, o nel migliore dei casi, del giustificazionismo, ha tolto ogni credibilità alla narrazione e alla ricostruzione dei fatti.

Qui no; qui l'autore si colloca al di là di questo velo e ci racconta, con una scrittura che mira ad un equilibrio difficile tra la ricostruzione puntuale dei fatti e il flusso della memoria, tra la confessione e lo sforzo di capire e di farsi capire, quello che un ragazzo di diciotto anni ha visto, sentito, vissuto. Ci sono voluti quarant'anni perché il dramma vissuto potesse sciogliersi, scoprendo blocchi psicologici e autocensure, in racconto e ancora non tutto è su-

perato, come testimonia la scrittura, nel suo procedere per scarti, per salti improvvisi. Ma non è sotto il versante letterario che vogliamo qui riprendere alcuni spunti che il libro fornisce, piuttosto ci pare interessante cercare nel libro le risposte ad alcune domande che spesso sono state poste senza riuscire ad andare al di là di generalizzazioni insoddisfacenti.

Proviamo cioè a leggere questo libro come una testimonianza per vedere quello che può darci sul piano di una rilettura di quel drammatico periodo.

Partiamo allora da un punto, che è poi centrale, sotto molti versi: perché *quella* scelta? Perché quei giovani, ancora adolescenti, decisero di stare da *quella* parte?

Ha scritto con grande efficacia Italo Calvino che allora bastava una nulla a decidere di un'esistenza: un'amicizia, un incontro, un'emozione, un luogo, insomma il destino, attraverso gli insondabili percorsi che esso riserva ai singoli attraverso il gioco sempre uguale e sempre diverso delle combinazioni.

L'immagine è molto bella e per molti, specie dopo lo scontro dell'8 settembre 1943, forse anche vera; non ci pare tuttavia applicabile nel nostro caso, in cui l'autore stesso ci fornisce il bandolo per risalire alle origini del suo percorso. Decisivo appare il rapporto con il padre, inteso non solo in termini psicologici ma generazionali, cioè tra il giovane e il mondo degli adulti, quel mondo con cui inevitabilmente un adolescente si misura e si scontra. Lo smarrimento prima e il ripiegamento in una rassegnata passività poi, quando la caduta del fascismo butta per aria il "presepe" del padre, cioè quell'insieme di valori, speranze, illusioni che avevano costituito l'orizzonte entro cui assumeva senso un'esistenza chiusa nel cerchio della vita familiare e del lavoro d'ufficio, tutto questo risulta insopportabile al ragazzo.

Qui si innestano il rifiuto e la ribellione e la ricerca di un riscatto che non sia solo fatto individuale; di qui il formarsi del gruppo dei coetanei, compagni di scuola, uniti ora da un comune giudizio sugli adulti, sui padri e da propositi di rivolta ancora confusi. Ho trovato di grande efficacia questa parte del libro che sa rendere da un lato il dramma silenzioso di quella parte di italiani che nel fascismo avevano creduto e che arrivano alla resa dei conti totalmente impreparati e incapaci di una qualunque risposta che non sia la resa agli eventi; dall'altro la reazione di quei giovani, per i quali l'adesione acritica al fascismo si traduce nel rifiuto di accettare la realtà. L'estrazione piccolo borghese dei personaggi a cui si fa riferimento nel libro va presa per quello che è: non più di una traccia da seguire in un eventuale lavoro di ricerca e non consente per ora generalizzazioni da sociologismo di seconda mano. Ciò che importa è il clima che l'autore ci restituisce e i passaggi nella maturazione della scelta: in una Roma stranita dagli eventi del luglio e del settembre 1943 quel gruppo di ragazzi così diversi singolarmente, ma co-

si uguali per il modo di sentire, di atteggiarsi e soprattutto di pensarsi come soggetti di un momento storico, decide che l'unica scelta è il dovere della testimonianza. È una scelta volontaristica e precedente che rinvia ad un giudizio sulla realtà che salta il momento della conoscenza per approdare all'assoluto dell'irrazionale quale si era tradotta nelle artificiose costruzioni della "mistica fascista". Qui si misurano i guasti, e l'autore non li nasconde, di una formazione, di una pedagogia che passa dalla scuola alla famiglia, dal pubblico al privato e che non lascia spazi alle domande e alla ricerca delle risposte, ma li riempie con i valori assoluti. Patria, cuore, dovere, militanza, obbedienza: se si accettano, come solo un giovane sa fare, come orizzonte ultimo che l'individuo non può sottoporre a verifica, implicano come alto finale la testimonianza, il sacrificio.

Il gruppo che si presenta al comando tedesco nei giorni successivi all'8 settembre è determinato a compiere questo ultimo atto, quasi affascinato dall'assolutezza della prova, pronto a "cercar la bella morte" appunto. Sul camion che li porta verso quello che essi pensano essere il fronte di guerra, l'autore vive una specie di esaltazione individuale e collettiva: "Ecco, là in quella direzione c'era la soluzione di tutto. Vedevo una linea di fuoco all'orizzonte con lunghi bagliori che corrono sotto le nuvole e il camion che filava dritto laggiù dentro quella fornace".

A ben vedere è attorno a questo nodo che ruota tutto il libro alla ricerca della spiegazione, del filo che lega quella scelta totalizzante ed eroica all'esperienza concreta che corrode e distrugge ciò che nella fantasia si era costruito come significato pieno.

Inquadri nei battaglioni "M" della appena costituita Repubblica sociale i ragazzi non vanno al fronte, ma vanno al nord a combattere non l'invasore, ma un nemico non previsto e non prevedibile: altri giovani italiani che hanno fatto una scelta diversa.

Il luogo in cui esercitare e mettere alla prova il proprio eroismo assume i contorni di un ambiente sconosciuto e ostile, in cui l'isolamento diventa incomunicabilità, la vita in caserma una routine faticosa e squallida, la paura una compagna quotidiana e in cui, soprattutto, l'incontro con la morte si declassa da fatto eroico a esperienza drammatica e devastante. La morte dei compagni, ma anche quella dei nemici e soprattutto dei civili appare sempre più agli occhi del giovane fascista l'esercizio di una violenza insensata che trova nella strage di Borgosesia del 22 dicembre 1943 il suo momento esemplare.

La descrizione della fucilazione dei dieci civili di Borgosesia ha l'andamento di una sequenza filmica rallentata, quasi che l'autore passi e ripassi le immagini con un'ossessiva attenzione ai particolari per cogliere il punto che dia senso a quell'atto definitivo, che non sia solo orrore e assenza. Inutilmente, nulla la memoria può re-

stituire che possa entrare in risonanza con il mondo di valori che lo ha spinto a quella scelta iniziale. Ancora nel corso della guerra l'autore cercherà con altri compagni di recuperare il "suo" mito, tentando di raggiungere il fronte nell'illusione che solo condizioni di luogo e di tempo abbiano impedito di poter vivere la condizione eroica della scelta compiuta. Anche questo tentativo fallisce, ma non si traduce né in rifiuto, né in abbandono delle armi. Perché? La risposta non è facile, ma ciò che l'autore suggerisce è che il processo di maturazione è lento e si prolunga ben al di là della fine della guerra e con esiti diversi, come il destino di alcuni suoi compagni d'armi rivela. La necessità della coerenza, che altro non è che la paura della disintegrazione nel prendere atto dell'errore della scelta, fa premio su tutto. Fino a correre l'ultimo rischio, accettato ora passivamente come compimento d'un destino, nelle giornate della liberazione di Milano, in cui i giovani fascisti, ormai abbandonati e sé stessi, si muovono come automi di un meccanismo impazzito.

In questo vivere il proprio destino come un percorso obbligato non ci sono che pochi scarti; ad uno abbiamo accennato, un secondo si ha quando i giovani fascisti entrano in contatto con gli altri, con i giovani di un distaccamento garibaldino che si è arreso, (si tratta del "Matteotti", dislocato sopra Coggiola in Valsessera. Annotiamo per inciso che i riferimenti di luogo e di fatti sono sempre puntuali, almeno per quanto ci è stato possibile verificare). Di fronte a questi giovani che hanno fatto un'altra scelta l'autore e i suoi compagni sono impreparati: "Non erano come avrei potuto aspettarli: una specie di noi con segno opposto. In loro non c'era quella concitazione, quel voler apparire a tutti i costi in un certo modo. Sembravano gente comune, montanari, gente come quella che noi incontravamo nei paesi. Con loro non avremmo potuto parlare di quelle cose di cui discutevamo fra noi: onore, combattimento, ed anche patria, coraggio: erano un'altra cosa, più semplice, quasi banale".

Non è solo la scoperta di una differenza di classe; è anche la scoperta di una dissimmetria che faceva di quei giovani partigiani, anche se sconfitti, i portavoce di un'altra Italia, più grande, anche se "più semplice, quasi banale". A noi pare un'annotazione importante perché, se approfondita, rende più complessa di quanto appaia la definizione di guerra civile spesso applicata allo scontro politico, sociale ideologico e militare che attraversa l'Italia del centro nord nel 1943-45. Ma questo è un altro discorso che andrebbe ripreso in modo più ampio. L'incontro tra fascisti e partigiani sopra richiamato turba le coscienze dei giovani repubblicani di Salò; tra i due gruppi sta per nascere un dialogo ma l'intervento dei superiori rimette le cose a posto, ricollocando i partigiani tra i nemici. Sui comandanti fascisti l'autore è impietoso, la descrizione delle insufficienze

e della povertà umana e morale di chi dovrebbe guidare l'ultima leva del fascismo italiano è senza veli. Non c'è nessun rapporto tra subalterni e comandanti che non sia filtrato dalla retorica dell'ideologia o immiserito dallo squallore del linguaggio da caserma. Il comandante Americo Usari (nome d'invenzione che abbastanza scopertamente rinvia a quel Merico Zucari, comandante del battaglione "Tagliamento", le cui imprese sono documentate dagli atti del processo che l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli ha pubblicato nel 1974 nel libro *Quando bastava un bicchiere d'acqua*) riassume in sé il peggio del quadro di comando: ferocia e volgarità, fanatismo e insipienza ne fanno il soggetto e insieme la comparsa di un gioco di cui fino alla fine non riesce a individuare la direzione e il senso. Salvo poi mettersi in salvo e lasciare i suoi legionari a saldare i conti che non possono non essere traumatici dopo tanto sangue versato. L'aria di morte che circonda i battaglioni delle camicie nere si fa negli ultimi giorni irrespirabile e porta molti di quei giovani a trovare una morte che non avrà neppure l'onore del ricordo.

Molti altri sarebbero gli spunti che il libro suggerisce. Ci fermiamo qui. Il rammarico è che questo libro non sia venuto prima a sostenere una riflessione sulla "guerra civile" più compiuta di quanto non si sia potuto fare. Forse erano necessari tanti anni per scrivere queste cose e forse per questo quanto ha scritto l'estensore del risvolto di copertina, che imputa all'"incoscienza storica nazionale" i limiti della riflessione su quel drammatico periodo, ci sembra francamente fuori luogo. Tra l'altro non rende giustizia proprio a ciò che più importante Carlo Mazzantini con questo libro è riuscito a dirci.

Claudio Dellavalle

AA. VV.

La cassetta degli strumenti. Ideologie e modelli sociali nell'industrialismo italiano

Milano, Angeli, 1986, pp. 305, L. 25.000.

Gli otto saggi che compongono il testo a cura di Valerio Castronovo, vogliono fare il punto su un versante scarsamente esplorato dalla storiografia italiana, quello dei "mutamenti di ordine culturale e sociale determinati dal processo di industrializzazione".

Certamente, come afferma Castronovo nella sua breve ma pregnante introduzione, l'industria italiana "... dovette misurarsi anche con le convenzioni o con i pregiudizi che circolavano nell'ambiente politico e nelle istituzioni culturali".

I saggi, opera di studiosi di diverse esperienze e specializzazioni prendono in esame atteggiamenti culturali, istituzioni, comportamenti differenti ma sono tutti incentrati sulla necessità di comprendere i mutamenti prodotti dalla industrializzazio-

ne. Il primo saggio, opera di D. Giva, ha come titolo *Economisti e istituzioni* ed evidenzia come gli studiosi italiani di economia passarono da una fase unicamente teorica, basata sullo studio "libresco" della realtà ad una fase più concreta di elaborazione, di investigazione, di registrazione, di previsione e di governo dei processi che caratterizzano il funzionamento della società industriale. Dopo aver analizzato opere di Walras, Pareto, Marshall, che furono punto di riferimento degli economisti italiani, Giva valuta l'apporto dato dalla rivista "Riforma sociale" alla elaborazione di un programma di carattere operativo che coincidesse con le prospettive politiche del sistema giolittiano. Si trovano in queste pagine le figure di Einaudi e di Nitri come collaboratori autorevoli della rivista. Dalle diverse impostazioni di questi due studiosi "comincia a delinearsi il nuovo profilo dell'economista istituzionale che [...] caratterizzerà il periodo fra le due guerre, e comincia a definirsi anche uno specifico ruolo per l'economista che, operando nelle istituzioni ne condiziona il funzionamento e gli obiettivi".

Il secondo saggio dal titolo *Scienze sociali e teoria dell'evoluzione*, di M. Valenti presenta criticamente il dibattito che si ebbe alla fine del XIX secolo sulle pagine del "Giornale degli economisti", dibattito che si riprometteva di trovare ed applicare alla realtà un metodo che permettesse di "indagare fatti sociali" attraverso l'individuazione "della legge" ossia un ideale epistemologico che richiedeva di definire i comportamenti sociali a partire dal fondamento biologico della natura umana".

Segue il saggio dal titolo *Un governo democratico del lavoro*, di G. Berta. L'autore ricerca in alcuni scritti di Einaudi gli elementi costitutivi di una teoria delle relazioni industriali. Vengono perciò studiati momenti quali la contrattazione, la consultazione, i conflitti. "Per Einaudi, occorre che il conflitto rimanga come condizione sempre possibile, piuttosto che si manifesti effettivamente [...] si tratta, appunto di una minaccia così forte che dovrebbe condizionare in misura potente i comportamenti sociali". Anche il rapporto con i coniugi Webb viene affrontato con la stessa ottica, ma a differenza dei due inglesi, Einaudi è convinto che la forza dell'organizzazione (il sindacato) deve essere economica non politica. Insomma, per concludere con le parole di Berta, "una ricostruzione dell'itinerario dell'Einaudi delle relazioni industriali potrebbe arrestarsi [...] quando l'istinto liberale ha scolorato molto le suggestioni fabiane e la sua cultura è ormai distante [...] dall'idealtipo della democrazia industriale".

Altro lavoro che compare nel volume è il saggio sulla *Divulgazione scientifica* di L. Barile, che si sofferma su alcuni aspetti di grande interesse ed attualità; partendo dal ruolo della collana Hoepli, nel suo tentativo di divulgazione della cultura tecnica, viene preso in esame il rapporto fra la

scienza applicata ed il positivismo; viene analizzata "l'utopia di Colombo" cioè "un decentramento industriale nelle campagne che conciliasse industrialismo e agrarismo ed evitasse la piaga delle città manifatturiere, focolai di sconvolgimenti sociali". Interessante anche tutta la trattazione sul controllo sociale legato alla industrializzazione.

Nelle pagine seguenti troviamo il lavoro di P. Audenino *La cultura socialista*: prendendo in considerazione giornali, opuscoli e pubblicazioni di orientamento socialista, l'autrice evidenzia i nuovi valori che attraverso tali veicoli si proponevano alle masse.

Il saggio successivo *Classe agiata ed organizzazione del tempo libero*, di C. Ottaviano, guarda alla nascita del Touring Club dalla sua origine fino agli sviluppi ed alla costituzione dell'Enit (Ente nazionale per le industrie turistiche).

Il saggio *Da contadini a operai*, di P. Corti e A. Lorni, è uno studio prevalentemente incentrato sulla Val Chisone e sui rapporti intercorrenti tra gli abitanti della valle, in maggioranza valdesi e cattolici; studia le abitudini e le consuetudini di questi gruppi nei confronti della terra e del lavoro di fabbrica fra ottocento e novecento.

L'ultimo saggio, *Il fattore umano*, di C. Pogliano, è incentrato sul rapporto fra medicina del lavoro e psicologia, che verranno successivamente "unificate" con la nascita e lo sviluppo della psicotecnica.

Il libro si legge con interesse e permette di gettare uno sguardo, certo approssimativo e parziale, in quella ipotetica "cassetta degli strumenti" di schumpeteriana memoria.

Antonino Pirruccio

NORBERTO BOBBIO

Profilo ideologico del Novecento italiano
Torino, Einaudi, 1986, pp. 190, L. 18.000.

Si tratta della ristampa di un libro scritto nel 1968 e parzialmente pubblicato come capitolo nella *Storia della letteratura italiana* di Natalino Sapegno. La sua importanza deriva non solo dalla personalità dell'autore, forse la migliore mente della sinistra italiana, ma anche dall'attualità del messaggio che il libro contiene: l'importanza di essere vigili di fronte alla fragilità della democrazia italiana, stretta tra l'incerto avanzare (tanto incerto da rasentare l'immobilismo) del riformismo autentico e la furia devastatrice delle ideologie antidemocratiche.

Bobbio ripercorre, con l'abituale chiarezza espositiva e obiettività di giudizio, le tappe del dibattito ideologico nell'Italia di questo secolo: dall'atteggiamento dei cattolici verso il mondo moderno agli irrazionalisti come Papini; da Croce a Labriola e Turati; dall'ideologia del fascismo fino agli ideali della Resistenza. Proprio i due capitoli sull'ideologia del ventennio e la Re-

sistenza sono, forse, i più riusciti: davanti all'enorme quantità di testi prodotti sui due argomenti, che rischia di mandare in corto circuito la capacità di comprensione e studio dello studente e del non addetto ai lavori, le parole di Bobbio si raccomandano per la chiarezza e l'ordine (che non è mai approssimazione) con cui trattano questi problemi di capitale importanza. Ottima in particolare l'analisi delle diverse componenti ideologiche delle forze che fecero la Resistenza: i punti di forza e le debolezze dei diversi schieramenti, soprattutto il Partito d'Azione, sono magistralmente descritti alla luce degli esiti che tutti conosciamo.

Prima avevamo parlato dell'obiettività di Bobbio; essa non esclude, come in tutte le altre opere di questo intellettuale della democrazia, la voglia e la capacità di schierarsi. Bobbio offre all'opinione pubblica democratica le armi migliori per affrontare lo spinoso dibattito ideologico contemporaneo.

p.c.

PAUL FUSSELL

La grande guerra e la memoria moderna
Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 427, L. 35.000.

ERIC J. LEED

Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale
Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 301, L. 20.000.

Non è un caso se questi due libri sono recensiti insieme. Oltre a costituire una riaffermazione della bontà della scuola storica americana, essi rappresentano un vero salto di qualità per la storiografia della grande guerra e dei fenomeni ad essa connessi. L'importanza fondamentale di questi due testi, oltre che nella loro complementarità, sta nel fatto che da essi la grande guerra è vista per quello che effettivamente fu: la svolta epocale, il parto dolorosissimo da cui nacque il mondo contemporaneo. Staccandosi dalla visione storica tradizionale che vede il primo conflitto mondiale o sotto l'aspetto puramente militare o per le conseguenze che esso ebbe sull'economia e sui rapporti sociali dopo di esso, essi considerano quella guerra come un uragano che sconvolse e riplasmò innanzitutto l'universo culturale del Novecento in tutte le sue sfaccettature.

In questo senso il libro di Fussell è il più ricco di novità per il lettore. Con grandissima attenzione alla produzione letteraria della borghesia inglese prima, durante e dopo il conflitto, l'Autore innanzitutto si sofferma sul sentimento di premonizione che aleggia negli scritti del periodo prebellico. Premonizione non tanto dell'evento in sé, quanto di quell'incertezza del vivere minacciato da un caos incontrollabile che per noi oggi è diventata una nota dominan-

te del sentire collettivo. La guerra poi arriverà come conferma definitiva e quasi sacrale di queste sensazioni. Fussell segue il nascere, il morire e il modificarsi dei miti e dei simboli di massa nella tempesta della guerra, procedimento rischioso per le sicure categorie storiografiche cui siamo avvezzi ma fondamentale per capire quella che appunto fu la guerra delle grandi masse. Ricordiamo il titolo: "La grande guerra e la memoria moderna" la memoria di coloro che vissero quegli avvenimenti, e quindi la nostra memoria, non poté e non potrà essere più la stessa dopo il 1914. Il modo di pensare la realtà, la "mentalità" dell'uomo contemporaneo è segnata in modo irreversibile dalla grande guerra: impossibile pensare la razionalità del mondo industriale come qualcosa di definitivo e rassicurante, impossibile pensare la cultura come staccata dagli eventi e gli eventi come prescindibili dalla rappresentazione mitico-simbolica che gli uomini hanno di essi.

Come si è detto il libro di Leed è il contrappunto indispensabile a quello di Fussell. Utilizzando categorie più tradizionali, non tanto la letteratura quanto l'antropologia, la sociologia e la psicologia, Leed traccia un quadro magistrale delle condizioni di vita nelle trincee, con tutte le loro conseguenze sulla mentalità dei combattenti. È l'identità personale dei soldati quella che interessa all'Autore: come essa affrontò la guerra, ne fu modificata e come essa non poté essere riassorbita nel dopoguerra nelle categorie rassicuranti della convivenza civile. Anzi la guerra fu massicciamente interiorizzata dalla coscienza collettiva europea degli anni venti e trenta e questo processo fu il carburante cui attinsero tutte le ideologie post-belliche, in particolare i movimenti nazionalisti e quindi i fascismi. Ma tale processo di assimilazione del vissuto bellico come frattura dell'ordine del mondo è quanto mai attuale e la mentalità contemporanea ne è dolorosamente cosciente.

Questi non sono tanto due libri sulla grande guerra e come tali non devono interessare solo gli storici di quel periodo: essi parlano della cultura in cui noi siamo immersi, del momento in cui essa nacque per svilupparsi nelle forme che noi oggi siamo chiamati a elaborare.

Paolo Ceola

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Pubblichiamo, a partire da questo numero, uno spoglio ragionato di saggi comparsi su alcune fra le maggiori e qualificate riviste italiane di storia contemporanea (in alcuni casi, così come già avviene in questo stesso numero, segnalaremo anche articoli pubblicati su riviste di altri istituti storici della Resistenza).

Nonostante l'estremo interesse di tutti gli articoli pubblicati, date le caratteristiche de "L'impegno", si è ritenuto opportuno segnalare solo quelli relativi a temi e questioni di carattere generale o quelli che, seppure di carattere locale e relativi ad altre zone, presentano aspetti rilevanti o dal punto di vista metodologico o comunque per l'argomento trattato.

Di alcuni scritti particolarmente significativi è stata inoltre redatta una breve scheda. Contiamo di sviluppare la rubrica con schede più ampie e articolate, strutturate per temi e con maggiore approfondimento delle problematiche connesse.

Informiamo i lettori interessati a consultare gli articoli segnalati che tutte le riviste sono disponibili nella biblioteca dell'Istituto.

In questo primo "spoglio" abbiamo preso in considerazione i numeri usciti nel 1986 delle seguenti riviste:

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher
"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Movimento operaio e socialista", direttori Antonio Gibelli e Renato Monteleone, Genova, Centro Ligure di storia sociale
"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, La Nuova Italia

"Problemi del socialismo", direttore Franco Zannino, Fondazione Basso, Milano, Angeli

"Notiziario", direttore Michele Calandri, Cuneo, Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia.

Italia contemporanea

N. 162, marzo 1986

Guido Quazza, *La resistenza al fascismo in Italia*

Gaetano Bonetta, *L'istruzione religiosa nell'Italia liberale*

Maria Malatesta, *Stato liberale e rappresentanza dell'economia. Il Consiglio di agricoltura*

Paolo Ferrari, *La produzione di armamenti nell'età giolittiana*

N. 163, giugno 1986

Giorgio Rochat, *La memoria dell'interamento. Militari italiani in Germania. 1943-1945*

Claudio Natoli, *"Pianismo" e socialdemocrazie europee*

Giorgio Rochat esamina la memorialistica dei prigionieri militari italiani in Germania, circa un centinaio di volumi, alla ricerca delle costanti e delle differenziazioni al suo interno. Interessante l'esame del problema riguardante la percentuale di coloro, fra gli ufficiali italiani, che accetta-

rono di aderire alla Rsi. Rimarcata la difficoltà di arrivare a cifre precise, Rochat accredita la percentuale di circa un quarto dei trentamila ufficiali internati. Tale adesione, è giusto rimarcarlo, fu dovuta essenzialmente alla fame e alle privazioni cui i nostri ufficiali furono sottoposti. Gli ufficiali di vera fede fascista infatti si erano già arruolati parecchi mesi prima. Per gli altri, Rochat individua e studia tre motivazioni principali del loro rifiuto: la fedeltà al giuramento al re, la difesa della loro dignità di uomini e il rifiuto del nazifascismo e della guerra da essi voluta. Rochat esamina poi le condizioni dei soldati costretti, a differenza degli ufficiali, al lavoro forzato. A tale riguardo purtroppo la documentazione è molto più scarsa; tanto più utile appare la lettura del saggio dello storico italiano.

N. 164, settembre 1986

Raffaele Messina, *L'immagine della guerra nelle riviste illustrate 1940-1943*

Paolo Pezzino, *Classi sociali e rappresentanza degli interessi. L'ipotesi di Sylos Labini*

Pietro Albonetti, *Il fascismo tra storia e ideologia*

Stefano Pivato, *Il filantropismo socialista al femminile*

Raffaele Messina individua nel suo saggio tre temi essenziali nell'iconografia del regime a proposito della guerra: la "guerra eroica", la "guerra tecnologica" e la "guerra come passeggiata".

Si documentano efficacemente ed estesamente tutti gli stereotipi ed i miti di cui erano infarcite le riviste italiane durante la guerra: stereotipi (il bel soldato eroicamente proteso verso il nemico, le truppe italiane in Africa in missione civilizzatrice, le grandi e rassicuranti quantità di armi prodotte dalla nostra industria, la sentinella prontissima e vigile ai confini) che nei primi anni di guerra hanno il compito di esaltare le vittorie dell'Asse e di rassicurare le popolazioni sul fatto che la guerra fosse appunto una passeggiata. Poi, con il volgere dei destini bellici, la propaganda assume altre tinte. Specialmente interessante in questo senso è l'evoluzione della figura del nemico. Dall'imbelle "pacefondato" degli inizi, fino al barbaro massacratore, attraverso i bombardamenti aerei, di vecchi e bambini.

Altri aspetti della propaganda attraverso le riviste, riferiti ad eventi quali la mobilitazione civile, la campagna di Russia ecc., sono esaminati con il medesimo taglio di grande interesse e scientificità.

N. 165, dicembre 1986

Stefania Sanguanini, *I "mezzadri urbani". Il sindacato fascista degli artigiani*

Maria Teresa Pichetto, *L'antisemitismo nella cultura della destra radicale*

Maria Teresa Pichetto compie un excursus storico-informativo sulla costante del-

l'antisemitismo nelle pubblicazioni della destra radicale. Dal razzismo spiritualista di Julius Evola, alle posizioni di Franco Freda fino ai tentativi sempre riemergenti di negare le dimensioni, o peggio la stessa realtà storica, dell'Olocausto, il saggio ripercorre le tappe di un pensiero che non vuole accettare né i verdetti della storia né quelli della scienza. Per non parlare dell'ostinato uso di falsi riconosciuti come i tristemente noti "Protocolli dei Savi Anziani di Sion", i documenti che provverebbero il complotto ebraico per dominare il mondo. Il saggio costituisce una buona introduzione all'argomento, anche per le numerose citazioni bibliografiche.

Rivista di storia contemporanea

N. 1, gennaio 1986

Stefano Pivato, *Movimento operaio, educazione e istruzione: quale storia?*

N.2, aprile 1986

Claudio Pavone - Mariuccia Salvati, *Suffragio, rappresentanza, liberaldemocrazia*

N. 3, luglio 1986

Remo Bodei, *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*

Luisa Passerini, *L'immagine di Mussolini: specchio dell'immaginario e promessa di identità*

Enrico Serra, *Diplomazia italiana, propaganda fascista e immagine della Gran Bretagna*

Il problema della leadership carismatica è tra i più complessi della sociologia politica. Luisa Passerini ne esamina gli aspetti relativamente alla dittatura mussoliniana. Attraverso l'esame dei testi di alcuni studiosi, quali Michelis e Bollati, e l'analisi delle biografie di Mussolini prodotte durante il ventennio, Passerini arriva alla conclusione che "quel che sedusse gli italiani è la patina del nuovo sull'impasto di nuovo e antico". Mussolini cioè da una parte rappresenta l'incarnazione della storia dolorosa degli italiani (anch'egli ha fatto la guerra "come tutti gli altri", ha sofferto la miseria, ha dovuto emigrare), dall'altra si propone quale guida per far entrare l'Italia da protagonista nella modernità, per sanare quella contraddizione antica, dolorosamente presente nello spirito degli italiani, tra passata grandezza imperiale e marginalità nel mondo moderno; condizione quest'ultima vissuta quasi come colpa nell'immaginario collettivo.

N. 4, ottobre 1986

Federico Romero, *I sindacati nella Ricostruzione: Europa e Stati Uniti*

Il saggio di Federico Romero esamina gli effetti del Piano Marshall ai fini della spaccatura dei sindacati europei e del riallinea-

mento, in America, della componente Ciò (Congress of industrial organisation) del sindacato americano ai principi della pace sociale in nome della produttività. La strategia della guerra fredda finì per rompere l'unità sindacale in tutta l'Europa, unità che era stata il riflesso della strategia unitaria nella lotta antifascista.

Questo fenomeno, unito alla azione imprenditoriale volta al recupero pieno dell'autonomia, dopo i controlli dell'epoca bellica da parte dei governi, segnarono la sconfitta del tentativo sindacale di conquistare maggiori spazi politici.

Efficace anche l'analisi di come il periodo immediatamente post-bellico vide l'impossibilità, sia in Usa che in Europa, di assicurare efficaci controlli pubblici sull'economia; in Usa in particolare questo significò in pratica la fine dell'originale ispirazione macroeconomica keynesiana.

Storia contemporanea

N. 1, febbraio 1986

Fortunato Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)* (parte prima)

Orazio Ciccarelli, *La diplomazia italiana nella guerra del Pacifico*

Maria Fraddosio *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*

Francesco Perfetti, *La "conversione" all'interventismo di Mussolini nel suo carteggio con Sergio Panunzio*

Il saggio di Maria Fraddosio esamina la produzione storiografica in merito essenzialmente a due aspetti del rapporto donne-regime fascista. Il primo è dato dallo studio della partecipazione attiva delle donne alle strutture politiche, economiche e culturali del regime dagli inizi alla Repubblica di Salò. Il secondo filone storico esaminato è quello che ha per oggetto di studio l'impatto del fascismo-regime sulla grande massa non militante delle italiane. L'autrice individua tre "zone d'ombra" in cui la ricerca storica non ha ancora fatto luce sufficiente: il ruolo delle donne nella Rsi (un ambito in cui prevale ancora la memorialistica di parte); la comparazione tra condizione femminile in Italia e quella nel resto d'Europa durante gli anni venti e trenta e, infine, la natura e l'andamento del consenso femminile al fascismo, con particolare riguardo alle caratteristiche della militanza fascista femminile negli anni di consolidamento del regime.

N. 2, aprile 1986

Philip V. Cannistraro - Elena Aga Rossi, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope*

Fortunato Minniti, *Le materie prime nella preparazione bellica dell'Italia (1935-1943)* (parte seconda)

Fernando Jorge Devoto, *Elementi per un'analisi delle ideologie e dei conflitti nel-*

la comunità italiana d'Argentina (1860-1910)

Gianfausto Rosoli, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*

N. 3, giugno 1986

Emilio Gentile, *L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo*

N. 4, agosto 1986

Pasquale Jaccio, *La censura teatrale durante il fascismo*

Dino Cofrancesco, *Democrazia, socialismo, nazionalizzazione delle masse. La vicenda di Leonida Bissolati*

Niccolò Zapponi, *Vita, morte e idee di Giovanni Gentile: tre studi recenti*

N. 5, ottobre 1986

Marco Grispigni, *Gli Arditi del popolo a Roma. Due aspetti particolari della loro storia*

Ada Ferrari, *Il pacifismo contemporaneo fra idea nazionale e idea planetaria*

Mario Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*

Dal tentativo di riunificare un certo settore della sinistra con un'ala del combattentismo nacque il movimento degli Arditi del popolo. Marco Grispigni, attraverso la cronistoria di due vicende (il complotto di Pietralata nel 1919 e il primo mese di vita degli arditi a Roma nel 1921), offre un'accurata descrizione di questo movimento, dagli inizi fino alla definitiva sconfitta. Questo saggio colma una lacuna storiografica e anche politica, in quanto, come fa rilevare l'A., l'arditismo di sinistra, oltre ad essere poco conosciuto, fu considerato essenzialmente in termini ideologici, come riflesso del dibattito all'interno del Partito comunista italiano.

N. 6, dicembre 1986

Simonetta Della Seta, *Gli ebrei del Mediterraneo nella strategia politica fascista sino al 1938: il caso di Rodi*

Mario Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*

Mario Tedeschini Lalli, *La politica italiana in Egitto negli anni trenta e il movimento delle "camicie verdi"*

Luigi Goglia, *Il Mufti e Mussolini: alcuni documenti italiani sui rapporti tra nazionalismo palestinese e fascismo negli anni trenta*

Renzo De Felice, *Arabi e Medio Oriente nella strategia politica di guerra di Mussolini 1940-1943*

Movimento operaio e socialista

N. 1, gennaio-aprile 1986

Partir bisogna. Ipotesi e fonti per una storia della vita militare

Antonio Gibelli, *Per una storia dell'esperienza di guerra dei contadini*

Gianni Oliva, *La coscrizione obbligatoria nell'Italia unita fra consenso e rifiuto*

Pietro Clemente - Fabio Dei - Paolo De Simonis - Gian Paolo Gri, *Studi e documenti demologici sul militare: un approccio bibliografico*

Pier Paolo Calcagno, *Appunti su una tipologia del canto popolare di argomento militare*

Nicola Gallerano - Paola Di Cori, *Dopo il convegno di Rovereto: riflessioni sopra il recupero della grande guerra nell'odierna storiografia*

Corrado Malandrino, *L'internazionale operaia e socialista tra le due guerre*

La rivista esamina alcuni aspetti della vita militare tra Otto e Novecento, specialmente per quanto riguarda i rapporti tra istituzioni militari e classi subalterne. L'ottica è quella, ormai giustamente dominante, che vede la storiografia utilizzare gli strumenti più vari (lettere e diari, canti di guerra e di protesta, ecc.) ossia quelli in cui le masse popolari si sono in realtà espresse.

Dalla lettura del fascicolo si ricava la convinzione che certi parametri storiografici fondati sulle dicotomie: bellicismo/antibellicismo, consenso alla guerra/rifiuto della stessa, abbiano in buona parte esaurito le loro potenzialità. Di fronte alla complessità di fenomeni quali la grande guerra, gli strumenti di indagine devono farsi sempre più raffinati ed estesi tramite appunto l'utilizzazione dei più svariati tipi di fonti. Interessante in questo senso l'articolo: "Dopo il convegno di Rovereto: riflessioni sopra il recupero della grande guerra nell'odierna storiografia". Esso illustra come la storiografia più avanzata stia recuperando l'idea che la guerra, tutte le guerre, debbano essere ristudiate come eventi in sé, nella loro specificità. Non per fare di nuovo della "storia separata", ma per collocare gli eventi bellici nella dimensione del rapporto guerra/soggettività o meglio guerra/universo culturale. Vale a dire, la guerra considerata non tanto per le conseguenze sugli apparati sociali, ma come momento di rivolgimento della mentalità collettiva.

N. 2, maggio-settembre 1986

Il tempo dei media

Pierre Sorlin, *Televisore: storia di tutti*
Dieter Langewiesche, *Nuovi mezzi di comunicazione di massa, film e radio e il movimento operaio tedesco nella Repubblica di Weimar*

David W. Ellwood, *Recenti studi su cinema e società*

Luisa Passerini, *Il programma radiofonico come fonte per la storia*

Da segnalare il contributo di Dieter Langewiesche che documenta i diversi momenti dell'atteggiamento del movimento operaio tedesco all'avvento dei "media" di massa. La crisi dell'associazionismo operaio

nei suoi aspetti di feste tradizionali; l'atteggiamento verso il cinema che, malgrado la produzione di varie pellicole di propaganda delle lotte proletarie, fu caratterizzato da mancanza di idee e di capacità economiche; il fallimento totale verso un uso corretto del mezzo radiofonico, anche per l'opera del governo che invece puntò subito ad un controllo totale di esso.

Il saggio documenta insomma, in modo efficace, l'incapacità, da parte delle organizzazioni operaie, a capire l'importanza della cultura di massa e dei mezzi per influenzarla.

N. 3, settembre-dicembre 1986

Chiara Ottaviano, *Sud Africa: la resistibile ascesa del sistema dell'apartheid*

Laura Derossi, *Il prima, l'ora e il poi. Esperienze di vita di operai della Fiat in cassa integrazione*

Stefano Musso, *Scioperi e conflitto sociale durante la prima guerra mondiale*

Gian Carlo Jocteau, *Corporativismo autoritario e liberalismo conservatore: il nodo del diritto di sciopero*

Clive Behagg - Christiane Eisenberg, *Artigiani e movimento operaio: un confronto interpretativo*

Il saggio di Chiara Ottaviano si occupa della nascita e dello sviluppo dell'ideologia afrikaneer e dello Stato sudafricano fino alle caratteristiche che oggi conosciamo. L'interesse sta nella puntualizzazione del carattere corporativo di questo stato, fondato su una cooptazione della classe operaia bianca, spinta ad allinearsi, dopo le sanguinose sconfitte del 1924, sulle posizioni delle élites politico-economiche. Un primo approccio per conoscere meglio una realtà che spesso ci si limita semplicemente a rifiutare.

Passato e presente

Gennaio-aprile 1986

Franco Andreucci - Gabriele Turi, *La classe operaia: una storia nel ghetto*

Paul Fussell - Mario Isnenghi - Eric J. Leed - Giorgio Rochat - Piero Melograni, *La grande guerra: tante storie*

Silvia Franchini, *L'istruzione femminile in Italia dopo l'Unità: percorsi di una ricerca sugli educandati pubblici di élite*

David W. Ellwood, *La storia in televisione*

Particolarmente interessante è il saggio *La grande guerra: tante storie*, che raccoglie gli interventi dei maggiori storici italiani della prima guerra mondiale e degli inglesi Paul Fussell e Eric Leed. Come è noto, vi è un riaccendersi dell'interesse storiografico per la prima guerra mondiale, grazie anche all'uso di nuovi fonti (le produzioni letterarie, la diaristica e le memorie orali) attente al vissuto bellico dei soldati semplici e delle popolazioni coinvolte. Fussell lo ribadisce con forza, affermando nel contempo che semplicità delle

fonti non implica necessariamente risultati semplici di ricerca. Per Leed il futuro della ricerca sta nella capacità di distinguere la peculiarità delle esperienze belliche tra individuo e individuo e tra nazione e nazione. Giorgio Rochat, da parte sua mette in guardia contro il pericolo che lo studio delle vite dei soldati faccia dimenticare ruoli e azioni delle istituzioni politico-militari.

Dal saggio si ricava la convinzione che vi sia ancora un'immensa mole di lavoro da fare per studiare la grande guerra, dai livelli delle microstorie alle grandi istituzioni.

Problemi del socialismo

N. 7, gennaio-aprile 1986

Antonio Baldassarre, *La costruzione del paradigma antifascista e la Costituzione repubblicana*

Marcello Flores, *L'antifascismo all'opposizione*

Guido Crainz, *La "legittimazione" della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68*

Luigi Ganapini, *Antifascismo tricolore e antifascismo di classe*

Nicola Gallerano, *Critica e crisi del paradigma antifascista*

Mario Isnenghi, *Al teatro dell'Italia nuova. Fascismo e cultura di massa*

Franco Petroni, *L'intellettuale nella narrazione della Resistenza*

Mino Argentieri, *L'antifascismo nel cinema del secondo dopoguerra*

Il fascicolo indaga sulla contrapposizione fascismo/antifascismo, quale fu vissuto a partire dagli anni settanta. È noto che, in quegli anni, al confronto rigido e senza sfumature tra i due schieramenti subentrò (in buona parte della produzione letteraria e cinematografica e in ampi strati dell'opinione pubblica) la consapevolezza che esisteva una buona dose di ambiguità tra le due polarità ideali. Tale fenomeno peraltro si diversificò, come sempre accade nelle società di massa, in una versione volgarizzata, e volgare, e in una più raffinata e consapevole. Da una parte si è assistito così alla "umanizzazione del fascismo", specialmente nella produzione cinematografica, e, cosa ben più grave, a tentativi di amalgamare comportamenti di oppressi e oppressori, in nome di una mal interpretata riconciliazione nazionale. D'altra parte però si è assistito ad un fecondo scavo nel sociale e nel culturale dell'Italia dagli anni trenta alla Liberazione, nella convinzione che le condanne da sole non potessero bastare, neppure per essere meglio attrezzati contro il ritorno eventuale di modelli autoritari o totalitari.

Tutto il fascicolo esaminato si muove in questa prospettiva. Di particolare interesse è il saggio di Antonio Baldassarre: dopo aver individuato nello spirito dell'unità antifascista la vera colla istituzionale e civile dell'Italia, in particolare per opera del Pci nella veste togliattiana di partito nazionale e di massa, FA. esamina l'esaurir-

si di tale paradigma antifascista. Esso è al tramonto in quanto viviamo in una democrazia "senza passioni", senza il pathos che deriva da grandi obiettivi da raggiungere. Da qui la disaffezione e il cinismo verso la politica, presenti in tanta parte dell'opinione pubblica.

Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia

N. 29, giugno 1986

Mario Giovana, *Tradizioni e stereotipi militari nella guerra partigiana italiana*

In questo lungo saggio Giovana mette a fuoco alcuni dei problemi relativi alla partecipazione dei militari di carriera alla lotta partigiana. Nella prima parte FA., oltre a ribadire la denuncia contro il riassorbimento nei ranghi dell'Esercito della Repubblica di molti militari che aderirono alla Rsi, smonta il tentativo di accreditare una qualsiasi continuità (di ruoli e predominio politico) tra l'esercito regio e i militari di carriera facenti parte delle formazioni partigiane.

In realtà gli ufficiali e sottufficiali che aderirono alla lotta partigiana dovettero affrontare non pochi problemi di adattamento. Innanzitutto in sede teorica e di mentalità: l'ufficiale italiano, addestrato in senso tradizionalistico e formalistico nelle scuole di guerra, non aveva alcuna dimestichezza con la teoria della guerra partigiana. I problemi più gravi sorsero però nei rapporti con gli altri partigiani, civili o soldati di leva che avevano abbandonato i reparti dopo l'8 settembre. Questi non erano disposti ad accettare nessuno dei formalismi e schemi mentali tipici della mentalità militare. Questo atteggiamento si rifletteva sull'idea che dei militari avevano alcune forze politiche. Specialmente il Partito d'Azione diffidava degli ufficiali di carriera: era disposto ad accettare nelle proprie formazioni solo i sottufficiali e i subalterni di provata bravura ed esperienza militare. Il Partito comunista invece adottava una linea diversa: più attento alle prospettive dell'esercito dell'Italia futura, non fece discriminazione di grado verso gli ufficiali che volevano entrare nelle bande partigiane. Indiscutibile però da parte del partito fu il monopolio del controllo politico delle azioni militari.

LIBRI RICEVUTI

OPOCHER, ENRICO - MORELLO, LIVIO - TOALDO, GIGI

Il rastrellamento del Grappa (20-26 settembre 1944)

Venezia, Marsilio, 1986, pp. 155.

ORTU, GIAN GIACOMO

Storiografia e politica in Sardegna

Cagliari, Cucc, 1984, pp. 136, L. 10.000.

PARRI, FERRUCCIO

La coscienza della democrazia

Milano, Mazzotta, 1985, pp. 190, L. 25.000.

PETRILLO, GIANFRANCO (a cura di)

I congressi dei comunisti milanesi 1921-1983,
vols. I - II

Milano, Angeli-Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio, 1986, pp. 675-820, L. 25.000.

PEZZINO, PAOLO

La riforma agraria in Calabria

Milano, Feltrinelli-Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1977, pp. 252, L. 8.500.

PLANCATELLI, BRUNO

"Giustizia e libertà" nel Mugello: la 2 "brigata Carlo Rosselli"

Roma, Quaderni della Fiap, 1985, pp. 210, L. 10.000.

PIVATO, STEFANO

In attesa di giorni più migliori. Antifascismo e affetti familiari nelle lettere dei sovversivi riminesi

Rimini, Maggioli, 1985, pp. 86, L. 8.000.

PIZIALI, STEFANO

Resistenza non armata nella Bergamasca 1943-1945

Bergamo, Eirene-Centro Studi per la pace, 1984, pp. 89.

RATTI, GUIDO (a cura di)

Archivi nell'alexandrino. Piccola storia; grande storia

Alessandria, Dell'Orso, 1985, pp. 237, L. 25.000.

RESCA, ENNIO

Le cooperative di lavoro della provincia di Modena. 1886-1898

Modena, Federcoop, 1986, pp. 285.

ROLLA, NICOLA - ARGENTA, GUIDO

Censimento fotografico "cippi e lapidi"

Cuneo, Istituto storico della Resistenza, 1981, pp. 47.

Rossi, LUCIANO - CAPRIOLI, SEVERINO (a cura di)

Per Edoardo Ruffini

Perugia, Centro Studi-Regione Umbria, 1985, pp. 176.

SASSANO, FIDIA

Un compagno difficile. Vita e scritti di un militante, dall'occupazione delle fabbriche, al carcere fascista, all'impegno per l'unità e l'autonomia sindacale

Venezia, Marsilio, 1979, pp. 197, L. 6.000.

SASSONE, IRMO

È tempo di lavorare... È tempo di vivere

Quaderni de "L'amico del popolo", n. 3, Vercelli, 1986, pp. 24.

SELLA, QUINTINO

I pezzi grossi

Ristampa anastatica, Vercelli, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 159.

SELLA, QUINTINO

Sulla costituzione geologica e sull'industria del Biellese

Ristampa anastatica, Vercelli, Amministrazione provinciale, 1985, pp. 59.

STEFANI, FILIPPO

La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano

Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 684-998, L. 23.500-25.000.

TALPO, ODDONE

Dalmazia. Una cronaca per la storia (1941)

Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 1.156, L. 25.000.

TRENTIN, SILVIO

Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-44

Venezia, Marsilio, 1985, pp. 544.

TUCCARI, LUIGI

L'impresa di Massaua cento anni dopo

Roma, Stato maggiore dell'esercito, 1985, pp. 240, L. 8.000.

Errata corrige

Sul numero di dicembre 1986, nell'articolo di Paolo Ceola, a pag. 4, all'inizio della seconda colonna, risultano mancanti due righe: leggasi pertanto: "Anche la repressione tout-court non funziona più come un tempo: generali macellai e guerrafondai..."; sempre a pag. 4, terza colonna, riga 26, leggasi: "specificità nazionali"; a pag. 6, seconda colonna, riga 19, leggasi: "Nelle società sviluppate".

LIS

SOCIETÀ A RESPONSABILITÀ LIMITATA

*impresa lavori idraulici,
stradali e affini*

*inerti, calcestruzzi,
cave di granito e sienite*

13037 SERRAVALLE SESIA frazione VINTEBBIO

S.S. 299 al Km. 4 - Tel. (0163) 459301 (4 linee ricerca automatica)

Novità

I “sovversivi” e gli antifascisti della provincia di Vercelli

schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)

A cura di PIERO AMBROSIO

Nel novembre del 1926, con il pretesto dell’attentato a Mussolini compiuto a Bologna il 31 ottobre, il governo fascista promulgava le tristemente famose “leggi eccezionali”: tra i vari effetti di queste leggi vi fu la schedatura di massa degli oppositori nel Casellario politico centrale (Cpc) del ministero dell’Interno (che era stato istituito nel 1896 e che il fascismo potenziò per tenere sotto controllo i suoi “nemici”).

Nel volume è appunto pubblicato l’elenco degli antifascisti e dei “sovversivi” della nostra provincia schedati da questo organismo (oltre duemila persone): deferiti al Tribunale speciale, confinati, ammoniti, diffidati, iscritti nella “Rubrica di frontiera” e numerosi sorvegliati perché antifascisti o semplicemente perché sospettati di svolgere attività contraria al regime.

Tuttavia non si tratta di un semplice, arido, elenco di nomi e di dati: esso può dare, a chi lo sappia “scavare”, oltre alla misura del fenomeno dell’opposizione, una serie di informazioni sulla composizione sociale dello stesso, sulla sua dislocazione territoriale, sull’emigrazione politica (i numerosi “fuorusciti” in Francia, Svizzera, ecc.). Un contributo alla lettura in profondità è inoltre fornito da una elaborazione dei dati presentata nell’introduzione.

In corso di stampa

PAOLO CEOLA

La Nuova destra e la guerra contemporanea

Paolo Ceola, giovane studioso di polemologia, che ha frequentato la prestigiosa International School on Disarmament and Research on Conflicts, con questo volume colma una grossa lacuna negli studi sulla Nuova destra, in quanto nessuno si era finora occupato delle concezioni polemologiche di questo “movimento”.

Il volume si rivolge quindi a tutti coloro che sono interessati allo studio dei nuovi movimenti politici e ideologici nei loro rapporti con le fondamentali problematiche della pace e della guerra. La Nuova destra costituisce una novità nel panorama del pensiero politico in Italia e in Europa: le sue concezioni strategiche rappresentano un banco di prova per la verifica sia dell’immagine che essa vuol dare di sé sia e, soprattutto, per la comprensione delle prospettive della sicurezza europea.

L’esame dei documenti neo-destristi, condotto con taglio documentativo e il più possibile obiettivo, suscita inquietanti interrogativi sul permanere di concezioni della guerra che la coscienza collettiva tende a rimuovere e sul futuro del nostro Paese e di un’Europa alla ricerca di una nuova identità politica e strategica. Si tratta quindi di un’opera il cui fine è di stimolare l’interesse dell’opinione pubblica democratica verso il pensiero politico-militare delle nuove correnti della destra contemporanea.